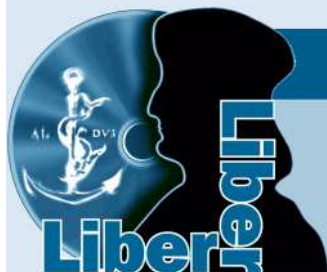


# Progetto Manuzio



**Giuseppe Berneri**

**Il Meo Patacca, ovvero Roma in feste ne i  
trionfi di Vienna**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il Meo Patacca, ovvero Roma in feste ne  
i trionfi di Vienna

AUTORE: Berneri, Giuseppe

TRADUTTORE:

CURATORE: Rossetti, Bartolomeo

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Il Meo Patacca, ovvero Roma in feste ne  
i trionfi di Vienna",  
di Giuseppe Berneri;  
a cura di Bartolomeo Rossetti;  
collezione I classici per tutti, 21;  
Avanzini e Torraca Editore;  
Roma, 1966

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 12 febbraio 2006

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Ferdinando Chiodo, [f.chiodo@tiscali.it](mailto:f.chiodo@tiscali.it)

REVISIONE:

Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

Alberto Barberi, [collaborare@liberliber.it](mailto:collaborare@liberliber.it)

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

Giuseppe Berneri

# Il Meo Patacca

*ovvero*

Roma in Feste ne i Trionfi di Vienna.

Il Meo Patacca  
ovvero  
Roma in Feste  
ne i Trionfi di Vienna.  
Poema Giocoso nel Linguaggio Romanesco  
di Giuseppe Berneri Romano Accademico Infecondo.  
Dedicato all'Illustriss. et Eccellentiss. Sig. il Sig.  
*D. Clemente*  
Domenico Rospigliosi.

In Roma, per Marc'Antonio & Orazio Campana  
MDCXCV. Con licenza de' Superiori.

Ill.mo et Eccell.mo Signore  
Signore e Padrone Colendissimo

Al merito sublime dell'Ecc. V. non per motivo di libera elezione, ma solo per dovuti riguardi afferisco il picciol dono del presente giocoso Poema. Le mie molte obbligazioni così richiedono, il mio pronto volere così eseguisce, e l'innata benignità di V. Eccell. ne promette un generoso Gradimento. Provengono i miei doveri dall'ossequiosa Servitù da me professata ai suoi gloriosissimi Antenati, fino dai tempo, in cui regnava il gran Pontefice Clemente Nono, di cui basta solo rammentare il nome, per autenticare le sue glorie, al Mondo tutto già note, allora quando si compiacquero, i di lui Eccellentissimi Nipoti e Figli del Sig. Bali D. Camillo Rospigliosi, Germano Fratello di Sua Santità, che unir seppe in tal guisa alle secolari Grandezze una Pietà religiosa, che sinchè visse fu la vera Idea delle Virtù Cristiane, e dopo morte un vivo Essempio di quell'Eroiche Azioni, che qualificar possono un Principe Regnante, allora dico che si compiacquero, d'esser eletti successivamente Principi dell'antica e celebre Accademia degli Infecondi di Roma, di cui, sotto il Loro autorevole Patrocinio, fui, fino da quel tempo, conforme sono anche presentemente, Segretario, benchè affatto immeritevole d'una tal carica. Ne compartì i primi Onori l'Eccellentissimo Signor D. Tommaso, che da immatura Morte a Noi fu rapito, per renderne privi d'un soggetto odorno di quell'alte Prerogative, che render possono riguardevole ogni Anima grande.

Più compensata la perdita d'un tanto Principe coll'acquisito dell'Eccellentissimo Sig. D. Felice, Suo Germano fratello, cui dopo breve Tempo convenne lasciarci, sendo stato assunto alla Sacra Porpora, perchè n'havesse condegno Premio la sua Virtù, che obbligò anche l'Invidia a commendarne una tal essaltazione. Non lasciò Egli per tanto ne i Residui della sua Vita, che via più breve, via più meritevole si rese perpetua memoria, d'assisterci con la sua benignissima Protezione, conforme antecedentemente fatto haveva l'Eminentissimo Signor Cardinal Giacomo, cui mancò solo il Tempo, non il merito di sormontare all'Altezze Maggiori.

Fu dopo acclamato Principe di detta nostra Accademia l'Eccellentissimo Sig. Duca di Zagarolo Degnissimo Genitore dell'E. V., che anche di presente ci continua le sue Grazie con dimostrazioni di sì benigno Affetto, che ha con dolce violenza forzati gli Animi degli Accademici tutti, a tributar ad esso gli atti della Loro riverentissima Divozione, et ad implorargli dal Cielo con incessanti Voti lunga serie d'anni di Vita, a dispetto di quell'empio Malore, che tentò, non è guarì, con Pietre radicateli nel seno lapidar la Sua salute. Chi potrà dunque negarmi che per sì fatti motivi, sia da me dovuta all'Eccell. V. l'umil offerta di questo Poetico mio Componimento? Qual gloria maggiore conseguirne io poteva, che di vederlo decorato del pregiatissimo Nome di V. Eccell. che non degenera punto dall'Eroico Genio de' Suoi Maggiori? Un indole sì retta, una maturità di senno ne gli anni, anche teneri, l'Acquisto già fatto delle Scienze più virili, la Singolarità de g'innocenti

Costumi, la Grandezza dell'Animo, la Suavità delle maniere, quale aumento di merito non promettono ne gli anni più adulti? Quale speranza non porgono, anzi certezza, che ben saprà l'Eccell. V. render più pregiabili le ricche Doti dell'Animo e de i molti Beni della fortuna? Et oh quanto mi resterebbe a dire, se inoltrarmi volessi nelle lodi dovute all'Eccellentissima Signora D. Maria Pallavicini Rospigliosi degnissima Genitrice di V. Eccellenza, che non ha punto che invidiare a gli antichi Pregi delle Romane Eroine, sotto la cui esemplarissima direzione, quasi candide Colombe, si vanno educando le Tre dilette sue Figlie, germane Sorelle di V. Eccell. si ben incaminate nell'età più florida, per lo Sentiero di virtuose applicazioni, all'acquisto di una fama perenne.

Se aggiunger poi volessi gli Encomii, di cui si è reso meritevole l'Eccellentissimo Signor D. Nicolò Suo minor Fratello, Che sì gloriosamente sa imitare gli Eccelsi meriti di Vostra Eccellenza, recar potrei, con dir Puoco, pregiudizio a quel Molto che dirne dovrei, e perciò solo con un riverente Silenzio, mi protesto, che stimerò sempre mia Gloria, l'essere di Vostra Eccellenza, e di tutta la Sua Eccellentissima Casa con ogni maggior Venerazione.

Di Casa li 8 luglio 1695

Di V. Eccell.

Umiliss. Devotiss. Servitor Obligatiss.  
Giuseppe Berneri.

Avvertimento dell'Autore a chi legge.

Non ti sia discaro, Gentilissimo lettore, che Io t'avvertisca in primo luogo, che il Linguaggio Romanesco, non è (come suppongono Alcuni) notabilmente diverso da quello che s'usa dalla Gente volgare di Roma, eccettuatene alcune parole ed Idiotismi, che inventarono i Romaneschi a loro Capriccio, e bene spesso con Etimologie non affatto improprie, quali riescono assai piacevoli. Ma in realtà consiste principalmente il detto Linguaggio in alcune repliche d'un'istessa Parola in un periodo, che danno forza al Discorso, come per cagion d'esempio: «*La vuoi finì, la vuoi?»* «*Ne sai fà più, ne sai?»* e simili. Consiste ancora in alcune parole tronche, cioè Verbi nell'Infinito, dicendosi *sedè, camminà, parlà* invece di *sedere, camminare, parlare*; et alle volte in qualche Articolo, E. G. (exempli gratia) invece di dire *nel viaggio*, dicono *in tel viaggio*; spesso anche nelle parole accorciate, dicendo *'sta tu' bravura* in cambio di *questa tua bravura*. Procuri per tanto Chi Legge, quando da Altri è inteso, d'imitar, più che può la Pronunzia di detti Romaneschi, e particolarmente in quei Periodi, ne i quali (come si è accennato) si dice l'istessa parola due volte. Che però ne i precitati essempli, «*La vuoi finì, la vuoi?»*, «*Ne sai fa più, ne sai?»* è necessario il pronunziare ciascuno di essi, (come si suol dire) tutto ad un fiato, e presto, poichè se si facesse pausa con dire: «*La vuoi finì... la vuoi?»* «*Ne sai far più... ne sai?»* si toglierebbe il Garbo all'Energia Romanesca, che però detti e simili Periodi si devono pronunziare nel modo accennato; e per facilitare una tal Pronunzia si è posto ne i casi delle sudette Repliche il presente Asterisco \*, nel qual segno s'ha da fermare la voce, e non prima di giungere ad esso. Se ne pone l'esempio nel seguente Verso.

«Se po' sape' se po' \* se con chi l'hai?»

Il che servirà di regola in altri simili casi. Avvertiscasi ancora di calcar la Voce nell'ultima Sillaba delle Parole tronche, su le quali si troverà l'accento, Exempli Gratia nelle Parole dette sopra: *sedè, camminà, parlà*, poichè in tal guisa riuscirà la Pronunzia più dialettale e propria.

Perchè il significato di qualche parola inventata da' Romaneschi, non sarebbe forse da Tutti inteso, se n'è posta nel Margine la dichiarazione, per maggior facilità di Chi legge, e per rendere il Componimento intellegibile anche ai Forastieri, che non hanno pratica d'un tal modo di parlare. Se poi nel leggere troverai Barbarismi e Sconcordanze, non attribuir ciò all'inavvertenza dell'Autore, ma solo alla proprietà d'un tal Linguaggio, che richiede alle volte tali scorrezioni; così anche

trovando Virgole poste dove non andrebbero, sappi che ciò s'è fatto per aggiustar la Pronuncia nelle Pause della Voce e renderla Romanesca, più che sia possibile. Piacciati in oltre ch'io t'avvertisca, che l'istesse parole Romanesche hanno talvolta diversi significati, e però diversamente si spiegano nelle annotazioni fatte nel Margine. Perchè poi alcune di dette Parole in qualche caso potrebbero cagionar Equivoco, e render confuso il senso del Periodo, coll'Articolo Romanesco, si sono espresse senza detto Articolo. Et è anche da sapersi, circa l'Elocuzione, che questa non ha Regola precisa, perchè i Romaneschi, quando sono adirati, si servono di parole turgide, e di frequenti Repliche, e quando discorrono piacevolmente, di Parole meno ampollate. E in tutto si è procurato di imitare, quanto più s'è possuto, il Costume di Essi, e si è havuto riguardo, quando si introduce a parlare persona, che non è Romanesca, d'adattarle il proprio Linguaggio, il che non credo sia per riuscire dispiacevole.

Venendo hora al Soggetto del Poema, debbo dirti, che il fine primario d'un tal Componimento è stato di voler descrivere le curiose Feste che si fero in Roma dalla Plebe, per contrassegno d'una interna e straordinaria Allegrezza, quando si udì la tanto desiderata Nuova della Liberazione dell'Augusta Città di Vienna, allora che dall'Armi Ottomane fu sì strettamente assediata, e molte di dette Feste, che si descrivono, sono l'istesse che si fero allora.

E altre sono inventate, conforme richiede la Poesia. Gli Intrecci antecedenti, servono d'introduzione al racconto delle medesime, così anche l'altre Feste più Nobili della Città.

Soggiungo per fine ch'io m'indussi al Componimento del presente Poema, per compiacere a gli Amici, che me ne fero istanza, e per soddisfar al proprio Genio, non già per riportarne alcuna lode. Fu breve il Tempo da me impiegato nella struttura di esso, et a puoca fatica non è dovuto alcun Premio. Compiacendoti lodarmi, sarai discreto e cortese, volendomi biasmare, ti mostrerai mal saggio, perchè un'opera, che s'espone al Pubblico e vale a dire al Giudizio de' Letterati, o da questi s'approva et allora il Critico incorre nella Taccia d'Invidioso e Maligno, o vien disapprovata da gl'istessi, et allora l'affaticarsi, per voler con le Crittiche porla in Discredito è superfluo, et è perciò espediente migliore d'ogni Altro l'astenersi dalla Maldicenza. Se poi t'aggrada contro me essercitarla, per secondar il tuo Genio, piacciati almeno sospenderne l'esecuzione, fino che legger mi fai qualche tuo giocoso Poema, à fin che possa io da Tè apprendere il vero modo di comporre in questo Genere, che resterò assai tenuto alla tua Gentilezza, e vivi felice.

Giuseppe Berneri

Nulla osta della autorità ecclesiastica .

Con gran sodisfatione ho letta l'Opera intitolata «Il Meo Patacca, ovvero Roma in feste ne i trionfi di Vienna, Poema giocoso ecc.».

Niente in essa ho trovato contrario alla Santa Fede, o buoni Costumi, anzi una somma modestia e vivezza, dote propria dell'Autore, per ciò, è per le altre parti assai celebre. Onde giudico possa permettersene la Stampa.

- Nella Casa di S. Maria in Portico in Campitelli, questo dì 6 dicembre 1695.

Francesco Maria Campione  
della Congregazione della Madre di Dio

Prefazione all'Edizione del 1821.

Per commissione del Rmo P. Maestro del S.P.A. ho riveduto il Poema giocoso «Il Meo Patacca, ossia, Roma in feste ne' trionfi di Vienna», tratto da altra edizione, che ritrovai parimenti riveduta ed espurgata. Codesto Poema ebbe motivo dalla liberazione dell'assedio di Vienna, avvenuta sotto il Pontefice Innocenzo XI, con la direzione del Gen. Sobieski, che spedì in Roma lo stendardo di Maometto, e perciò furono fatte delle feste e coniate delle medaglie, come narra minutamente il P. Bonanni Numismata Rom. Pont. tom. II pag. 776 e seg. Si avvicina questo poema allo stile di Merlin Coccai, del Tasso Napolitano, della Secchia Rapita, e di simil genere di Poemi, che descrivono le abitudini, l'umore e il dialetto della Plebe. È cosa meravigliosa come questo Poema giocoso scritto nel 1683, mantenga lo stesso dialetto della plebe Romana ed Ebraica, gli stessi usi ed abitudini che vediamo a' nostri giorni, prova evidente che non bastano i secoli per rimuovere di un sol punto le abitudini e superstizioni che siansi insinuate nella Plebe. Egli è anche osservabile, che il *Meo Patacca* protagonista del Poema, rappresenta uno di quegli uomini popolari, o Capo-popoli dello stesso genere plebeo; e perciò unicamente apprezzato dalla plebe: e di questi uomini popolari appunto, e di questi capi-popolo si servono talvolta i saggi Governi, per isgridare ed anco correggere l'insolenza e velleità del basso popolo. Anche il filosofo può trarre da questo poema delle utili lezioni, e giudico perciò che possa essere riprodotta con le stampe la sua pubblicazione.

Roma questo dì 31 agosto 1821.

*Avv. Giuseppe Gaetano Martinetti*

*Accademico di Religione Cattolica*

# CANTO PRIMO

## ARGOMENTO

*Nell'arrivà, ch'a Roma fa' un Curriero  
Con la nova, ch'i Turchi hanno assediata  
VIENNA con un Essercito assai fiero  
Resta la Città tutta spaventata.  
A Meo Patacca allor venì in penziero  
Di soccorre la Piazza, e radunata  
Una truppa di Sgherri arditi, e scaltri  
L'essorta al viaggio, ma a le spese d'altri.*

1 Del più bravo tra i Sgherri Romaneschi,  
Che più d'ogn'altro mentovà se fava,  
De sentì raccontà non vi rincreschi  
Quel gran valor, per cui scialante annava  
Solo, perchè in natali birbanteschi  
Mostrava un genio nobile mostrava,  
E gran machine havè in tel cocuzzólo,  
Le sue grolie cantà me va a fasciolo.

2 Dirò quel ch'hebbe in tel penziero, e in core  
Quanno la nova orribile s'intese,  
Che sotto VIENNA el Turco traditore  
Con quel tamanto Essercito se mese;  
Vi dirò ancor con quanto scialacore  
Le feste d'intimà cura se prese,  
Che si fecero in Roma, e con gran boria,  
Quanno se pubricò calche vittoria.

3 Di più li gustosissimi strapazzi,  
Che lui puro ordinò fussero fatti  
Con ridicole forme de pupazzi  
Alli Bassà, e Vissirri scontrafatti;  
Che fece fa' gran scialo alli ragazzi  
Con zaganelle in mano, e razzi matti,  
E che volse, che l'homini i più lochi,  
Sparassero, ma a vento, i cacafochi.

4 Muse! Voi, ch'alle coste ve sedete  
Del Dio canoro, c'ha sbarbato el mento,  
Non ve credete no non ve credete,  
Che v'invochi, perchè non me la sento;  
Io sono guitto, e voi gran fumo havete,  
Però ve lascio stàne, e me contento  
D'una sguattara vostra e sia di quelle,



Che lava i piatti, e lecca le scudelle.

5 Una de 'ste sciacquette è giusto al caso  
D'esserme Protettrice, e non ve spiaccia,  
Perchè 'sto fusto già s'è persuaso  
Di gente birba seguità la traccia.  
Darà costei a chi me da de naso  
Un de i su' stracci unti e bisunti in faccia,  
Allor, ch'io col magnifico taccone  
Le corde batto del mi' calascione.

6 Ma già, che non ho Musa, che m'assista,  
E che ben mi difenda all'occorrenza  
Da gente, che ci fa la dottorista,  
Che si grolia d'usa maledicenza,  
Io, che 'sta mi' disgrazia ho già prevista,  
Di CLEMENTE ricorro alla Clemenza,  
E s'un tal Personaggio m'assicura,  
De 'sti critichi allor non ho paura.

7 Negli anni giovanili un senno havete,  
Et un saper, ch'a vecchia età non cede;  
Unir al vostro merito sapete  
Quello de i genitor, ch'in voi si vede.  
Dell'eccelse virtù, sì, che Voi sete  
Di due gran Porporati un degno Erede,  
E sete, per dir tutto in poche note,  
Del già NONO CLEMENTE Pronipote.

8 Se un germe tal de i Rospigliosi Eroi  
Si degna di proteggeme, io mi rido  
De 'sti sbeffieri satrapetti, e poi  
Io stesso a censuramme li disfido;  
S'il difenderne allor sol tocca a Voi,  
Io per me farò 'l sordo a ogni lor grido.  
Signor! Voi dunque invoco, e scioglio intanto  
Animato da Voi la voce al canto.

9 Stava Roma paciosa, allor, che l'anno  
Mille seicento ottanta tre curreva,  
E tutto quel, ch'i spensierati fanno,  
Grattannose la panza, ogn'un faceva;  
D'havè vicino un perfido malanno  
Nisciun propio nisciun se lo credeva;  
Però senza abbadàne ad altre quelle  
Al solito se dava in ciampanelle.

10 Chi annava a scarpinar per la Città,  
Facendo un po' de vernia in due o trè,  
Chi stava in chalche camera a giocà,  
Chi all'osteria del Sole, o de i Tre Re;

Altri, com'oggi di spesso si fa,  
Drento delle botteghe del caffè  
Con un viso pacifico e sereno,  
Stavano a ragionà del più e del meno.

11 Era quel mese, che le ventarole  
Perchè bigna addroparle, hanno gran spaccio,  
Se già incominza a sbruffà razzi el Sole,  
Che scottano la pelle in sul mostaccio.  
In 'sto tempo alza el gomito se sole,  
Piace lo sciurio freddo come un giaccio,  
Il mese è Luglio, e nome s'è sforgiato  
Gli fu da Giulio Cesare imprestato.

12 Quann'ecco, all'improvviso tra la gente  
Suscitato se vede un parapiglia;  
Chi brontolà, chi schiamazzà se sente,  
Si slargan l'occi, e inarcano le ciglia.  
Tra le femmine ancora immantinate  
Sgraffia una el viso, e l'altra se scapiglia:  
Causa fu de 'sto chiasso un brutto caso,  
Ch'a tutti poi fece affilàne el naso.

13 Un di coloro a Roma era arrivato,  
Ch'a rompicollo pe' le poste vanno,  
E l'avviso tremenno havea portato,  
Ch'ìl gran Vissir del popolo Ottomanno  
S'era con grosso Essercito piantato  
Là dove d'Austria i Maiorenghi stanno;  
Voglio dir sotto Vienna, e in foggie strane,  
D'azzampalla credeva il Turco Cane.

14 Vienna è Città, che, bigna havè pacenza,  
Poche con lei ce ponno arrogantane:  
I Cesari ce fanno residenza,  
Perchè proprio ha bellezze maiorane.  
Scialante è il sito, e iofa è l'apparenza,  
Non lo pozzo a bastanza raccontane:  
Se chalchuno a nostròdine non crede.  
Che cos'è bella sia, la vada a vede.

15 Hor questi erano i guai, questo il terrore,  
Per cui s'era la gente ammuinata,  
In pensà con tamanto schiattacore,  
Che la povera Vienna era assediata;  
E pacheta s'haveva a tutte l'hore,  
Che non fusse da' Turchi rampinata,  
E s'un po' di garbuglio se sentiva  
A ogn'un la cacatreppola veniva.

16 Intanto da pertutto communelle

Si favano, e più circoli e ridutti;  
A fè' più non si dava in bagattelle,  
Ma a batter sodo incominzorno tutti;  
Saper voleva ogn'un, s'altre novelle  
Fusser venute, et insinenta i putti,  
Cosa, che prima mai non succede,  
Dicevano tra lor: «Che nova c'è?»

17 S'a cavallo garzon di vetturino  
Curriva a caso, o pur capovaccaio,  
Subbito alla finestra el cittadino,  
E favasi alla porta el bottegaro;  
Dicevano all'amico, et al vicino:  
«Ecco un Curriero, non c'è più riparo;  
La nova porterà, che Vienna è presa,  
O almen, ch'al Turco perfido s'è resa».

18 Mâ scacciato un timor, l'altro s'accosta.  
Perchè in realtà venuta è la staffetta;  
Currono molti là, dov'è la Posta,  
E quel, che porta, de sentir s'aspetta.  
L'intrattenè, par che sia fatto a posta,  
Ogn'un di calche taccolo suspetta,  
E non se po' sapè, se si misura,  
Se sia più la speranza, o la paura.

19 Fan così giusto giusto i litiganti,  
Quanno se dà in giudizio la sentenza,  
Si piantano de posta tutti quanti  
Dove i Giudici fanno residenza:  
Aspettano de fora spasimanti,  
Fann'altri certe smorfie d'impacenza,  
Altri ce stanno poi col collo teso,  
Co' i cigli alzati, e col penzier sospeso.

20 Ma poi quanno la porta s'è raprita,  
Entrano in furia, e c'urtano de petto;  
Vanno a sapè, come la causa è ita:  
S'è vinta fanno allegri un bel ghignetto,  
Par che tornati sian da morte a vita,  
Sarpan via lesti con un passo stretto;  
Ma colui, che l'ha perza è mezzo morto,  
Fa l'occi stralunati, e 'l mucco torto.

21 Hor questo è propio quel, che fa' la gente,  
Che vuò sapè, che porta el postiglione;  
Non si cura di calca, nè di spente,  
Nè manco d'abbuscà più d'un urtone;  
Scatenaccia la porta alfin si sente,  
Pìù s'affollano allora le perzone,  
Poi s'azzittano, e in circolo assai stretto,

Un che drento l'havè, legge il Foglietto.

22 In sentì, che la Piazza se difenne,  
Ch'alle batoste incoccia, e che fa testa  
A quella razza sporca, e non se renne,  
Fa prauso granne ogn'uno, e fa gran festa.  
Va via, per raccontà l'opre stupenne  
De i bravi difenzori, e là s'arresta,  
Dove l'amici in communella trova,  
E sciala, in daghe una sì bella nova.

23 Se vien l'avviso poi, che fu sfiancato  
Un baloardo, o che zompò una mina,  
O come presto, o come s'è mutato  
Il dolce in un amaro, che ammuina!  
Languidi l'occi, e 'l viso sfigurato  
Mostra chi questo ha inteso, e si tapina;  
Ritorna a casa sua burboro e muto  
Col capo basso, e tutto pensieruto.

24 Così un ragazzo, ch'è ghinaldo e tristo,  
Che lo studia gnente gli va a fasciolo,  
che dal su' Mastro a insolentà fu visto,  
Facenno in te la strada el sassaiolo,  
Da quello in scola havè solenne un pisto,  
Ritorna a casa piagniticcio, e solo,  
Va savio savio, benchè a ciò non uso,  
O sfugge li compagni, o gli fà el muso.

25 Hor mentre da per tutto si borbotta,  
E si fanno lunarii dalle genti,  
E chi cruda la vuò chi la vuò cotta,  
Se sentono discorzi differenti.  
Chi dice: «È una canaglia assai marmotta  
Quella de i Turchi, e so' poco valenti».  
Chi dice: «O come restaremo brutti.  
Se bignerà fuggì da Roma tutti».

26 Un certo Toga-lunga, e Barba-quatra,  
Con panza innanzi, e con la schina arreto.  
Ch'in te i circoli fa' del caposquatra,  
E quanno parla, vuò ch'ogn'un stia queto,  
Fece un discorzo un dì, che tanta quatra  
Gli dette un tal, di genio assai faceto,  
Ch'io ridirlo imprometto, e così giusto,  
Ch'ogn'un tre giulii ci haverà di gusto.

27 Era questo un Pedante pettoruto,  
Ch'a Demostene manco la cedeva,  
Era in tel portamento sostenuto,  
E un giorno, attorno certi sciotti haveva;

Pe' fa' tra quei tavàni del saputo,  
La gran falda del fongo, che penneva  
Innanzi all'occi unta e bisunta, e guitta,  
Su la fronte s'alzò con la man ritta.

28     Prima un raschio magnifico e sonoro,  
Poi fece un sputo tonno, e allor pian piano  
Strisciò la spasa barba, e ver coloro  
Acconcia in un bel gesto alzò la mano;  
Poi con gran pausa così disse a loro:  
Ma ch'io tralassi, non vi para strano  
Per un poco il mio stil da romanesco,  
E vi parli col suo, ch'è pedantesco.

29     «Consocj dilettezzissimi che havete  
Con i precordii miei stretta amicitia,  
Ditemi causam quare hilari siete,  
Quando affligger vi deve alta mestitia?  
Forse li Turchi exterriti credete,  
Perchè c'è qualche avviso di letitia?  
Il temer è politica da dotto,  
L'Ottomano è potente in gradu ut octo».

30     Ma hercle, non poss'io non expavescere,  
Quando recogitando va il pensiero,  
Che tribus ab hinc annis, io splendescere  
Viddi nel cielo un Cometon sì fiero,  
Che dall'Oriente incominciando a crescere  
Diu passeggiò sul nostro alto emisfero;  
Fu poi visto svanir in Occidente,  
Presago di quel mal, ch'oggi è presente.

31     Dalla coda lunghissima, che stese  
La nuova Stella in quella striscia ignifera,  
Ch'esser doveva a noi, ben si comprese,  
Malefica, assai più, che salutifera.  
Pur troppo da i più dotti allor s'intese  
Il parlar fosco della lingua astrifera;  
Profecto, inver fu questo un chiaro inditio,  
Che imminebat a noi l'ultimo exitio.

32     Vienna cadrà; timor superlativo  
Sconvolge i sensi, e gelido sudore  
Va per le membra, e vix, appena io vivo  
Pensando all'ottoniannico furore;  
Son già essoso a me stesso, e prendo a schivo  
Vitam ducere». Intanto un bell'umore,  
S'accosta, e dice: «Ahimè, ci havemo dato,  
L'Astrologo d'Abruzzo ha già parlato».

33     El Pedagogo in tel sentì lo sbeffo,

S'acciglia, increspa el collo, e si rabuffa,  
Mozzica il labro, e fa assai brutto el ceffo,  
Col naso fatto a tromba, e soffia e sbuffa.  
Imbraccia el pietro suo, ch'è un pò tareffo,  
Par che voglia andà a fa' calche baruffa;  
Tra sè e sè, un non so che ciangotta,  
Va via con furia, e sempre più borbotta.

34 Si fa allora in tel ridere schiamazzo,  
S'ogn'un di quei, che resta, glie la pista,  
Chi dice: «Ha dato volta, o come è pazzo!  
Ci vuò fa' el dicitor, l'indovinista;  
Ne sa poi meno assai d'ogni ragazzo,  
Perchè propio ha un cervel di cartapista».  
Ma doppo varj motti, e belle botte,  
Tornano tutti a casa, perch'è notte.

35 L'alba del dì seguente era vicina,  
E già segno ne davano i ferrari  
Con battere la mazza alla fucina,  
E con taglià la carne i macellari,  
Con gridàne: «Acquavita soprafina»  
Col lanternone in man l'acquavitari,  
Con carri, e con barozze i carrettieri,  
Con le some del vino i mulattieri.

36 Hor giusto allora, un certo tal si sveglia,  
Ch'assai poco la notte havea dormito,  
Sendo stato molt'hore in dormiveglia,  
Irresoluto, inquieto, impenzierito.  
Poi ritorna a i penzieri, e li risveglia,  
Presto si schiaffa addosso un bel vestito,  
Ma il miglior, bono assai pel su' disegno,  
Non lo pigliò, perchè l'haveva in pegno.

37 Pe' fa' compariscenza non ingrata  
Di tela bianca un gipponcin galante,  
Una corvatta al collo merlettata  
Si mette con un cappio sverzellante.  
Ha neri li bigonzi, et attillata  
La calza incarnatina sfiammeggiante,  
Le fibbie alle fangose, el fongo bianco,  
El pietro biscio, e la saracca al fianco.

38 Costui tra' Romaneschi è il più temuto,  
S'è il capotrappa della gente sgherra,  
Ben disposto di vita, e nerboruto,  
Bravo alla lotta i più forzuti atterra.  
Quanno poi de fa' sangue è risoluto  
Fa prove cò la fionna, e con la sferra,  
E ben lo sa, chi con lui buglie attacca.

Se chiama, e se ne grolia, MEO PATACCA.

39 Spunta sul babbio la famosa appena  
Lassa un filetto a foggia di zerbino,  
Figlio di mastro Titta, e monna Lena,  
Conforme loro è lui trasteverino;  
Cacciator, cui non manca ardir, nè lena,  
Azzecca col su' schioppo in tun quatrino.  
Benchè figlio di gente mammalucca  
Ha spiriti guerrieri, e sale in zucca.

40 S'arrabbia in tel penzà, che la canaglia  
Del Turco infame habbia da fa' 'sto chiasso;  
Volà vorria là, dove tal marmaglia  
Fa tante quellerie, tanto fragasso;  
Gli spiace di non esser in battaglia,  
Ch'i Turchi vorria mettere in sconquasso;  
Di Vienna intanto, intento alla difesa,  
Rumina col penziero un'alta impresa.

41 Va in cerca d'altri sgherri, e presto presto  
N'ammassa una decina dei più sbarri:  
A moverzi al su' fischio ogn'un è lesto,  
Perchè sanno ch'in testa ha de' catarri;  
Scrulla a più d'un la polvere, e per questo  
Nisciun c'è proprio che con lui la sgharri;  
Hor questi dieci, che pur son parecchi,  
Gli fanno ad uno ad un salamelecchi.

42 MEO PATACCA però, ch'a un tempo stesso  
Sa essere cortese, et intosciato,  
A tutti fa un saluto un pò rimesso,  
Che civiltà dimostra, e maggiorato:  
Gli vanno questi scarpinanno appresso,  
E nisciuno s'arrischia annagli al lato;  
Ma bensì ogn'uno rispettoso, e queto,  
Un mezzo passo e più gli va dereto.

43 Come fa de' soldati un caporale,  
Quanno marcià alle volte gli conviene  
Con la su' truppa, e lo fa in modo tale,  
Ch'un tantinetto innanzi a star gli viene;  
Così PATACCA, e con sussiego uguale,  
Tutti un pò lontanetti se li tiene,  
E se forze a chalch'un parla pian piano,  
Lui crope, e l'altro sta col fongo in mano.

44 Si volta, e dice poi da ogn'un sentito  
Con certa gravità, che non è orgoglio:  
«Oggi a gran cose, o fidi miei, v'invito,  
Ve voglio tutti fa' stupi' ve voglio».

Poi s'azzitta, e fu 'l viaggio proseguito  
Verzo il Tarpeo, là dove è il Campidoglio,  
Del quale assai la fama ha già parlato,  
E parlerà, sin che ce perde el fiato.

45 Sta in alto la gran Frabica, et in cima  
Del magnifico Monte. Da lontano  
Fa 'na bella comparza, perchè prima  
D'arrivacce, una Piazza è giù in tel piano.  
Questa veduta si, ch'assai se stima,  
Non men dal forestier, che dal romano,  
Perchè a ogn'un, che di gusto è un pò capace,  
Quanto si vede più, tanto più piace.

46 C'è una larga e una lunga scalinata.  
Che forma una vistosa prospettiva,  
E perchè tutta quanta è cordonata  
Poco, o gnente in salirla è stentativa;  
Di travertini una balaustrata,  
Di qua, e di là, da capo a piede arriva;  
Di pietra fina poi, ci son giù abbasso  
Dui lioni, che sotto hanno un gran sasso.

47 Stanno un pe' parte accovacchiati, e stesa  
In su le zampe reggiono la vita,  
Ma tengono la testa alzata, e tesa,  
Et un tantino poi la bocca aprita;  
Qui c'è un cannello, e giù da questo scesa  
Va l'acqua in un pozzolo, che ha l'uscita  
Per una ciavichetta, et assai belle  
Vengon fatte così due fontanelle.

48 Dove la scala ha fine, e la pianura  
Incominza, ci son due piedestalli  
Di marmoro, e in bizzarra positura  
Sopra, con zampa in aria, dui cavalli;  
Due statue di bellissima scultura  
Figurano due maschi, e in osservalli  
Chi di favole antiche ha un pò di luce,  
Stima che siano Castore e Polluce.

49 Ciascun di questi ha un dei cavalli accanto,  
E sta in piede. Più in là, ma pochi passi,  
C'è un gruppo d'armature, e tanto, quanto  
Si vede, esser trofei, sculpiti in sassi;  
Due altre statuette in un biscanto  
Ci son su i piedistalli un po' più bassi:  
'Ste sei cose spartite con bell'arte,  
Stan tre dall'una, e tre dall'altra parte.

50 Poi si spiana uno spazio teatrale



Con un palazzo in faccia, c'ha il portone  
In alto, e sotto a questo due gran scale,  
Acciò pozzino annacce le perzone;  
Stanno iscontro una all'altra in modo tale,  
Che s'incontrano in cima. Un fontanone  
Giù l'inframezza, e in sedia marmoruta  
Ce sta sopra una statua seduta.

51 In larghezza la vasca assai si spanne.  
E a gran quantità d'acqua dà ricetto;  
Ci son due statuoni dalle banne  
Mezzi colchi, barbuti inzino al petto;  
Più finestre ha 'l palazzo belle granne,  
Un cornicione ha poi vicino al tetto;  
C'è sopra a questo una ringhiera bella,  
Ch'è una cosa assai nobile a vedella.

52 Tutta guarnita di balaustrini  
Della facciata uguaglia la lunghezza;  
Sono quelli fra loro assai vicini  
Con ben semitrizzata aggiustatezza;  
Non son di stucco, ma di travertini,  
Però nisciuno ancora se ne spezza:  
Su 'sta ringhiera, pe' maggior suo vanto,  
Statue messe ci son di tanto in tanto.

53 S'alza in mezzo alla loggia un campanile,  
Che propio propio ha del magnificale:  
Una sala più granne d'un cortile  
C'è giù in Palazzo, che fa Tribunale;  
Ce s'essercita quello del Civile,  
E un pò più drento ancor del Criminale,  
Che ci son le priggioni, e chi ci abbada  
Le ferrate ne vede dalla strada.

54 Perchè a 'st'antica frabica non manchi  
Galantaria delle moderne foggie,  
Ha due palazzi poco men ch'a i fianchi,  
Ch'in cima somiglianti hanno le loggie:  
Son come novi, assai puliti, e bianchi,  
Se il cornicion li salva dalle piogge,  
E in sopra, col medesimo ornamento,  
Delle statue ci sta lo spartimento.

55 Sotto ci sono i portici, ma fatti,  
Non già con archi, come è costumanza;  
Ma ritti l'architravi in lunghi tratti  
Si vedon qui con crapicciosa usanza;  
Poggian però sopra colonne, e in fatti  
Ad ogni tanto una quadrata stanza  
Vanno formando; ma poi muro alcuno

Non c'è fra mezzo, e 'l portico è tutt'uno.

56      Son le volte spartate fra di loro,  
Larghe sì, ma con poca incurvatura;  
È liscio, sodo e nobile il lavoro  
Senza il tritume della stuccatura;  
Anzi, per così dir, vale tant'oro  
Questa, benchè sì semplice fattura;  
È come un'onestissima zitella,  
Che quant'ornata è men, tant'è più bella.

57      De fora sì, che fanno scialamento '  
De 'sti palazzi novi le facciate,  
E d'appoggio, et insieme d'ornamento  
Gli servono pilastri, e colonnate.  
Alle finestre fanno adornamento  
Ringhierette, che sono inframezzate  
Da balaustri, un pò più cortarelli  
Dell'altri, in tutto poi simili a quelli.

58      In mezzo a 'ste finestre, un finestrone,  
Che pur è ringhierato, de maniera  
Si slarga, e slunga, che più di portone  
A dire il ver, che di finestra ha cera.  
Dà poi, de 'sti palazzi il cornicione  
El compimento a tutta la frontiera,  
E quelli stanno, perchè assai ne piaccia  
La lor veduta, uno dell'altro in faccia.

59      Le tre machine, c'hanno un ampio sito  
Mostrano in alto un spazio riquadrato;  
Ma il terreno poi giù paro, e pulito  
Da tre scalini in giro è circondato;  
Et ecco fatto un circolo, spartito  
Giù pe' longo da un marmoro segato  
In varie striscie, che son larghe, e piane,  
Ma però tra di loro un po' lontane.

60      Tutte, da i tre scalini pe' drittura  
Vanno a fornì in tel mezzo di quel vano;  
Qui sta un marmoro fino, di figura  
Bislonga, et è tutto d'un pezzo, e sano.  
Sostenta una gran machina, fattura  
D'una famosa, et eccellente mano,  
Et è un bel Gnore sopra d'un cavallo,  
E tutti dui son fatti di metallo.

61      Questa fra l'altre è una mirabil' opra,  
Ch'i ciospi antichi a Roma hanno lassata;  
Luccica il bronzo, e par ch'oro lo copra;  
Tiè l'animai con brio 'na gamma alzata,

Crespo ha 'l collo, alto el capo, e ce sta sopra  
Marc'Antonino Pio, che sollevata  
In atto di trionfo ha la man dritta,  
E sotto in lode sua ce sta una scritta.

62 Arrivato qui MEO l'osserva, e attorno  
Gira coll'occhio, e ghigna, e si rincora;  
Ma poi sbotta co' dir: «Chi sa, ch'un giorno  
Qui non ce s'alzi un'altra statua ancora;  
Chi sa nol merti un che dich'io». Restorno  
Senza capi' tutti intontiti allora;  
Ma in realtà fu questo indizio espresso,  
Che l'amico parlava di sè stesso.

63 Con rimenata da trasteverino  
Seguitò 'l viaggio, e co' sgherrosi passi  
Sontrafava l'annar d'un Paladino,  
Nè la cedeva manco alli gradassi;  
Poi giusto in mezzo di Campo Vaccino,  
Loco in dove s'impara a far a sassi,  
Si ferma, e dice: «Questo il Campidoglio  
Sia per me adesso, io qui parlà ve voglio».

64 Campo Vaccino è un loco for di mano  
Vicino al Colisèo, poco abbitato,  
In dove del bestiame grossolano  
Ogn'otto giorni ce se fa el mercato.  
È largo e longo assai, ma tutto piano,  
In tel mezzo dal sole è riparato,  
Se d'arbori cresciuti tutti a un paro,  
Da capo a piedi c'è doppio filaro.

65 Vuò MEO salir in alto, e una barozza  
Vede lassata lì dalli carrari;  
Ammasca ancora una colonna mozza.  
Che gli par meglio assai per un suo pari;  
Su questa dunque, perchè è piana e tozza  
Ce zompa de potenza a piedi pari,  
Perchè de fa' 'sti salti haveva in uso,  
Ce resta sopra ritto, come un fuso.

66 Si mette potenziuto un braccio al fianco  
In un sussiego d'homo di valore;  
Stanno li sgherri tutti, come un branco  
Di tanti agnelli attorno al su' pastore,  
O pur, come dinanzi a un salt'in banco  
Li ragazzi si fermano in cert'hore,  
Ch'a casa loro non ne fan parola,  
Allor, ch'o vanno, o tornano da scola.

67      Così incominza, e fa' del bello in piazza  
Intanto MEO, ch'è parlator di pezza:  
«O del sangue de Troja incrita razza  
Sempre a gran rischi, et a gran prove avvezza!  
Sentite MEO PATACCA, che schiamazza  
Con lingua di dolor, e d'amarezza,  
E in tel havervi a dir, se che cos'habbia,  
Gli rosica le viscere la rabbia.

68      E lo sapete pur, e lo sapete,  
Che la feccia del monno, i Turchi indegni  
D'abbuscà Vienna bella hanno gran sete,  
Che già ci fanno sopra i lor disegni;  
Penzano poi far peggio, e non volete  
Ch'io sputanno velen, vomiti sdegni?  
Ah, che bigna ch'io sfoghi, e non stia queto,  
Ma pe' rabbia che ci ho, mozzichi el deto.

69      Se VIENNA casca, ahimè, che poco doppo  
Italia se ne va, va Roma a sacco;  
Ce vorria presto ce vorria un intoppo,  
Prima de sopportà così gran smacco;  
Lo sta' così a vedè sarebbe troppo,  
Senza impedine un così brutto acciacco;  
Se succede, ch'il Turco un dì ce cucchi,  
Saremo peggio assai de mammalucchi.

70      E dove sono, e dove l'antenati  
Nostri nonni, bisnonni, e sgherri antichi?  
A fè, che se si fussero trovati  
In così fatte buglie, in questi intrichi,  
Come noi non sariano scioperati,  
Che salvamo la panza pè li fichi;  
Ma sariano volati ippeso fatto,  
A dar a quei Margutti un scacco matto.

71      Semo pur del su' sangue, e pur quest'aria  
Ha pasciuti ancor loro, e su 'sta terra  
Spasseggiorno pur tutti, e perch'è varia  
Da qual fu allor la nostra gente sgherra?  
Perchè al valor di quelli, oggi è contraria  
Di noi la schiatta, se il timor l'atterra?  
Dunque con tanto nostro disonore  
Sarà el sangue l'istesso, e non el core?

72      Se dal cassone alzassero la testa,  
E per un poco gli tornasse el fiato,  
So che durian: «Che vergognezza è questa  
Che v'habbia a spaventà Turco malnato?  
Che più vedè, che più aspettà ve resta,  
Hor, che bando al valor da voi fu dato,

Se no che la canaglia malandrina,  
A Roma venga a fa' de voi tonnina?

73     Se nelle nostre ceneri scintilla  
Non sapete trova', ch'il cor v'accenna  
Di romanesco ardir, se non sfavilla  
Sdegno in voi, ch'implacabili ve renna,  
Se non scaglia saette ogni pupilla,  
Non si dica da voi, nè s' pretenna,  
Mentre sete alla grolia e al monno ignoti,  
D'esser figli di noi, di noi nipoti».

74     Ma perchè i morti rinfaccià non sanno  
La viltà nostra, se parlà non ponno,  
Io vi dirò, che troppo rei si fanno  
Quei, che seguir l'esempio lor non vonno.  
Ve fo sapè ve fo, ch'in men d'un anno  
Mi' pà, ne sballò quattro, e sei mi' nonno;  
Hor che fatto haveranno i più valenti,  
Che forzi fumo ancor nostri parenti?

75     Non v'esca dunque no dalla memoria,  
Che semo d'una razza assai manesca,  
Ch'in altri rifilà sempr'ebbe grolia,  
O in fa' chalche sgherrata romanesca:  
Annamo dunque tutti, e con baldoria  
A sbuscià delli turchi la ventresca;  
Quali semo in realtà, tali siam cresi  
Sangue trojano, e Romanen Diocèsi.

76     Dieci voi sete, e tutti de monà  
Non si po' dir plus ultras non si po';  
Vel dico in faccia, perch'è verità,  
E però qua nostrisci vi menò.  
Hora sentite quel, che stia da fa',  
E dica ogn'un di sì, nisciun di no:  
Vi propongo un'impresa, ch'in mia fè'  
Non c'è la più magnifica, non c'è.

77     Un mangoso di sgherri, ma ghinaldi '  
Di quei, che stesi n'han più d'uno al sole,  
Che non voltano faccia, e stanno saldi  
Ritrovi ogn'un di voi prima, che puole;  
Menateli da me, ma caldi caldi,  
E ci vogliono fatti, e non parole;  
Spero ricapezzarne io ducent'altri  
De i più forzuti, ammazzatori, e scaltri.

78     Voglio che siano in tutti cinquecento  
Di cacafoco armati, e dorindana,  
Di stortino, di fionna, e mi contento

Ch'habbiano al fianco ancora una catana.  
Ci stia qui el taffio pe' sostentamento,  
E tutti uniti poi, la caravana  
Faremo sotto VIENNA e preso el posto,  
Là verremo co' i Turchi a un tiritosto.

79 Di Serenella, che saioccolate,  
Prima dell'addropa' l'arme da foco,  
Fischia' faremo in aria, e che scappate  
Hanno da fa' quei guitti dal su' loco:  
Ci dian de barba allor con le sciablate  
Lontano un miglio. Così a poco a poco  
Pe' grolia nostra, bigna dillo bigna,  
A quanti spezzaremo allor la tigna.

80 Saremo pochi è ver, ma pezzi d'homini  
Armati più di cor, che di corazza,  
Nisciuno ci sarà, che ci predomini,  
Perchè foiosi assai semo di razza;  
Là pe' sgherri famosi ogn'un ce nomini,  
Mentre annamo a difenne una gran piazza,  
Tutti pe' capitani io già ve stampo,  
E voi fate poi me Mastro de Campo.

81 Di voi, lo sò, che molti mi diranno,  
Che famo cose da spropositati,  
Perchè i Turchi pentì poi ci faranno,  
D'esser in campo a stuzzicarli andati:  
Risponno, che ci sono, e ci saranno,  
Contro quei cani là bravi soldati,  
Per aiutarci, e si vedrà, chi sballa,  
Se 'sta gente guerriera a noi fa spalla.

82 Su via, coraggio, a che si sta più a bada?  
Annamo uniti annamo a dà soccorzo  
All'augusta Città, prima che cada.  
Troppo è ciafèò, chi più ritarda el corzo;  
In busca de' compagni ohmai si vada».   
Ma intanto gli rompette el su' discorzo  
La turba, ch'in star zitta assai pativa:  
«Evviva, disse, MEO PATACCA, evviva».

83 Sino alle stelle di PATACCA el nome  
Con impeti di voce ogn'uno sbalza;  
Ecco in punta di piedi, e giusto come  
Chi vuò esser visto, un di coloro s'alza:  
Checco se ciama, ma pe' suprannome,  
Perchè li cogni d'oro ha in te la calza,  
E in tel vestì sa sverzellà con gala,  
È da tutti ciamato Checco Sciala.

84 Si fa largo costui, s'accosta, e dice:  
«O d'eroi romaneschi unico vanto,  
Per voi sarà 'sto secolo felice,  
Per voi, noi felicissimi altr'e tanto;  
A voi m'inchino, e a me, se non disdice  
Un mio pensier dirò». Ma MEO frattanto  
Sede su la colonna, perch'è stracco,  
E si fa da una presa di tabacco.

85 Seguita Checco a dir: «L'impresa è granne,  
E di voi degna, o gran PATACCA, è vero;  
Ma in tun viaggio sì longo, e in quelle banne  
Dove nisciun manco ci stima un zero,  
Ditemi in cortesia chi di vivanne  
Vorrà provede uno squadrone intiero?  
Nisciuno da sgranà ci darà a uffo,  
E pe' cromptallo poi ce vuò lo sbruffo.

86 Non c'è tra noi, pe' dilla in confidenza,  
Perchè assai ben ce conoscemo tutti,  
Altro ch'un poco di compariscenza,  
Del resto in te la berta stamo asciutti;  
Ed a marcia senza monete, senza  
Provedimento, a mendica ridutti,  
Ci stimano sicuro tutti quanti',  
Schiuma de furbi, e razza de birbanti».

87 Più dir volea, ma l'azzittò la voce  
Del famoso Chiappin, che co' 'na spinta  
Si fece innanzi, e gridò poi feroce:  
«Dunque sarà la virtù nostra estinta?  
Da qual disgrazia o da qual caso atroce  
Di noi la saputaggine fu vinta?  
Chi non havrà in tel viaggio arte, e possanza  
D'abbuscà tanto, de potè fà panza?

88 Si dia mano all'industrie. Io col mio ingegno  
Hor, passanno un villaggio, hor un paese,  
Con le gabbale mie sempre m'impegno  
Di far a me con altri due le spese.  
Riuscirà pe' certo el mi' disegno,  
Che le pastocchie mie saranno crese;  
Saprò, acciò pozza el vivere abbuscarmi,  
Indovino, et Astrologo spacciar mi».

89 «Io, - soggiunse Favaccia, - mi diletto  
Di maneggià le carte e i bussolotti,  
E di fa' travedè, se mi ci metto  
L'homini astuti ancor, non che i merlotti;  
Fo' in te le piazze circoli, e scommetto.  
Che per un ciarlatano de i più dotti

So' preso, e allor al popolo ordinario,  
Venno lo strutto per elettuario».

90 Disse poi Cencio: «Hor me sentite adesso;  
So chalche poco maneggia el rasoro,  
E là, tra i zizzi, come fo a me stesso,  
Accosinto farò la barba a loro».  
Altri in confuso poi dissero appresso:  
- Io di ciufoli, e pifari lavoro;  
Io canticchio un tantino, e farò el musico;  
Da medico io far voglio; io da cerusico. -

91 L'ultimo, che parlò fu Meo Fanello:  
«Ch'accurre, disse, a fa' tant'apparecchi  
D'arti, e ripieghi? Io so' un po' farinello,  
Sentite, se ve pare, che ci azzecchi:  
Pe' trova modo di riempì 'l budello  
A spese d'altri, là ne i catapecchi,  
Dove stanno villani e gente griscia,  
Ogn'un s'ingegni de tira de miscia».

92 Sente PATACCA un tal discorso appena,  
Che s'alza su dalla colonna in furia,  
E dice: «Oibò, mi dà el sentir gran pena,  
Ch'al romanesco onor se faccia ingiuria;  
Con più leciti modi a pranzo e a cena  
Procuraremo non havè penuria:  
Barona è la proposta, e reo sei tu»  
Fanello s'azzittò, nè parlò più.

93 PATACCA allor: «Manco me piace, manco  
Che da noi s'abbia a intrattenè 'l camino  
Con far el lavorante, o 'l salt'in banco;  
Tempo non c'è da fane el mattaccino.  
E già, che VIENNA è assai lontana, almanco  
Annamo con prestezza a lei vicino,  
E senza havè da far opre da guitto  
Pensato ho il modo d'abuscacci el vitto.

94 Come haveremo el numero compito  
Di cinquecento, e si farà la mostra,  
Voglio qui proprio voglio fa' un invito  
Di chi venga a vedè la gente nostra.  
Ogni Signor ci resterà stupito,  
E con noi generoso allor si mostra,  
Che non può esser, che pe' cortesia,  
Chalche ajuto de costa non ce dia.

95 Come arrivati poi semo in battaglia,  
Allora sì, che non ce dà fastidio  
Di trovà chi ci dia la vettovaglia,



Che più non c'è bisogno de sussidio,  
Perchè, mentre el nemico si sbaraglia,  
E che si fa el famoso turchicidio,  
Bel ramaccià, che voi con me farete  
Giubbe, sciabile, turbanti, ori e monete».

96      Dissero tutti allora: «O bene, o bene»,  
Ma poi MEO ripigliò: «Non più dimore,  
De fa' quant'io v'imposi ormai conviene,  
Tempo solo ve dò vintiquattr'ore:  
Su a ritrovà compagni, e chi mi viene  
Più presto a fa' sapè, più me fa onore,  
Che da lui, giusto trenta sono stati,  
Pe' marcia verzo VIENNA, incaparrati».

97      Fornì di dire, e a casa sua pian piano  
Coll'altri s'avviò. Di novo ascese  
Sul Campidoglio, e poi calò in tel piano;  
Fu pè la strada con ogn'un cortese,  
Gli fecero alla porta un basciamano,  
E PATACCA il saluto a tutti rese;  
Poi salì sopra a riposarsi, e intanto  
Pur io piglio riposo, e lascio il canto.

# CANTO SECONDO

## ARGOMENTO

*Stracco MEO si riposa, e addormentato  
Fa' un sogno stravagante, e non l'intenne.  
Cerca sentirne el ver significato  
Da California, ch'assai saper pretenne;  
Ma perchè non l'ha bene interpretato,  
Con ingiurie, e percosse lui l'offenne;  
Nuccia amante lo prega, che non voglia  
Lassarla e andà alla guerra, e lui s'imbroglia.*

1        Era quell'ora, ch'i pizzicaroli  
Con le pertiche aggiustano le tenne  
Innanzi alle lor mostre, e i fruttaroli,  
E ogn'un, che robba magnaticcia venne;  
Perchè pe' fa' servizio ai nevaroli  
E 'l caldo insopportabile se renne,  
E allora il Sol, se non ci son ripari,  
Scalla le robbe, e scotta i bottegari.

2        Quest'era il mezzo dì, già irrìntennete,  
Allorchè MEO, c'hebbe un tantin di scanzo  
Da i su' compagni, perchè havea gran sete,  
Voleva annà nella taverna a pranzo.  
Quì spesso lui scioglieva le monete,  
Senza curasse de fa' in casa avanzo,  
Ma perchè spera far di grolia acquisto,  
Già se vergogna d'esserci più visto.

3        Gnente però pe' prima havea cromptato  
Da sbattere col dente, se il pensiero  
Era tutto alle guerre rivoltato,  
E in casa c'era sol zero via zero.  
Trovò doppo d'havè rimuscinato,  
Un tozzo secco, e non gli parè vero,  
Si messe poi, pe' non magnallo asciutto,  
A rosicane un osso di presciutto.

4        Ma, tra ch'era salato e pizzichente,  
Tra, che lui si scalmò pe' ciarla tanto,  
Tra 'l Sole, che fu troppo impertinente  
In tel fagli provà caldo tamanto,  
Era così assetato, che pe' gnente  
Havuto havria de beve giusto, quanto  
Fa un cacciator che rotta la bottiglia

Girò, senza mai bere, più miglia.

5 Teneva in casa sotto un capo scala  
Un caratel di vino romanesco,  
E spesso coll'amici lui ce sciala,  
Se tanto quanto se gli mantiè fresco;  
Con un boccal maiuscolo giù cala,  
Pe' dà presto alle viscere rinfresco,  
E riempito, che l'ha perchè è assetato,  
Se l'ingavaccia quasi tutto a un fiato.

6 Fatta 'na solennissima bevuta  
Fornito de magnà, se mette MEO  
Sopra 'na sedia, che gli fu vennuta  
Per un briccolo e mezzo da un ebreo.  
Questa è d'appoggio, ma sì mal tenuta,  
Che non ce sederia manco un ciafeo;  
Ma PATACCA però ce sta con gusto,  
E pur de bono altro non ha, che il fusto.

7 Posa la coscia dritta in sul bracciolo,  
Va in giù la gamba, e resta pendolona,  
Alla spalletta appoggia el cocuzzolo,  
Verzo la parte manca l'abbandona;  
Slarga la man sinistra, e un piumacciolo  
Fa con quella alle guancie, e la perzona  
Sta più commoda qui, che forzi a letto,  
Perchè il braccio fa al capo un scabbelletto.

8 La ventarola tiè coll'altra mano,  
E caccianno le mosche va bel bello,  
Facennose un po' vento; ma pian piano,  
Gli vie su le lanterne un sonnarello;  
Poi gli esce un fiato mezzo grossolano  
Dalle froscie sonoro, e fortarello,  
E stà, sentite un verzo da mastrone,  
Dolcemente ronfanno il bel garzone.

9 In dormì così placido e pacifero,  
Con quel ronfo suave e saporito,  
Par, che stato gli sia dato un sonnifero,  
Che te l'abbia de posta addormentito;  
Si rinforza dal naso il son di pifero,  
E il più armonico mai non fu sentito;  
S'apre intanto la man, se 'l naso pivola,  
E allor la ventarola in terra scivola.

10 In questo mentre, ch'era MEO PATACCA  
Così dal sonno iofamente oppresso,  
Fece un'insognatura assai bislacca,  
Che si racconterà poi da lui stesso.

Si sveglia all'improvviso, e alla saracca  
Daria di piccio, se l'avesse appresso;  
S'alza, sbalza da sede, e infuriato  
Curre, ma poi s'accorge, c'ha sognato.

11 E pur gli da fastidio un cert'imbroglio,  
Che ronfeggiando di vedè gli parze,  
Di non poter intennere ha cordoglio  
Che sia quello, ch'in sogno gli comparze.  
Tra sè poi dice: «Hor io sapè lo voglio,  
La mi' curiosità vuò sodisfarze;  
No, che non pozzo sta', mo' mo' la spiccio,  
Quanno me vie, lo so cavà un crapiccio».

12 C'era una ciospa, un po' gobbeta e lusca.  
Longa di naso, e corta assai di vista,  
Crespa in fronte, e di faccia alquanto brusca,  
Si spacciava una brava gabbalista.  
Annava spesso di merlotti in busca,  
Che d'una volpe vecchia era più trista;  
I sogni ad altri interpretare ardiva,  
E lei manco sapeva, s'era viva.

13 Stava questa di Meo nel vicinato,  
E benissimo lui la conosceva,  
Se quanno a chalche lotto hebbe giocato,  
Lei li nomi da uscì ditti gli haveva.  
Benchè mai non ci haveva indovinato,  
Lui puro alle su' frottole credeva;  
Hor da costei che tanto glie da' retta,  
Dell'interpretatura i senzi aspetta.

14 Ecco la ciama da 'na finestrella,  
Che stava iscontro alle finestre sue,  
Calfurnia è il nome della vecchiarella;  
Lui strillò forte più di volte due.  
S'affaccia lei, glie dice MEO: «Sorella  
Ho di bisogno delle grazie tue,  
O t'hai da contentà ch'io da te sia  
O tu viettene presto a casa mia».

15 Stava costei con la conocchia al lato,  
E giusto allora haveva col languino  
El deto grosso e l'indice bagnato.  
Con questi annava attorcinando el lino,  
E doppo d'havè 'l fuso arrotolato  
Si ferma, e fa' a Patacca un po' d'inchino.  
Poi dice: «Ho inteso, e gnente me trattengo,  
Tu non te scommodà, ch'adesso vengo».

16 Lassa el lavoro, e subito se caccia

In sul capo una scuffia logrataccia,  
Sotto la gola presto se l'allaccia,  
Con una pezza el viso se stropiccia;  
Così fa colorita un po' la faccia,  
Di MEO verso la casa se l'alliccia;  
Ha neri i pianelloni e il casacchino,  
La veste biscia, et il zinal turchino.

17 Tira la corda MEO, spegne la porta  
La ciospetta, che viè rinfazzonita,  
Così in prescia salì, che mezza morta  
Era, quando la scala hebbe fornita.  
Lui la riceve, e subito glie porta  
La sedia, ch'a i su' sogni era servita;  
Lei, perchè stracca, sede giù de botto,  
E lui se piglia uno scabbello rotto.

18 «Scusame, dice, se t'ho scomodata;  
Devi sapè, ch'un certo sogno ho fatto  
Che m'ha la mente tutta stralunata,  
E non l'intenno, e ce divento matto.  
Perchè hai la verità spesso azzecata,  
Tante volte spiegannoli ad un tratto,  
Ho preso de ciamatte confidenza,  
Però bigna, però, ch'habbi pacenza».

19 Fece allora Calfurnia un bel ghignetto,  
Dicendo: «Sei, PATACCA, un tristarello;  
Per servirti, altre volte io te l'ho detto,  
Ch'andaria lambiccandomi il cervello,  
E perchè adesso, vuoi tu havè sospetto,  
Ch'io contraddir ti voglia? Oibò fratello:  
So gli obblighi, che t'ho, quando quel giorno  
Desti a colui, che mi veniva attorno».

20 «Sempre sarà nostrodine in difesa  
Della perzona tua, - disse PATACCA,  
- Ciama 'sto fusto, se vuoi fa' contesa,  
E vederai, se come i grugnì ammacca;  
Perchè pe' fa' calche famosa impresa  
Io la mi' vita non la stimo un acca,  
E la metto a sbaraglio e pronto e lesto.  
Ma tornanno al discorzo, el sogno è questo.

21 Me pareva de sta' nel mezzo a un campo,  
Che poi me diventava horto e giardino,  
Et ecco allora da lontano allampo  
Fiorite piante, et io più m'avvicino.  
In t'uno sterpo all'improvviso inciampo,  
E quasi cascà volzi a capo chino,  
Mi ritengo, e m'accorgio, e fo' stupori,

Ch'eran quei, ch'io vedei, cavoli fiori.

22     Ci ho gusto a 'sta comparza, e ce n'è uno,  
Che pare tra li cavoli un gigante;  
Nisciun di questo al paragon, nisciuno  
Ce n'è, che non sia cavolo birbante.  
Voglia me vie d'haverne calcheduno,  
Ma sopra tutti, questo più scialante;  
In giù, pe' sradicallo el braccio io slongo,  
E all'improvviso me diventa un fungo.

23     Così fan tutti l'altri e si rannicchia  
Ogni cavolo in fungo, e giù s'appiatta;  
Allora la vendetta al cor mi picchia,  
E vuò, che sia la fongaria disfatta.  
El sangue in te le vene me salticchia,  
E pe' sfongar la cavolesca schiatta,  
Al ferro, che sta' al fianco, do' de piglio,  
Voglio taglià; ma intanto, ecco mi sviglio».

24     «Non più. Già sò, quel che saper tu vuoi»,  
Disse la ciospa, e qui penzosa stette.  
Strinze mano con mano, e restò poi  
Con l'occi larghi, e con le labra strette.  
Ciamò a consiglio li riggiri suoi,  
Alfine a MEO questa risposta dette;  
Ma prima assai pietosa a lui si volze  
Con un sospiro, poi la lingua sciolze.

25     «Figlio! per te c'è na cattiva nova,  
E ti sarò, in sentirla, dolorosa;  
Dir vuò il campo, ch'in horto si rinova,  
Ch'una ne penzi, e poi fai 'n'altra cosa;  
Senti questo di più, ch'ogni tua prova  
T'abbia da riuscì pericolosa,  
È segno certo, e assai però m'accora,  
Quell'inciampà, che tu facesti allora.

26     I cavoli, che scambiano apparenza,  
E fanno in fonghi subito mutanza,  
Dimostrano per dirla in confidenza,  
C'hanno i negozii tui gran incostanza;  
Che mentre assai, da te acquistà si penza,  
Alfin poi ci sarò poca sustanza,  
E cercano verdura, e ricche piante,  
Troverai solo robba da birbante.

27     Mi spiego meglio. Tu ci sei cascato  
A fa' l'amor con qualche brighinella,  
E ti sei nella mente figurato,  
Perchè vista non l'hai, ch'assai sia bella;

Per esserne poi meglio assicurato,  
Tu vuoi far viaggio, e andar verso di quella;  
La stimi un sole, e dirtelo bisogna,  
Sarà una schifosissima carogna».

28 Più dir volea, ma te glie dà un urtane  
MEO, ch'allora con impeto s'arrizza,  
E poco manca, non glie dia un sgrugnone,  
E che del naso non ne faccia pizza.  
In tel sentì già gli venì el foione,  
E dice tutto rabbia, e tutto stizza:  
«Ah razza indegna tra le razze sporche!  
Va in malora se vuoi, va su le forche».

29 Calfurnia allor: «Questo a 'na para mia?  
E questa è la mercede, che mi dai?  
Forse ti par, che qualche donna io sia,  
Da merita i strapazzi, che mi fai?  
Perchè o crudel, tu m'usi villania  
Quand'io tal civiltà con te n'usai?  
O tu mantietti, qua! sin hor sei stato,  
O lascia d'esser giovane garbato».

30 «Co' 'ste tu' ciancie no, non me la ficchi,  
Co' 'ste frolosarie non m'infocchi»  
Disse MEO. «Con ingiurie tu me picchi,  
E poi non vuoi, ch'io contro te tarocchi?  
Non ci ho in testa, non ci ho grilli, nè chricchi  
Nè accurre che 'sto tasto tu me tocchi:  
Ch'il cancaro te venghi, e rogna, e tigna,  
Vecchiaccia strega, perfida e maligna.

31 Più non pozzo havè flemma, già me sale  
La mosca al naso, e tu qui incocci ancora?  
Te dò 'no sganassone in sul guanciale,  
Te fo' schizza quei pochi denti fora.  
Va, che se no, te butto pe' le scale,  
E d'ubbidì te verrà voglia allora».  
Lei non se move, e fa di piagner finta,  
E lui de posta te glie dà una spinta.

32 Bello stolzà fece la ciospa allora.  
Da quella sedia, in dove assisa stava.  
Schioppò in terra de fatto, e peggio ancora  
Poteva havè, se via non scivolava.  
Fece a zompi le scale, e mezza fora,  
E mezza drento della porta stava,  
Perch'era un po' socchiusa; alfin poi scappa  
Con furia, e in tell'uscir, tutta si strappa.

33 S'accorge allor, ch'è un pianellon restato

A mezze scale, e che camina zoppa;  
Vorria torna a pigliallo, ma infoiato  
Vede Patacca, ch'all'in giù galoppa;  
Vorria strilla, ma non glie serve el fiato,  
E MEO la mira addrizza in su la groppa  
Mentre dice: «Tò, piglia, vecchia becca».  
Con la pianella in su la gobba azzecca.

34 Fa uno strillo Calfurnia così orrenno,  
Che s'affacciano tutti li vicini,  
Porta in man le pantofole currenno,  
E non se cura d'imbrattà i scarpini;  
Se n'entra in casa sua, sempre temenno,  
Che PATACCA glie dia novi crostini.  
Perchè dubbio di ciò non glie rimanga,  
Serrò la porta, e ce mettè la stanga.

35 Va su de prescia, e in te la vesta inciampa,  
Che longa glie strascina, e più la straccia,  
Se su ci mette hor l'una hor l'altra zampa.  
Arriva sopra, e lo scuffin si slaccia,  
Il foco ha nelle guancie, e d'ira avampa  
E alla finestra subito s'affaccia.  
A quella di PATACCA si rivolta,  
E grida forte, e ogni vicin l'ascolta.

36 «Ah infame, traditor! senza creanza,  
Indegno! ciurmator! bravo in credenza !  
Pieno d'inganni! pieno d'arroganza!  
Tutto riggiri! tutto impertinza!  
Possi per terra strascinà la panza,  
Della tu' razza non ci sia semenza,  
Che possi esser dal boia strangolato,  
E a coda de cavallo strascinato».

37 Così dice, e la schiuma dalla bocca  
d'esce pe' rabbia, e l'impannate sbatte,  
Le serra de potenza, e ancor tarrocca,  
Ma gran fischiate allor glie furno fatte.  
Per non sentirne più, tacer glie tocca,  
Se mette in piede certe su' ciavatte  
E perchè attorno un su' cagnol glie gira,  
Una ne piglia in mano, e glie la tira.

38 Fece MEO, pè mostra ch'era homo sodo,  
A 'ste chiassate orecchia de mercante;  
Stava penzanno, spasseggianno, el modo,  
D'interpretà quel sogno stravagante.  
Per sviluppà quell'intrigato nodo,  
Stima de non havè saper bastante;  
Rumina, e dice doppo ruminato:



«Ecco del sogno el fonno ho già trovato.

39      Laùt al campo è ver, che c'inciampai,  
Ma però l'onor mio non ce perdei,  
Perchè in piede assai lesto ce restai,  
Gnente per questo già m'intrattenei.  
Altro che Turchi non ponn'esser mai  
I fonghi, che già cavoli vedei,  
E l'osservalli sol, prova è bastante,  
Perchè il fongo è un Turchetto col turbante.

40      Quel cavolo, che l'altri alla statura,  
Fà parer regazzini, e lui pedante,  
Giusto del gran Vissir è la figura,  
Che delli Turcaccioli è il commannante.  
Non voglio altro sapè, ciò m'assicura,  
Che là in guerra farò prove tamante,  
S'a trincia fonghi in sogno hebb'io penziero,  
Questo co' i Turchi io poi farò da vero».

41      Tanto gusto non ha, nè si consola  
A 'sto segno una donna, che smarrita  
Cercò per molti giorni una cagnola,  
Senza sapè, dove glie sia fuggita,  
Quanno, ch'allimprovviso la bestiola  
Glìe viene da chalchun restituita,  
Quanto n'hà MEO, che crede haver trovato  
Del suo gran sogno il ver significato.

42      Si gonfia, ci pretenne, e non la cede  
Manco a un stroligo, e manco a un indovino  
Nell'azzeccane a quel c'ha da succede,  
Glìe pare da sapè più de Merlino.  
Intanto si divolga, e piglia piede  
La nova, che PATACCA el su' camino  
Vuò far inverso VIENNA, risoluto  
De dar con i su' sgherri a quella aiuto.

43      Lo sa 'na certa Nuccia romanesca,  
E se n'accora, quanto dir se possa,  
Ma c'è calche raggion, che glie rinresca,  
Perchè di lui l'amor glie va per l'ossa.  
Nell'interno, a una nova così fresca,  
Si sentì pe' dolor tutta commossa,  
Crede e non crede, e mentre in ciò patisce,  
Non è contenta, se non se ciarisce.

44      Se ne v' al pozzo subito de posta,  
E piglia in un catin l'acqua dal secchio,  
In camera lo porta, e poi s'accosta  
Vicino al muro in dove sta lo specchio.

Bagna un panno di lin, che tien lì a posta,  
Che bianco di bucata è un straccio vecchio;  
Un certo impiastro poi sopra ci caccia,  
Strufina, e lustra fa venì la faccia.

45 Perchè d'usà quell'armi assai s'invoglia,  
Che giovano d'amor nella battaglia,  
Dà de mano ad un fiasco, e te lo spoglia  
Levandogli la vesta ch'è di paglia.  
Lo spezza, et è sottil com'una foglia,  
Si capa un di quei vetri, che più taglia,  
E per armarsi allor da bella figlia,  
A foggia d'arco accomoda le ciglia.

46 Fatta 'sta cosa, subito si veste,  
E per annà su l'amorosa vita,  
Un abito se mette delle feste,  
Col quale esser glie pare insignorita.  
Di più fettucce e cuffie, ma di queste  
Ne farò poi descizion compita,  
Che già in penziero mi venì de dilla,  
E voi ce scialarete in tel sentilla.

47 D'annar a trovà MEO s'è risoluta,  
Che vuò sapè, se vera è la partenza,  
Perchè ha spirito granne, et è braguta,  
Và per non dargli di partì licenza.  
La donna d'accompagnò è già venuta;  
Tuzia se ciama, e non ne va mai senza;  
Zerbina è Nuccia, ma se l'altra vedi,  
T'accorgerai, che non ha scarpe in piedi.

48 Spesso in città si fanno de 'ste scene:  
Comparisce un'amazzone vestita  
Con drappi marlettati, con catene,  
Con perle, e gioje, e tutta ingalantita.  
Co' sfarzo alla damesca se ne viene,  
Glìe v'è dereto, lacera, e scuscita  
Ciospa, che penne cenci, e ogni perzona  
S'accorge, ch'una guitta è la patrona.

49 Così Nuccia ce fa' la squarcioncella,  
Ma poi, si sà, ch'è rancichetta, e sbriscia.  
Pur cammina alla moda, e ce sverzella,  
E pe' serva, menà se vuò la griscia.  
P'è soprannome è detta Nuccia bella.  
Come se picca, e come entra in valiscia,  
Se così non la ciamano le genti,  
Guai a lor, se l'havesse fra li denti.

50 Ha vint'ott'anni, e dirlo non si cura,

Che fa' la pupa tra le giovanette.  
Benchè li mostri al viso e alla statura,  
Non ne confessa più che dicissete;  
Alta è di vita, e stretta di cintura,  
Brunettina, ha le guancie un pò rosciette,  
Riccio e bruno è il capello, il viso allegro,  
Assai bianchi li denti, e l'occhio negro.

51 È la vesta di tela, ma incarnata,  
Piena di fiori di color turchino;  
Da lontano par giusto riccamata,  
Benchè diverza poi sia da vicino;  
Puro fa vernia, et è robba stampata.  
Di donne vili è un artificio fino,  
Un'usanza trovà, che dia nell'occhi,  
E che costi alla fin pochi baiocchi.

52 Ha un bustarel di seta, ma rigato,  
Di colori diverzi, assai zachenne,  
Che pochi giorni prima in tel mercato  
Crompo l'haveva, e lo pagò tre penne.  
Più di quel ch'era l'ha poi lei lograto,  
Se in casa sempre addosso se lo tenne;  
Ma non gl'importa, se sia bello o brutto,  
Perchè la sciarpa glie lo crope tutto.

53 La sciarpa è un nero e bel faraiolletto  
Fatto di taffettano o d'ormisino,  
Crope alle donne e schina, e braccia, e petto,  
E fà più scialo assai, s'è di lustrino.  
Attorno da per tutto ha un gran marletto,  
E al giro ancor, ch'al collo sta vicino;  
Longa è denanzi, ma s'aggruglia, e caccia,  
Perchè poi penda in giù, sott'alle braccia.

54 Nere sono, e puntute le scarpette,  
Alto un terzo di palmo è il calcagnino,  
E di legno, e a cropillo ce se mette  
Pelle, ch'è di colore cremesino.  
Sono alla moda, e calzano assai strette,  
Così fà più comparza el bel piedino;  
Sono scommode è ver, ma pur con queste  
Le donne ce zampezzano assai leste.

55 Ha i capelli all'usanza accommodati,  
(Ch'a fà zerbinae le mani ha pronte),  
Perchè all'in sù son tutti rivoltati,  
Fanno restà scuperte, e guancie, e fronte.  
Ricci poi sopra ricci incavalcati  
Alzano in cima della testa un monte,  
Pe' fallo regge in alto, e star a segno,

Di fil di ferro lo sostiè un ordegno.

56 C'è un bel galano in cima al zazzarino,  
Ch'è largo e teso a coda di sparviero;  
C'è sopra a foggia d'arco uno scuffino  
Fatto de velo bianco assai leggiero;  
Su questo, di colore cremissimo,  
Ci son più cappi, e Nuccia col cimiero,  
(Perchè hà la faccia longarella e asciutta),  
Benchè sia bella, comparisce brutta.

57 Fava PATACCA intanto el su' disegno,  
Di prestamente accorrere al bisogno  
Della Città assediata et al su' ingegno  
Dava lode, perchè già inteso ha 'l sogno.  
Poi s'affaccia a sentì, s'ancor lo sdegno  
Della grima è fornito, e 'l su' rampogno.  
E mentre alla finestra s'intrattiene,  
Gli pare di vedè Nuccia che viene.

58 Perchè la donna è da lontano assai,  
Non pò scernere ancor, se sia colei,  
Guarda, riguarda, e non fornisce mai  
Di riguardà; s'accorge alfin ch'è lei:  
«Me viè sicuro a raccontà i su' guai,  
(Dice tra sè), che vorrà mai costei?  
Come treccola in prescia, e viè de trotto.  
Me manca adesso de sentì' sto fiotto».

59 Questa è amante di MEO, ma spasimata  
A seguò tal, ch'attorno a lui si stregola;  
Ma 'l vero bigna dire, ch'è onorata,  
E che non puzza gnente de pettegola.  
Non ha altro mal, ch'è troppo innamorata,  
E che l'affetto suo punto non regola.  
Spera ch'un dì la faccia MEO sua sposa,  
Lui manco sa, se farà mai tal cosa.

60 Alza el grugno all'in su la pavoncella,  
Quanno ch'arriva alla finestra sotto;  
Azzenna a MEO, con darglie un'occhiatella,  
Che vuò salì. PATACCA intenne el motto,  
Appena tira lui la cordicella,  
Che prima della ciospa entra de botto  
Nuccia, e mentre va sù senza aspettalla,  
Fa un basciamano a MEO, che viè a incontralla.

61 PATACCA te glie renne la pariglia,  
Facendotene un altro più sfarzoso,  
Presto la sedia di cordame piglia,  
Acciò, s'è gnente stracca, habbia riposo;

Viè poi la vecchia, e mentre la spomiglia,  
Si leva, con ghignetto saporoso  
Saluta MEO, perchè ci ha confidenza,  
E a piedi pari gli fa riverenza.

62 Lui l'invita a sedè; ma lei ritrosa  
Dice: «Questo mi par che non convenga;  
Scusatimi signor, che non è cosa,  
Ch'io quì tra voi a mettere mi venga».  
Nuccia, che de parlane è presciolosa  
Gliè commanna, che più non si trattenga.  
Lei risponne: «Ubbidir è mio dovere»,  
E si mette a sedè sopra un forziere.

63 Voltasi Nuccia allora a MEO PATACCA,  
Così gli parla: «Embè che nova è questa,  
Che di te sento dir così bislacca,  
Ch'a questo cor saria troppo molesta?  
Dimmi, s'è avviso vero, o nova stracca,  
Ch'a te un crapiccio sia saltato in testa,  
D'andar senza raggion, senza consiglio,  
Ad incontrar in guerra il tuo periglio».

64 «E che? forzi non ho raggion da vennere»,  
Rispose MEO, «e non s'havrà a commattere  
Contro del Turco infame, che pretenere  
Ce vuò, de piglià Vienna, e i nostri abbattere?  
Giuro a Baccone, che ne voglio stennere,  
Quanti con io là se verranno a imbattere.  
PATACCA non sarò, non sarò quello,  
Se de frabutti non ne fò un macello.

65 Ce saranno con me, sì ce saranno,  
Credi Nuccia alle cose, che dich'io,  
Cinquecent'altri sgherri, e tutti havranno  
Quasi quasi un valor simile al mio».  
Ma lei, ch'intrattenè non può l'affanno,  
«Oh quanto, - dice, - è vano il tuo desìo!  
Ah, che già questo t'ha levato i senzi,  
Vai la morte a incontrar, e non ci penzi!».

66 Da capo a' piedi io già stremir mi sento,  
E già i spasimi al cor mi son venuti,  
Pensando, che vuoi far combattimento  
Con quella razza d'asini forzuti.  
E a chi non metteriano spavento  
Quei brutti ceffi d'homini baffuti?  
In vederli dipinti il cor mi salta,  
Per la paura, e allor tremo tant'alta».

67 «Pur troppo è verità! «da fianco scappa

La ciospa e dice: «Eh! date orecchio, o figlio  
Alla signora Nuccia, che non sfrappa,  
Ma vi dà con giudizio un bon consiglio;  
Scuro quel poveraccio, che c'incappa...».  
Più seguità non può, perchè un sbaviglio,  
Che fece longo longo l'impedisce;  
Poi cominza a tossì, nè mai finisce.

68 Ripiglia intanto MEO: «Non più parole!  
Ciarlate proprio come sarapiche.  
Un par mio non dà retta a donnicciole,  
Che son di grolia, e di valor nemiche.  
Sì, che ci voglio annà, (dica chi vuole),  
In guerra a sbaraglià squadre nemiche:  
Tu parli per amor, (vorria scusarte),  
Ma quest'amor, bigna che ceda a Marte».

69 «Lo sò, crudel! Lo sò che tu non m'ami»,  
Dice allor Nuccia, «e che lasciar mi vuoi,  
Lo sò, che solo idolo tuo mi chiami  
Per farmi scherno dell'inganni tuoi.  
Và, discortese, và dove più brami,  
Godi in tradirmi, e come far lo puoi?  
Dimmi, che t'ho fatt'io? Ma troppo ho errato,  
Perchè amare è gran colpa un core ingrato.

70 Me la merito sì, me sta pur bene  
Questa, ch'ai cor mi dàì sì cruda stretta,  
Et il gran gusto, ch'hai delle mie pene,  
Se troppo nell'amarti io corzi in fretta.  
Ma senti quel ch'a te operar conviene,  
Prima d'andar de i Turchi a far vendetta:  
Tu di te stesso vendicar ti dei,  
Se con Nuccia, che t'ama, un Turco sei.

71 Ma se infierir non vuoi contro te stesso,  
Per conservarti alle tue gran prodezze,  
Già, ch'il pensiero in capo ti sei messo,  
Ch'habbi a provà del tuo rigor l'asprezze,  
Almen, (di dir così, mi sia concesso),  
Per avvezzarti a barbare fierezze,  
E di pietà per non haver più niente,  
Strazji incomincia a far d'un'innocente.

72 Carico allor sarai di quelle lodi,  
Che bastano a dar credito a un guerriero,  
Per haver maltrattata in mille modi  
Chi un finto cor seguì, con amor vero.  
Ma forse in vita me lasciar tu godi,  
Per farti allor nella pietà più fiero:  
Ben sai, ch'io proverò, (dura mia sorte!)

Con viver al dolor, peggio che morte.

73 Viverò sì, ma cibbo mio saranno  
I sospiri, ch'un barbaro alimento  
Al core infelicissimo daranno  
Ministrati per mano del Tormento.  
La bevanda le Lagrime offriranno,  
(Affogatoci dentro il mio Contento).  
E farò allor, della mia vita a scorno,  
Senza saziarmi mai, più pasti il giorno».

74 Mentre così parlava Nuccia bella  
Fattoci studio, in punta di forchetta,  
Per esser dottorina e saputella,  
Che non par, benchè sia, romaneschetta,  
Fisso la guarda MEO, che s'appuntella  
La guancia con la mano, e queto aspetta  
Che fornisca di dir. D'essa all'angosce,  
In lui chalche pietà già si conosce.

75 «Quietati, - dice, - Nuccia, perchè hai torto,  
A fa' con me tante frolosarie.  
Vuoi sol della partenza il disconforto,  
E gnente penzi alle vittorie mie,  
E non sai, ch'alla guerra, io farò 'l morto,  
E buscherò delle galantarie?  
Sappi, che i Turchi, (a me già par d'haverle),  
A iosa ne i turbanti hanno le perle.

76 Bel ramaccià, che voglio fà di queste,  
Quanno, che scapocciati ho quei babussi;  
Maneggiarò le mescole assai preste,  
Massime intorno alli Bassà, e Chiassi,  
Perchè costoro, cariche le teste  
Hanno di gioie, e marciano con lussi;  
E come torno poi, che te regalo,  
Voglio, che tu, ce pozzi fa' gran scialo».

77 «S'altri doni non ho, - risponne Nuccia, -  
Di quei, che tu mi porti, io starò fresca!  
O ritorni appoggiato a una cannuccia,  
Quanno salvà la vita ti riesca,  
O pur, se ricco venghi, una fettuccia  
Manco mi donaresti, e non t'incresca,  
Ch'il dica, perchè sò, dal duol trafitta,  
Che più nel libro tuo non ci stò scritta.

78 Se fuor della Città un sol passo dàì,  
Allor di me, tu subito ti scordi,  
Come se vista non m'havessi mai,  
E più del mio dolor non ti ricordi,

E mentre il sodo et il guerrier ci fai,  
Forse con altra a far l'amor t'accordi.  
Sarà di me più bella, io posso dirti,  
Ma non di me più pronta nel servirti».

79     Sta attenta monna Tuzia, e manco sbatte  
Le palpebre, e a parlà così si mette:  
«O quante son le cose, che v'ha fatte  
Signor MEO, quante notti in piedi stette,  
Hora ad innamorarvi le corvatte,  
Ora a turarvi i busci alle calzette;  
E quante volte, e forno pur parecchie,  
V'ha ripezzate le camiscie vecchie.

80     Non vi si dice nò, per rinfacciarvi,  
Quel che fece per voi con il suo stento,  
Mentre lei nel servirvi, et acconciarvi  
Provò, per vostr'amore ogni contento,  
Ma solo, perchè habbiate a ricordarvi,  
Ch'è crudeltà di darglie 'sto tormento.  
Se così la piantate, per dolore,  
Questa povera figlia se ne more».

81     Piagneva intanto Nuccia, et il singozzo  
Gli annava intrattenenno li sospiri,  
E puro chalchedun glie n'esce smozzo  
Tra l'affannati e languidi respiri.  
Questi, (tacer la verità non pozzo),  
Son della donna soliti riggiri,  
Se vuò, ch'in cor d'un'homo amor rinasca,  
Fa quattro lagrimucchie, e il gonzo casca.

82     Così succede a MEO, che intenerito  
A i piantusci di lei, par che pietoso  
La guardi, e di partir mezzo pentito,  
Tra 'l sì, tra 'l nò, sta tutto penzioso.  
Dice: «Nuccia! Non più, tutto ho sentito,  
Bigna alla mente dar chalche riposo.  
Va, ch'è già tempo, e lassarne un pò stane,  
Ch'io meglio penzerò quel ch'ho da fané».

83     S'alza in piedi, e s'avvia verzo la porta;  
Fan l'istesso le donne, e Nuccia allora,  
Ch'in far azzi d'amor fu sempre accorta,  
Scegne il primo scalin, nè parla ancora;  
Torce un pò 'l capo, e lagrimosi porta  
I sguardi verzo MEO, che più s'accora.  
Poi, senza rinovar altre querele,  
Solo gli dice: «Ah non partir crudele».

84     Van così via le donne, e lui s'arresta,



Come intontito, della scala in cima,  
Et a vederlo con la faccia mesta,  
Più non pare lo sgherro, ch'era prima.  
Quel, che poi succedè di dir mi resta,  
Ma già sento che stracca è la mia rima,  
Ch'il canto è divenuto e fiacco e roco,  
Però è dover, ch'io mi riposi un poco.

*Fine del Secondo Canto*

# CANTO TERZO

## ARGOMENTO

Spasseggianno PATACCA pe' Navona  
Turbato sta, che lo tormenta amore;  
Sente discurre della su' perzona,  
Attacca bugila, e n'esce con onore.  
Calfurnia poi, ch'a lui non la perdona,  
E il fatto affronto tiè covato in core,  
Fa crede a Nuccia, ch'ha di lei sparlato;  
Dice, ch'alia vendetta ha già penzato.

1 Stava el Sole, per essere già sera,  
Facenno un capitommolo nel mare;  
Stracco della su' lucida carriera  
Va in quel liquido letto a riposare;  
L'aria incominza a sta de mala cera  
Se la luce e il calor glie vie a mancare,  
E diventata poi pallida e brutta,  
Pe' non farzi vede, s'oscura tutta.

2 Già Nuccia in casa sua s'era imbucata,  
Ch'in tell'annacce, gnente s'intrattenne;  
Quanno ch'uscì da MEO, l'ebbe osservata  
Calfurnia, e de ciamalla umor glie venne.  
Ma in vedella trotta così affannata,  
E ancor per esser tardi se n'astenne,  
Bensì allor a costei va pe' la mente,  
D'annà a trovalla a casa il dì seguente.

3 PATACCA in questo mentre si straluna  
Nel ripenzà di Nuccia bella a i sciatti:  
Poi vede che non c'è raggion nisciuna,  
Che lassi pe' costei l'impegni fatti.  
Si da mezzo stordito alla Fortuna,  
Che quel Frasca d'Amor così lo tratti.  
Mentre penzoso sta, nè trova loco,  
Vuò uscì de casa pe' svariasse un poco.

4 Perchè di bruno mai senza el fanale «  
Non ce marcia suisci, e senza el ferro,  
Per esser questo el più gran capitale,  
Che pozza havè chi vuò tira de sgherro,  
Mette la cinquadea sotto al bracciale,  
Poi la lanterna alluma, et io non erro,

In dirvi che di cera non fa sprego,  
Se spesso addropa «i mocoli di sego.

5        Se n'esce a piglià fresco a passo lento;  
Di tanto in tanto el caminà sospenne;  
Par che l'ardore del suo ardir sia spento,  
E timiglioso lui sè stesso renne.  
L'amor di Nuccia, ora lo fa scontento,  
Ora di bilia contro lei s'accenne;  
Mentr'è il penzier di quà e di là sbattuto,  
Più si mostra confuso e irresoluto.

6        C'è tal volta chalchun, ch'alia bassetta  
Giocò su la parola in t'un ridotto,  
E perze assai, perch'ebbe gran disdetta,  
Se sempre el punto suo gli venì sotto.  
Sa, che chi vinze le monete aspetta  
Pel dì che viene, a casa cotto cotto  
Se ne torna, facenno el su' disegno,  
Se in prestito le piglia, o se fa' un pegno.

7        Simile a lui PATACCA va penzanno,  
E nel pensier non si risolve ancora,  
S'ha da restà, i consigli seguitanno  
Di Nuccia, che non vuò che vada fora,  
O s'ha da dare a 'st'amoretti el banno,  
Pe' fa' vede' che solo s'innamora  
Di quella Grolia, che ne fa l'acquisto  
Chi va alla guerra, e da a' nemici il pisto.

8        Così sopra pensier, con passo tale,  
Qual fa una donna gravida pedona,  
Arriva al foro MEO, detto Agonale,  
Che ciamano i plebei piazza Navona.  
Qui la state, c'è un fresco badiale,  
Ce se ricrea de notte la perzona:  
È così bella che me so già accorto,  
Che se non la descrivo, io glie fò torto.

9        Questa è una piazza, che fra l'altre tutte  
Giusto una dama par tra le petine;  
A piglialla con lei ce restan brutte  
L'altre piazze vistose e pellegrine.  
Son alfin queste a confessà ridutte,  
Che son di quella al paragon meschine:  
Se in tutta Roma, poi, ce n'è chalchuna,  
Più sfarzosa di lei, sarà sol una.

10       Di questa pe' rispetto io non ne parlo,  
Che la mente in penzacce se confonne;  
Il loco in dove sta, pozzo accennarlo,

Ch'è in fin dei Borghi, e questo sol dironne,  
Che teatro da sempre mentovarlo  
Gl'è fanno centinara di colonne.  
Ma ritorno a Navona, che di questa,  
Non d'altra ho da cantà, quello che resta.

11 È longa giusto passi quattrocento  
Di quelli ch'uno fa quanno scarpina,  
Com'è il solito suo, ma larga è cento,  
E solo ce ne manca una dozzina.  
Gl'è fanno in più d'un loco adornamento  
Fabriche di bellezza soprafinà.  
Oltre a queste, ce stanno intorno spase,  
Tutte a un paro però, botteghe, e case.

12 C'è una fontana in cima, e un'altra in fonno  
Che a dir la verità senza sfavate,  
Sin da coloro, che han girato el monno,  
Vengono con ragion magnificate;  
Son le vasche maiuscole, ma tonno  
Non hanno el giro, perchè son'ovate,  
E sopra l'orlo poi, di tratto in tratto,  
Ce s'alluma un cantone assai ben fatto.

13 Tutte due somiglianti hanno i Vasconi  
Di marmoro, ma c'è 'sta differenza:  
Quella de sotto ha quattro Mascheroni,  
Che fan su l'orlo gran compariscenza;  
Altri e tanti ridicoli Tritoni  
Ci son più arreto, con tal avvertenza  
Messi, che tutti sparpagliati stanno,  
E un concerto bellissimo pur fanno.

14 In mezzo della vasca, ritta ritta  
Ce sta una statua sopra un travertino;  
Par che figuri una perzona guitta,  
Perchè giusto el su' grugno è di burrino,  
Verzo el fianco sinistro la man dritta  
Con la manca, la coda ad un Delfino  
Tiè con gran forza, e par ch'abbia el tavano  
Paura che gli scivoli di mano.

15 Poi tra le gamme di quest'hom di sasso,  
Dereto attorcinosi el gran pesce,  
Cava fora la testa, e con fragasso  
Un capo d'acqua dalla bocca gli esce;  
Con quella poi, che for dell'orlo abbasso  
Buttano i Mascheroni, non si mesce,  
Et ecco, qual de 'sta fontana è l'opra,  
Ma liscia liscia è poi quella di sopra.

16 E pur son tutte due scialose e belle,  
Ma poi manco pe' sogno, hanno che fàne  
Con la fontana, che pe' dritto a quelle  
In mezzo della piazza vien a stane.  
La fà parè fontane ciumachelle  
Chi a quest'altra le vuò rassomigliàne,  
Benchè chi de scoltura se rintenne,  
Le metta in tra le cose più stupenne.

17 Ha la gran vasca un giro, ch'è perfetto,  
De fora attorno, poi, mattoni in costa  
Formano una platea larga un pochetto  
Con tantin di pendiva fatta a posta:  
Se mai l'acqua rescisse dal su' letto,  
Scola subito via giù pe' 'sta costa;  
Basse colonne stanno attorno, e c'è  
Tra l'una e l'altra un ferro da sedè.

18 Di pietre appiccate una gran massa  
Forma quasi uno scoglio, et aperture,  
Ch'una di qua, l'altra di là trapassa,  
Ci son di sotto, e in alto più sfissure.  
Su certi sassi, in dove l'acqua passa,  
Nascettero insinenta le verdure;  
L'occhio se gabba, e lo faria el penziero,  
Ma questo sa che non è scoglio vero.

19 Par che voglia slamà, 'sta gran montagna,  
Che sia stupor, che già non si sfragassi,  
Che ce se veda più d'una magagna,  
E ch'assai crepature habbiano i sassi.  
Se chalche forastier pappallasagna  
Capita qui, ferma intontito i passi,  
E tra sè dice: «Pah! che bella cosa!  
Ma troppo è de cascà pericolosa».

20 Così i sciotti, ch'intennere non sanno  
L'astuzie de 'sta bella architettura,  
Guardan lo scoglio, e meraviglie fanno,  
E quasi che tracolli, hanno paura.  
Tanto ciarvello de capì non hanno,  
Che spesso l'arte scontrafà natura,  
Come succede a questo gran disegno:  
Pare il caso architetto, e fu l'ingegno.

21 Ce so' poi sopra quattro cantonate,  
Et altrettante statue, una pe' parte;  
Ce stanno iofamente qui assettate,  
Se i posti da sedè glie fece l'arte.  
Questi so' fiumi con le foggie usate,  
Assai famosi in tell'antiche carte:

Nilo, Gange, Danubio, e c'è di più,  
Detto rio della Piatta, il gran Pegù.

22     Estatico un di loro si strabilia,  
E un altro iscontro a lui pe' meraviglia,  
Reggenno con la man l'arme PANFILIA,  
Arme d'eccellentissima famiglia:  
A questa già la Musa mia s'umilia,  
E lei puro inarcanno va le ciglia,  
Et a raggion di venerà glie tocca  
La gran Colomba c'ha l'olivo in bocca.

23     Pensà noi altri tutti doveressimo,  
Che della sorte pe' favor grannissimo,  
In drento a questa alma città nascessimo,  
Ch'a 'sta gran Casa è ogn'un obligatissimo:  
'Sta bella vista a fè non goderessimo,  
Se il bel penziero, e il genio nobilissimo  
Stato non fusse, che noi già ammirassimo  
Di quel signor, che fu tre volte Massimo.

24     Ma fratanto a chiarirzi io ciamo i secoli,  
E qui si, che c'invito i bell'ingegni,  
Ogn'un di questi, quanto po' ce specoli,  
Dica, se vede mai s'è bei disegni:  
Chi ha comprendoria, bigna che strasecoli,  
E passi ancor di meraviglia i segni,  
Perchè stupir fa' lo stupore istesso  
La machina, ch'a voi descrivo adesso.

25     Benchè sotto 'sto scoglio sia scavato,  
E che non para a sostenè bastante  
Un peso, ancor che fusse moderato,  
S'ha cera d'anticaglia già cascante;  
Pur ci sta sopra un obelisco alzato,  
Che ciama gugia el popolo ignorante:  
Alto, grosso, e sta saldo, e ci vuò stàne,  
Ch'a ogn'altra cosa penza, ch'a cascàne.

26     Questo è quel, ch'i due fiumi, come tonti  
Guardano in su voltati, e stanno in atto,  
Con mani alzate, et increspate fronti  
Di chi vede stupori, e resta astratto.  
Da i quattro seditori escono fonti,  
E ancor dalle sfissure, et in un tratto,  
Mentre ch'in larghe striscie in furia casca  
L'acqua di qua e di là, s'impe la vasca.

27     Come fa in tel pantano un'anatrozza,  
Così appunto un Delfin quì a noto sguazza,  
E un'altro pesce, e ogn'un di loro ingozza

L'acqua, che spasa è già nella gran tazza;  
Questa resce de sotto, e poi l'impozza  
La ciavica, ch'in mezzo è della piazza.  
Un cavallo sguazzà puro s'allampa,  
Ch'alta denanzi ha l'una e l'altra zampa.

28 Da cupa tana, ch'è pur quìi sculpita  
Assetato Lion se n'esce in fora,  
Sta in sopra a i sassi, e regge lì la vita,  
Piega le spalle, e abbassa il collo ancora.  
L'arida lingua dalle fauci uscita  
Al pian dell'acqua non arriva, e allora  
Si slonga quanto po', non quanto deve,  
Tocca e non tocca, e lui beve e non beve.

29 Un arboro di palme sta appoggiato  
Allo scoglio, e in tel tronco è brozzoloso;  
C'è un coccodrillo poi, mezzo arrizzato,  
E dereto a un canton quasi nascosto.  
Et ecco, che già tutto v'ho mostrato,  
Sol resta a dirvi, che fu autor famoso  
Di quest'opera granne, (et io m'inchino  
Alle sue grolie), il Cavalier BERNINO.

30 Quest'è il loco, pe' dove ce spasseggia  
Chi vuò godè un po' d'aria inzeffirita;  
Più d'ogn'altra 'sta piazza si corteggia,  
Quanno la staggion calla è inferocita.  
Hor dunque Meo, ch'ai par dell'acqua ondeggia  
Con la su' mente incerta e impenziarita,  
Gira qui attorno sì, ma più che mai,  
Senza riposo havè, si trova in guai.

31 Così tra sè poi sotto voce parla:  
«Non me credevo Amor! non me credevo,  
Che pretendessi ad un par mio sonarla:  
A Nuccia un pò di bene glie volevo,  
Ma che m'havesse da brucià il lassarla  
Non lo sapevo a fe', non lo sapevo;  
Che s'a 'sto bruscicore io ce pensavo,  
Priopio con lei, non favo amor, non favo.

32 Ah ciafèò! che vantavi el Rodomonte,  
Poi cagli, come un guitto, e un cacasotto». E quì pe' rabbia, con la man la fronte  
Si batte, e da più d'un s'intese il botto.  
«Quel Fraschetta d'Amore, un Spaccamonte,  
Come son'io, farà pare un merlotto?  
Se da 'sto core presto non se stacca,  
Glìe fò vede glìe fò, chi è Meo Patacca.

33 Vada a cuccà, 'sti gonzi, e cori afflitti  
Avvezzi a sopporta malanni e doglie,  
Mostri la su' potenza co' 'sti guitti,  
E schiavi li riduca alle sue voglie,  
Ch'in quanto a me, che son di quei più dritti,  
Non me ce coglie più, non me ce coglie,  
Se po' gratta, se po' 'sto Cupidetto,  
E pelarzi la barba pe' dispetto».

34 Parlò a 'sto modo, e gnente gli sovvenne,  
Per esser dalla collera infuscato,  
Ch'a dire uno sproposito solenne  
Pe' volè fa' el dottor, c'era cascato;  
Si po' Amore strappà solo le penne,  
Non pelarzi la barba, s'è sbarbato.  
Così, diceva bene a meraviglia,  
Perchè barba non ha: peli le ciglia!

35 Poi torna a tarroccà: «Va dove vuoi,  
Amor! Se inzino a mò me l'hai sonata,  
Un sasso in petto te pò da te pò,  
Non me la fai più fa 'sta baronata.  
Alla guerra, alla guerra! E Nuccia poi,  
Che dirà, se la lasso sconsolata?  
Eh, ch'alle smorfie sue non dò più fede,  
Venga el cancaro a Nuccia, e a chi glie crede».

36 In questo mentre schiatta dalle risa,  
Certa gente in t'un circolo confusa  
Intorno ad un poveta, che improvvisa,  
E che propio ridicola ha la Musa.  
S'accosta MEO, perchè il rumor l'avvisa,  
Giusto s'infronta de sentì 'sta chiusa:  
La tua fama anderà da Tile a Battro,  
Sarai lodato più di volte quattro.

37 Subbito in sè PATACCA si raccoglie,  
Rifrette a 'ste poetiche parole,  
E dice: «O come ben costui ce coglie!  
A seguì Marte stuzzicà me vuole,  
Già dal penzier la dubbietà me toglie.  
Mò sì, non dò più volta alle cariole,  
Quel, che si canta in lode d'altri adesso,  
Si dirà un giorno in lode di me stesso».

38 Tutto quel, che sentiva 'sto gradasso  
Creder voleva, s'appricasse a lui,  
Poi un tantino in là movendo el passo,  
Sente discurre delli fatti sui.  
Vede, ch'è gente di legnaggio basso,  
Et assai ben ne ricognosce dui,



Senza fa' col fanale opera alcuna,  
Se tanto quanto luccica la Luna.

39 Dice un di loro: «Ho inteso dir giust'oggi,  
Che vônno annà 'sti sgherri romaneschi,  
Benchè guida non habbiano nè appoggi  
A squinternà l'esserciti turcheschi».  
«Andaranno el malanno, che l'alloggi! -  
Rispose un altro - O sò che stanno freschi!  
Nelle sfavate hanno bravure assai,  
Quel che dicono poi non fanno mai».

40 PATACCA in tel sentì la sbeffatura  
Mastica ciodi, e rode catenacci;  
Vorria lite piglià, non s'assicura,  
Smania, soffia, non sa quel che si facci;  
Mò par, che l'intrattenga la paura,  
E mò, ch'ogni timor da sè discacci.  
Tropo rischio poi stima il farzi avanti,  
Per esser solo, e arrogantà con tanti.

41 E pur la fa da bravo, i piedi sbatte,  
Sbuffa de rabbia, e dice brontolanno:  
«Ce s'annarà, ce s'annarà a combatte,  
E ce saranno i capi, ce saranno!  
Signorzì, che gran prove se son fatte  
Da i romaneschi, e più se ne faranno».  
Così finge sfogasse con sè stesso,  
Ma pur si fa sentì da chi gli è appresso.

42 «Se potrà mò sapè, se chi l'ha sciolto -  
Dice un di lor - costui che si risente?  
Ora mai non potrà poco, nè molto  
A su' modo discorrere la gente?»  
Risponne MEO con impeto rivolto:  
«Chi dice mal di Roma se ne pente!  
Ce so qui sgherri, e ce ne so a bizzate,  
Che meritano lodi, e no 'ste sbeffe.

43 So i romaneschi giovani da farlo  
Quel che dicono, et io pozzo saperlo  
Meglio assai di nisciun, per questo parlo,  
C'hanno valor, so dirlo, e mantenerlo.  
L'occasione gli manca di mostrarlo,  
Ma el modo mai non gli mancò d'haverlo,  
E chi dice di no da me si sfida:  
Col ferro in man la lite si decida».

44 Giusto, come succede a un regazzino,  
Che sciala assai contento, e a casa porta,  
Pe' poi metterlo in gabbia, un cardellino;

Non vede l'ora d'arrivà alla porta,  
La mano, in tel bussà, rapre - un tantino,  
E l'uccello va via pe' la più corta,  
Il putto allora al non penzato affronto,  
Guarda, stupisce, e resta come tonto.

45      Così coloro, quasi interezziti  
Restano a 'ste chiassate, e allora in faccia  
Se guardano un coll'altro, e sbigottiti  
Non san chi sia costui, ch'il bravo spaccia.  
In tel vedè, che so' così sbiasciti,  
MEO de potenza in mezzo a lor si caccia,  
E dice: «Arreto là martufi! arreto!  
Tutti ve ciarirò, sangue del deto».

46      Si stacca allor da quegli un homo sodo  
Con gravità appoggiato a un bastoncello,  
Tira da parte MEO, ma con bel modo,  
Gli dice poi: «Sentite, signor Quello,  
È grande il vostro spirito, vi lodo,  
Ma in grazia compatiteli, fratello,  
Che non hanno giudizio nè creanza,  
Meritariano calci nella panza».

47      «E io glie li darò - MEO gli rispose,  
- E glie farò vede, se chi è 'sto fusto,  
E se parole dissero ingiuriose,  
Voglio ci habbino, voglio, poco gusto.  
No, che non pozzo sopporta 'ste cose,  
Adesso proprio adesso io te li aggiusto».  
Ripiglia il vecchio: «Oh via! fermate, amico,  
Date udienza, vi prego, a quel ch'io dico.

48      Il vostr'onor non c'è, se mi credete,  
Che vi sia servitor; questa è gentaglia.  
A pigliarcela, assai ci rimettete  
Di riputazion co 'sta marmaglia,  
Vi farò sodisfar, come volete,  
La prudenza alla collera prevaglia:  
Fecero error di non parlar a tono,  
Ma voglio che vi chiedino perdono».

49      In sentirzi toccà su 'sto puntiglio,  
Stà MEO sopra penzier, ma dice poi:  
«Via su, ve fò la grazia, e 'sto consiglio  
Piglià imprometto, che me date voi. Per  
amor vostro io non farò scompiglio, Ma  
prima el patto s'ha da fa' tra noi, Che da  
costoro innanzi d'annà via, Calche  
sodisfattione me si dia.

50      Voglio ch'ogn'un di loro si disdica,  
D'havè li nostri sgherri sbeffeggiati,  
Che quanno disse romaneschi, mica  
Intese di' noi altri in Roma nati,  
Che de i sgherri parlò, voglio che dica,  
Forastieri, e poi qui romanescati,  
E che han valore, e san menar le mani,  
Quelli che sono in realtà Romani».

51      Subbito l'homo serio s'intromese  
Co' i su' compagni, ch'erano restati,  
Perchè pe' non trovarsi alle contese  
N'erano via parecchi scivolati,  
'Sti sciotti, gente son d'altro paese  
Pe' lavoranti a Roma capitati,  
Hanno calche virtù nel manuale,  
Del resto son cocuzze senza sale.

52      Ubbidiscono i gonzi, e tutti in flotta,  
(Qui MEO tra sè di ridere si schiatta),  
Si vengono a disdine; ogn'un ciangotta  
Meglio che pò, ma poco ce s'adatta.  
A beve poi l'invitano alla grotta  
Pe' contrasegno della pace fatta:  
«No - dice MEO - venì non vi rincresca,  
A beve quattro giare d'acqua fresca».

53      Lo ringraziano i guitti, e la licenza  
Chiedono de partì. MEO la concede,  
Ma nel cerimonia, nel fa' partenza  
La gonzaggine proprio ce se vede:  
Gli fanno, ma alla peggio, riverenza,  
E de novo el perdono ogn'un gli chiede.  
PATACCA allor, che le risate ignotte,  
Gli dice sodo sodo. «Bona notte...».

54      Poi tutto boria se la sbatte via,  
Fa' gran prauso a sè stesso, e si rincora;  
Gli pare già, che diventato sia  
Homo da spaventà li Turchi ancora.  
Nell'annà a casa una pizzicarla  
Vede raperta, e si ricorda allora,  
Che qui pel taffio può sborzà più penne,  
Già che de giorno si vergogna a spenne.

55      Vorria rentrà, quanno però nisciuno  
L'osservi, che da sè si crompa el vitto:  
Rapre el fanal, se sbornia calcheduno,  
Senza fermarsi allor passa e va ritto.  
Non vuò proprio non vuò ci sia manc'uno,  
Che mò gli veda fà spese da guitto;

Poi torna arreto, e quasi dissi, a volo  
Rentra in bottega in tel vede ch'è solo.

56     Cosi ch'alch'un che satrapo se spaccia,  
Ch'entra vuò in calche casa un pò sospetta,  
E par che d'esser visto assai gli spiaccia,  
Pe' fa la botta un contratempo aspetta;  
Mò a 'na strada, mò a un vicolo s'affaccia,  
Passa, ritorna, gira, i passi affretta,  
Se nisciuno lo vede, in tun momento  
Scivola lesto, e ce s'imbuca drento.

57     PATACCA, già provista la boccolica,  
S'ora è di cena, a casa se n'annette,  
E presto in sopra a un piatto de maiolica,  
Prisciutto, cascio, e mortatella mette.  
Penza al dolor di Nuccia, e assai ce strolica»,  
Mentre taffia. A sè stesso alfin promette,  
D'annaglie a fà nel novo di la scusa,  
E dir che la partenza è già conclusa.

58     D'esser gli pare in obrigo assai stretto  
Per quell'impegno, che in Navona ha preso,  
D'annà senza havè dubbio nè rispetto,  
A regge in guerra del commanno el peso.  
Già risoluto va a colcasse a letto,  
E perchè più non ha 'l penzier sospeso,  
E contro Amore ha fatto un cor di sasso,  
Dormì tutta la notte come un tasso.

59     Vedeasi già con lucido flagello  
Di mattutini albori, al Ciel d'intorno,  
Del Sol la messaggiera, il bel drappello  
Delle stelle fugar a pro del giorno...  
Ma dove, o tò!, dove me va el cervello!  
Dove m'alza la Musa! Abbasso io torno,  
Pe' non uscì della mi' strada fora,  
Liscio liscio vi dico: «Era l'Aurora».

60     Calfurnia allor, che la vendetta in core  
Contro PATACCA, ancor viva teneva,  
Hor clamandolo infame, hor traditore  
Lo voleva in ruina, lo voleva.  
Era poi la su' rabbia e 'l su' rancore  
Che quel, che far vorrìa, far non poteva;  
Ma se il penzier fisso dell'ira ha 'l ciodo,  
Trovato ha già della vendetta il modo.

61     Sin da quell'hora, ch'era Nuccia uscita  
Dalla casa di MEO, si messe in testa,  
(Per essere una vecchia assai scaltrita),

Nel vendicarzi aiuto haver da questa.  
Già teneva una trappola ammannita,  
Ch'a semina garbugli era assai lesta,  
Da farce entrane, (e vuò provarci adesso),  
E Nuccia e Meo Patacca a un tempo stesso.

62 Si veste in prescia, perch'a lei mill'anni  
Gl'ie pare ogn'ora de vedè tramata  
L'infame tela dell'orditi inganni.  
Va di Nuccia alla casa, e qui arrivata,  
Vede, che stenne su la loggia i panni,  
Segno, ch'haveva fatta la bucata.  
Gl'ie dice da la strada: «Siete sola?  
Signora Nuccia, in grazia una parola».

63 Lei, che ciamarsi da lontano ascolta,  
E non cognosce ancor, che voce è quella,  
Subito l'occi inverso giù rivolta,  
E vede sguercià in su la ciosparella.  
Si ricorda che amica è d'una volta,  
E te gl'ie fa la bocca risarella,  
Col capo la saluta, e con la mano,  
Che salga azzenna, e lei va su pian piano.

64 Sale Calfurnia, e subito arrivata,  
Così, giusto così, Nuccia saluta:  
«Figlia bon dì, siate la ben trovata».  
«E voi - risponde lei - la ben venuta».  
«Io v'haverò sicuro scommodata,  
Povera me! - disse la vecchia astuta -  
Vi vedo star così tutta in facenne...  
Figlia! Volete che v'aiuti a stenne?».

65 «Ringrazio assai la vostra cortesia, -  
Nuccia rispose, - è un pò di bagattella,  
Si spiccia mo', cosa credete sia?  
Quattro pannucci son da poverella.  
Io me li fo' da me, sciocca saria,  
Se li dassi a lavar, perchè, sorella,  
A darle a queste nostre lavandare,  
Troppo le biancherie costano care».

66 «Quant'è bene a operà con le su' braccia, -  
Dice Calfurnia, - benchè giovanetta,  
Io perch'è vero, ve lo dico in faccia:  
Parete donna d'un'età provetta.  
Non so a bastanza dir, quanto me piaccia  
Una zitella, ch'a stentà si metta.  
Io, ragazza, ch'ancor andavo a scola,  
Facevo la bucata da me sola».

67 «Lo so, lo so, che sempre stata sete  
Donna di gran ricapito e cervello -  
Repricò Nuccia - e compatir sapete,  
Se fò da me le cose mie bel bello.  
Ma in piedi io non vi voglio, oh via, sedete,  
Ch'io starò accanto a voi su 'sto murello,  
E faremo la guardia in compagnia,  
Ch'il vento i panni non mi porti via».

68 Sede la griscia, e assai pietoso l'occhio  
Rivolta in Nuccia, il capo scotolanno,  
Batte la destra man sopra 'l ginocchio,  
E par che stia come tra sé, penzanno.  
(Mò mò costei farà senti lo scrocchio,  
Co' 'ste su' smorfie, a Nuccia, dell'inganno).  
Poi con cert'atti di gran meraviglia,  
A dire incominzò: «Povera figlia!

69 E che vi giova l'esser faccenduta,  
Spirito haver, bontà, bellezza e grazia?  
Se sete così mal riconosciuta  
Da chi di sbeffeggiarvi non si sazia.  
E poi? chi vi maltratta? e chi rifiuta  
Il vostr'amor sincero? Un malagrazia,  
Un, che finge d'amarvi a più non posso,  
Poi con altri vi taglia i panni addosso».

70 «Monna Calfurnia mia stordita resto -  
Nuccia l'interrompe - chi mi tradisce?  
Non me fate penar, ditelo presto,  
Tropo nell'incertezza il cor patisce».  
«Lo dirò - lei rispose - e sol per questo  
Io vi venni a trovar. Già s'ammannisce  
Il pianto a scivolar giù pe' 'ste guancie,  
Solo in penzà, ch'un tristo vi dà ciancie.

71 Quel MEO PATACCA, quel che jeri al tardi  
Andaste a ritrovà, (gran traditore!)  
Quello, che par che languido vi guardi,  
E che spasimi poi, per vostr'amore,  
(Vatti a fidà de st'homini busciardi,  
Ch'altr'hanno in su la lingua, altro nel core),  
In faccia lui vi fa delle monine,  
Peggio vi tratta poi delle squaltrine».

72 Non sta Nuccia alle mosse, ma con furia  
Vorria parlà. La ciospa la ritenne:  
«Sentite, disse, - quanto poi v'ingiuria  
Quando partiste, ch'a trovà vi venne:  
Non hebbe no di chiacchiare penuria  
Per maltrattarvi, e a forza mi convenne

Star salda, perchè stavo in casa mia,  
Ch'il diascoci del resto io fatto havria.

73 Con rascia se ne viè lo sciagurato,  
E una voglia grandissima dimostra,  
Ch'io gli stimi un marletto, c'ha comprato  
Per farsi una corvatta, e me lo mostra;  
Io doppo, che gli ho 'l prezzo giudicato,  
Gli dico: «L'ha veduto Nuccia vostra?»  
Lui, solo a questo nome s'infierì,  
E come un tigro, mi parlò così:

74 «Che ho da fa' con costei, ch'appunto jeri  
Co' le su' smorfie, e co' li su' piantusci  
A infesta me venì? Credo, che sperì,  
Che del su' amore, 'sto mi' core abbrusci.  
Piglia un grancio la gonza, e i su' penzieri  
Ben presto a lei riusciranno busci;  
Non sa, sciorna, non sa se chi è 'sto fusto,  
Ch'in tel cuccalla, ce se piglia gusto.

75 Altro ce vuò, che fà la bocca stretta,  
Rimenà el capo, e havè la parlantina!  
A infinocchiamme no, non ci si metta,  
Perchè nostrisci è della Cappellina.  
Si spacci pur con altri giovanetta,  
Ch'io già so, che s'accosta alla trentina,  
E quel, ch'è peggio, ci vuò fa la bella,  
E accorge non si vuò, ch'è bruttarella».

76 «Ah lingua, lingua fracida, ch'in pezzi  
Ti caschi! - disse Nuccia, - acciò che tutta  
Te la magnino i cani, e 'sti disprezzi  
Havrò da sopportane? Io vecchia? Io brutta?  
Ah infame! A maltrattar così t'avvezzi  
Nuccia, che per tuo amor sempre s'è strutta?  
E chi dirà che crudeltà non sia?  
Brutta a me? Vecchia ad una para mia?».

77 Spasseggia intanto in prescia. Hor coglie i panni,  
Hor li ristenne, hor sul terren li getta,  
Non sa occultà, non sa sfogà l'affanni,  
Smania, gira, sta in piedi, e poi s'assetta:  
«Che gli possan venir mille malanni  
Tra capo e collo, razza maledetta! -  
Dice, - perchè così mi fai? perchè?  
A me donna attempata? Brutta a me?».

78 Tanto non soffia bufola infojata  
Quanno che glie fu tolto el bufalino,  
Che gira da per tutto, et infuriata

Urta e calpestra ciò, che gli è vicino,  
Quanto fa Nuccia mò, ch'è stuzzicata  
Da furor maschio, e sdegno femminino.  
Butta foco pe' l'occhi, e ne fa tante,  
Che par, che giusto sia Furia o Baccante.

79     Ci ha i su' gusti la grima, et è contenta,  
Più d'una gatta, che rubbato ha l'onto;  
Par che ringalluzzi' tutta si senta,  
Perchè s'è bell'inganno havuto ha in pronto.  
Così spera di far, che MEO si penta  
Di quel, che stima lei s'è grave affronto,  
Quanno glie dette un urto, e tanto, e tale,  
Che la fece zompa' giù pe' le scale.

80     Tutto finge costei, che pe' pensiero  
Non ha PATACCA mai tal cosa detta,  
Ma un inganno trovò simile al vero.  
Pe' fa del su' nemico la vendetta  
Sa coglier lei, quanno maturo è il pero,  
Pe' fa 'na bella botta el tempo aspetta.  
Quanno s'accorge tra le genti sciote,  
Che morbido è il terren, pianta carote.

81     Sacciuta è Neccia è ver, ma scelonita  
L'ha fatta già quel mattarel d'Amore,  
E la ciospa, da che la vidde uscita  
Dalla casa di MEO di mal umore,  
S'immaginò, che nell'amor tradita,  
Havesse in petto calche struggicore.  
Stette allor pe' chiamarla, ma in quell'atto  
Penzò de fà, quello, ch'adesso ha fatto.

82     Così poi parla: «Gnora Nuccia! oh via!  
Quietativi, non giova il tapinarsi,  
Ma partito miglior, credo che sia,  
La collera sfogar col vendicarsi.  
Trovar il modo, sarà cura mia,  
E si farà per voi quanto può farsi.  
O ve lo fò ammazzar, quando vi piaccia,  
O con più sfresci almen, segnarlo in faccia».

83     «Per me vorria tolto gli fusse il fiato -  
Nuccia esclamò - nè più vederlo mai,  
Ma s'innanzi mi capita l'ingrato,  
Voglio che venga ad incontrà i su' guai.  
Diverso è adesso il cor da quel ch'è stato,  
E ricordarmi sol, che tanto amai  
Un traditor, ch'il galant'homo spaccia,  
Per rabbia mi daria de i pugni in faccia».



84 «Non dovemo no, no, l'error altrui, -  
Disse Calfurnia, - gastigar in noi.  
Se nel tradirvi, il mal fece colui,  
A farvi rea, come c'entrate voi?  
Un sgherro c'è più bravo assai di lui  
Spadaccino, animoso, e giusto è poi  
Come il carbon, che sempre tegne, o scotta:  
Or questo è quello, che ha da far la botta.

85 Io v'imprometto, e statene sicura,  
Perchè so, ch'a costui fuma il cervello,  
Che per opera mia senza paura  
MEO PATACCA mo' mo' sfida a duello.  
In quattro colpi pe' la su' bravura  
La spiccia, e di colui ne fa macello,  
Et un ripiego tal chiara vi mostra  
A spese d'altri la vendetta vostra».

86 «A rischio di morir dunque s'espone, -  
Allora Nuccia sospiranno disse, -  
Lo sfortunato MEO per mia cagione?  
E che saria, se lui per me perisse?  
È ver, che se lo merita il barone,  
Ma non vorria per questo, che morisse.  
Ch'io l'amo ancor, benchè così mi tratti...  
A me vecchia? A me brutta? Eh crepi e schiatti!».

87 «Così proprio va detta! Oh mo' azzeccate  
Nel darmi gusto, Gnora Nuccia mia!»  
Co' 'ste parole tenere e melate  
De posta l'abbordò la vecchia ria:  
«Lasciate pur con libertà lasciate,  
Che quell'indegno gastigato sia.  
Non occorr'altro, solo dir mi resta,  
Che Marco Pepe gli ha da far la festa.

88 So molto bene, che lo conoscete,  
Se v'amoreggia, benchè poca udienza  
Gli diate voi, che modestuccia sete;  
Ma per adesso, s'ha d'haver pacenza.  
Se di qua passa a sorte, almen fingete  
Di fargli qualche poco d'accoglienza.  
Così sarà più nel servirvi audace,  
Farete poi quel che ve pare e piace».

89 «Si si, - Nuccia rispose, - io vi prometto,  
Se bè non m'ha costui garbo, nè grazia,  
Che finger voglio di portargli affetto  
Fin che vendetta fa di chi mi strazia.  
Poi co 'st'ingrati più non me ci metto,  
Che l'amarli sarìa mia gran disgrazia.

Se ne perda per me, puro la razza:  
Homini! Oibò, chi se ne fida è pazza».

90      Tanto basta a Calfurnia, e non si cura  
Altro sentir, così va via contenta,  
Nè si vuò intrattenè, perchè ha paura,  
Che di tal volontà Nuccia si penta.  
Nel partì, per annassene a drittura  
A trovà Marco Pepe, non è lenta;  
Ma allora, ad uso delle donnicciole,  
Fanno a vicenna un scorzo di parole.

91      Horsù vi lascio, ch'ora è d'andar via.  
*È tempo sì, m'havete già sentita.*  
Bacio le mani di Vossignoria.  
*Io mi fido di voi. Sarà servita.*  
*In somma sete tutta cortesia.*  
Anzi lei è una giovane compita.  
Per grazia vostra. Lei mi fa favore:  
*Orsù buon giorno. Serva sua di core.*

92      Così questa partì, quella rimase  
Pe' rivede le biancherie già stese.  
Perchè, quelle ch'ai sole erano spase  
Già sono asciughe, a coglierle se mese.  
Quel che Calfurnia oprò, se persuase  
Marco Pepe, e se poi costui glie crese,  
Se sfidò MEO, racconterovvi io istesso,  
S'haverete pacenza, adesso adesso.

*Fine del Terzo Canto.*

# CANTO QUARTO

## ARGOMENTO

*Sgherri MEO pe' la guerra ricapezza,  
Poi va pe' dire a Nuccia, che conclusa  
È la partenza, e questa lo disprezza,  
Lo sbravicchia, lo caccia, e reo l'accusa.  
Da Calfurnia uno sgherro s'accarezza,  
Perchè sfidi PATACCA. Ex non ricusa:  
Si fa il duello, e MEO la grolia ottiene,  
E in sentirlo applaudì, la ciospa sviene.*

1 Dalla Signora Madre, ch'è l'Aurora,  
Succhiato il chiaro latte, il Dì bambino,  
Da cunnola di luce uscito fora,  
Prima a vista d'ogn'un cresce' un tantino,  
Poi fatto grannicello, in men d'un'ora  
Incominzò pell'aria a fa' camino;  
Ma cresciuto un pò più, da bon zitello,  
A spasso va col Sol, ch'è su' fratello.

2 Trotta fratanto in prescia, e 'l selcio batte  
Calfurnia con un passo trito trito,  
E glie pare d'havè gran prove fatte  
Pel tradimento, c'ha sì bene ordito:  
Se MEO con Marco Pepe va a combatte,  
Spera vederlo subito sbiascito,  
Ma pe' trovà costui, vada pur vada,  
Ch'un pezzo ancora c'è da fà de strada.

3 A MEO PATACCA intanto io mi rivolto,  
Lo vedo più del solito scialante  
Co' sfarzo granne sì, ma disinvolto  
Resce da casa, allegro in tel ghignante.  
Dalli lacci d'amor già che s'è sciolto,  
Vuò annasse a licenzia da Nuccia amante,  
Ma però, cosa più ben fatta stima,  
Li ducento compagni abbusca' prima.

4 Trovasseli da sè s'era impegnato,  
Co' i dieci sgherri, ch'in principio ho detto,  
E già nel su' ciarvello ha disegnato  
Dove ha d'annà a trova gente de petto.  
A più d'un loco topico ha penzato,  
Pe' far havere a i su' disegni effetto;

Va presto in giro, e gnente si trattìè,  
Lassa insinenta di piglia il cafè.

5 Scurre mò qua, mò là, sempre ha ripieghi  
Per incontrà costoro, e gli riesce,  
Con chi addropa i comanni, e con chi i preghi,  
In chi mette coraggio, in chi l'accresce.  
Pe' fa' ch'alle su' voglie ogn'un si pieghi,  
El parlà, l'essortà non gli rincesce,  
E tanto fa, che con le su' parole  
Ricapezza più sgherri che non vuole.

6 Haveva ditto haveva a tutti quanti  
Già pe' prima el disegno, che lui fava,  
De trova giusto cinquecento fanti,  
Ma tutti romaneschi, e gente brava,  
Poi d'annassene insieme sverzellanti  
Là dove el gran Vissir piantato stava,  
Pe' buscà Vienna, e far così ogni sforzo,  
Pe' dar a quella almen calche soccorzo.

7 Volze in prima, eh'ogn'un gl'impromettesse  
D'annà con lui nel Campo, e poi gli disse,  
Perchè di tutti el nome si scrivesse,  
Ch'a ritrovallo a casa ogn'un venisse,  
Che questo poco dopo si facesse.  
Perchè la stanza poi non si rempisse,  
Dove manco pe' trenta c'era loco,  
Ch'annassero spartiti a poco a poco.

8 Non ci fu allora un, che facesse fiato  
In contradine a quel, che MEO richiese;  
Si mostra ogn'un di loro incapicciato  
D'annà in battaglia a fà tamante imprese.  
Parte MEO, più d'un utre allor gonfiato,  
E a fagli inchino assai profonno attese  
La gente sgherra, che gli è intorno spasa.  
Lui glie dice: «Bon di: v'aspetto a casa».

9 Spicciatosi di già de 'sta faccenna.  
Penza sbrigarsi di quell'altra ancora,  
D'annar da Nuccia, a dir che non pretenna  
D'intrattenello, che non vada fora.  
Che mò alli fatti sui di grazia attenna,  
E lo lassi partì senza dimora,  
Che quando tornerà poi dal su' viaggio,  
Discurre si potrà del maritaggio.

10 Non vuò, ch'attorno più se gli strofini  
Nuccia, se nel suo amor più non s'invischia,  
Nè che più co' i su' fiotti l'ammuini.

Arriva intanto alla su' casa e fischia,  
Pe' non mette in suspetto li vicini  
Di bussaglie a la porta non s'arrischia;  
Lei sente, fa la sorda, e da martello,  
E lui torna a fischia più forticello.

11 Prima Nuccia così stette un bel pezzo,  
S'affaccia poi nel ceffo dispettosa;  
S'intoscia, e con cert'atti de disprezzo  
Finge de sta' a vedéne ogn'altra cosa.  
Col cenno e con la man fa più d'un vezzo  
PATACCA allor, lo guarda lei sdegnosa,  
E come che da lui noia riceva,  
Dalla finestra subito si leva.

12 Quì si, ch'è MEO stordito, e non capisce,  
Perchè adesso costei gnente l'accoglia,  
E gli scotta il vedè che lo schernisce,  
Nè sa ancor, se lui resti o se la coglia.  
Vorria fischià di novo, e non ardisce;  
Di saperla poi netta ha 'na gran voglia;  
Il ribussà stima che l'abbia a male,  
La sente alfin, che scegne pe' le scale.

13 S'ammannisce de fa' la bocca a riso,  
Pe' non pare d'esserse gnente ombrato.  
C'era un entrone da un cancel diviso,  
De razzo ce fu lui drento imbucato.  
Rapre Nuccia un tantino, e mezzo viso  
Fa vedè solo, e MEO nel modo usato  
La saluta, e poi spigne il cancelletto,  
Lei de posta gli da 'na botta in petto.

14 «Olà! Ch'ardir è il tuo? Che si pretende  
Da casa mia? Guidone! Impertinente!»  
Nuccia forte gridò: «Così s'offende  
Una mia pari? Via! fora insolente!»  
MEO però, che la causa non intende  
De 'ste chiassate, ancor non si risente;  
Ma dice sol: «Perchè così me fai?  
Se po' sapè se po' se con chi l'hai?».

15 «L'ho con te, - dice Nuccia, - e con raggione,  
Con te, che mi lusinghi in dir che m'ami,  
E linguacciuto poi, con le perzone  
Screditando mi vai con modi infami:  
Se m'odj e mi disprezzi o mascalzone,  
Perchè co' 'sti tui fischi a te mi chiami?  
Abbada a i fatti tui, che ti conviene,  
E più non m'intronà, se vuoi far bene».

16 «In che dà 'sto parla? Che so 'sti fiotti?  
Tirà de brusco, e batter vuoi marina? -  
PATACCA rispondè, - mò si m'abbotti  
Con fa' 'sto chiasso, e fa' 'sta gran ruina.  
Te lassi inzampognà dalli strambotti  
Di calche amica, o calche tu' vicina,  
Che ce se piglia gusto, se non sbaglio,  
A fatte tarroccàne, e magnà l'aglio».

17 «Di te, solo di te doler mi devo, -  
Tornò a dir lei con rabbia, e con dispetto,  
- E dell'ingiurie, che da te ricevo:  
Che ben io so, quel che di Nuccia hai detto.  
Io ti credevo, pazza, ti credevo  
Un amante fidele, un homo schietto,  
Ma già appresso di me, tu sei convinto,  
Un malalingua, un traditore, un finto.

18 Tu non m'inganni no, che la so tutta,  
Come inteso havess'io con quest'orecchia;  
'Sta grazianata tua poco ti frutta,  
Se invano a trappolarmi s'apparecchia.  
Che pretendi da me, già che son brutta?  
E perchè mi corteggi, s'io son vecchia?  
E va in mal'hora!». E qui da sè lo scaccia,  
Spigne la porta, e glie la serra in faccia.

19 Allor si che PATACCA si scatena,  
E fa di quelle che non fece mai,  
Dà spintoni alla porta, e calci mena,  
E strilla forte: «E che creanze fai?  
Me trovi a fè, me trovi oggi de vena,  
De fatte vede un pò, se con chi l'hai!  
Non so che te ciangotti? E credo solo  
C'habbi data già volta al cirignolo.

20 Se viè a discurre senza fa' sgherrate,  
E usa 'sto brutto modo de procede;  
Altro ce vuò, che 'ste tu' smargiassate,  
Con chi di dir la su' ragion te chiede.  
Non voglio fa' non voglio baronate,  
Che belle cose te vorria fa' vede;  
Pochi ne troverai de pari miei,  
Che t'ho riguardo perchè donna sei».

21 S'accorge alfin, che solo col cancello  
Lui parla e sprega le parole al vento:  
«No, che non voglio perdermi el cervello» -  
Dice tra sé, - «cos'è 'sto mi' lamento?  
Vada puro costei, vada in bordello,  
Per me assai meglio è 'sto su' stizzamento.

Quanno sarà della partenza el giorno,  
Non haverò, chi più mi fiotti attorno».

22     Poi senz'altro penzà, pe' la più corta  
Inverso casa sua batte el taccone,  
E quanno a vede incominzò la porta  
Allampa a quella accosto più perzone:  
Assai più questo, che colei gl'importa,  
Perchè gli viè in penziero el su' squadrone,  
E in quel, che lui s'immagina non erra,  
Ch'appunto è gente, che vuò annà alla guerra.

23     Appena MEO PATACCA s'avvicina,  
C'han tutti gusto della su' presenza,  
Col fongo in mano, e con la testa china  
L'incontrano, gli fanno riverenza.  
Lui tanto quanto, a ogn'un di lor s'inchina,  
E gli fa calche poco d'accoglienza.  
Rapre, e poi dice: «Orsù sopra si vada,  
Ch'innanzi io vò, solo pe' fa' la strada».

24     Sogliono l'altri, e così in piede in piede  
Fa di tutti PATACCA la rivista,  
E havendone gran pratica, già vede,  
Che tutti sgherri son da mette in lista.  
Perchè ha da scrive assai, se mette a sede,  
Et incominza a fa' la su' provista.  
Li nota uno per uno, e a mano a mano,  
Gli dice chi sarà 'l su' capitano.

25     S'era co' i dieci sgherri già impegnato,  
Quanno in Campo Vaccino li ha condutti,  
Di dar a ogn'uno el su' capitaniato,  
E mantiè adesso la parola a tutti.  
(A questi soli il posto sarà dato,  
E l'altri restaranno a denti asciutti).  
Lui seguita a notà chi prima arriva,  
E per ordine vuò ch'ogn'un si scriva.

26     Tanto di quelli trenta di costoro,  
Quanto de i su' ducento, e sale e scenne  
Più d'un per volta, e pur nisciun di loro  
Nell'incontrarzi strepita e contenne.  
PATACCA tutto intento al su' lavoro  
Arrolla sgherri a furia, e 'ste facenne  
Le stima un spasso granne, e volentiere  
Pe' falle ce staria giornate intiere.

27     In tel partì, che da PATACCA fanno,  
Questo gli dice, che far li ritorno  
Più non occorre no, ma che annaranno

Tutti in Campo Vaccino nel tal giorno;  
Che qui la mostra general faranno,  
Dove procuri ogn'un d'annacce adorno,  
E che poi meglio sentirà domane,  
Dal capitano suo quel c'ha da fane.

28 Hor mentre MEO sta tutto affaccennato,  
In te la stanza a scrivere chi viene,  
E pe' fornire, quel c'ha incominzato,  
Non si riposa, e ci travaglia bene,  
Calfurnia in te la strada ha già abbordato  
Marco Pepe, e con lui ce se trattiene;  
Lo prega, lo riprega, e non si stracca,  
E attizzano lo va contro PATACCA.

29 Vuò, ch'a custion lo sfidi, e glie la soni  
Co' rifibbiagli una stoccata in petto,  
E che lo faccia, e non glie la perdoni  
Pe' vendetta di quel, ch'a Nuccia ha detto,  
Gli appetta che con modi mascalzoni  
Ardì de faglie un così gran dispetto,  
Che in tel penzacce quella se n'accora,  
Con dirglie vecchia e brutta, e peggio ancora.

30 Poi te gli fa vedè la ciospa indegna  
Già Nuccia tutta sua, se fa pulito,  
D'accoppaglie Patacca, e a dir s'impegna  
Che sarà dell'istessa il favorito.  
S'accorgerà, che lei più non lo sdegna,  
Anzi, pe' fa' vedèe che gli è gradito,  
Lei gli farà sentir, se passa mai  
Da casa sua, che lo ringrazia assai.

31 Mentre costei con chiacchiare e monine  
L'amico sgherro inzampognà procura,  
Sta questo irresoluto, perchè al fine,  
La vittoria non è per lui sicura.  
In servir Nuccia, è ver, c'ha qualche fine,  
E che però mostrà vorria bravura,  
Ma poi penza a Patacca, e assai lo stima,  
In tel sapè, che sa tirà de scrima.

32 Stando su 'sto penzier, tonto rimane,  
Non sa che far, non si risolve intanto,  
Fa giusto come quanno vede un cane  
Il tozzo in terra, et il bastone accanto;  
Ha voglia d'addentallo, e non lo fane  
Perchè le botte non vorria fra tanto;  
Si stenne, si trattìe, non s'assicura,  
Contrastano la fame, e la paura.



33      Così fa Marco Pepe; Amor l'invita,  
A far con MEO da bravo, e disfidano,  
Ma quel mettere a risico la vita,  
Gli fa venì el penziero di non fallo:  
«Eccola - dice poi - bella e fornita,  
'Sto ferro, al par d'ogn'un so maneggiallo,  
E se a spadaccinà tra noi si viene,  
Gli darò a fè da pettinà assai bene».

34      Ma prima de fa' sciarra, e venì al quia  
Lo vuò sapè lo vuò se veramente  
'Sta disfida penzier di Nuccia sia,  
O se la griscia l'ha impicciata gnente.  
Alla fin poi dice a Calfurnia: «Oh via!  
La voglio fa' la voglio da valente:  
Ciamerò Meo nel campo, ma con questo,  
Ch'io me pozza servì d'altro pretesto.

35      Se lo vò a disfida perchè ha sparlato  
Di Nuccia, e dice lui che non è vero,  
E incoccia, in tel negà quello ch'è stato,  
Resto in asso, e va a monte el mi' penziero;  
Però un riggiro ho già riccapezzato,  
Che se vuò fa' da giovane guerriero,  
Come si vanta, co' 'sti su' sgherretti,  
Bignerà certo, ch'il duello accetti».

36      «Voi, signor Pepe, a fè' dite benissimo,  
Penzar male, assai ben, credo, che sia»,  
Gli risponne Calfurnia. «Et è verissimo,  
Che MEO, quel che dice, negar potria.  
Certo, che s'a 'sto risico venissimo,  
La sfida a spasso subito andaria.  
Orsù, non vi bisogna el mio consiglio:  
Fate pur quello, che vi pare meglio».

37      Così d'accordo tutti due rimasero,  
E poi subitamente si divisero;  
Presto presto vede' si persuasero  
Steso giù freddo di vedè quel misero.  
A più potè le cirimonie spasero,  
E in tel partire tra di lor sorrisero;  
Li saluti a vicenna allor si resero,  
Et un gran che, già fatto haver, si cresero.

38      Intanto Marco Pepe assai galoppa,  
E se in tel viaggio in chalche amico incappa,  
Pe' non s'intrattenè volta la groppa,  
Dall'incontro di lui subito scappa;  
Vuò annà a sapè, s'allor che Meo s'accoppa,  
Ci ha gusto Nuccia, o se la vecchia sfrappa,

E se 'sta verità da lei non scippa  
A PATACCA sbuscià non vuò la trippa.

39 Alla casa arrivato, ecco la vede  
Butta dalla finestra la monnezza,  
Allor per accostarzi apprescia el piede,  
E la fa' da par suo 'sta bona pezza.  
Raschia un tantino, fin che lei s'avvede  
Ch'è lui questo, che passa e con destrezza  
Guardanno in su, ma senza salutarla,  
Sotto voce, in passà, così glie parla.

40 «Schiavo suo, gnora Nuccia! Se volete  
Vi servo adesso adesso, e di bon core  
In quel negozio, che voi già sapete».  
Lei dice: «Sarà questo un gran favore».  
(Co' 'ste poche parole, e assai segrete  
Fornì la cosa senza fa' rumore),  
Lei si levò, lui seguitò el camino,  
E non se n'accorgè nisciun vicino.

41 Allor si, che fa cor da Lionfante  
Marco Pepe, ch'in fatti si ciarisce.  
Che Nuccia già scortese, hora è galante,  
Mentre dice che lui la favorisce:  
Va Patacca a trovà tutto brillante  
Et a fagli la sfida s'ammannisce.  
Se di sbusciallo gli riesce a caso,  
Chi la punta toccà gli vuò del naso?.

42 Con camminata poi da squarcioncello,  
Va penzanno tra sè le smargiassate,  
Che intenne fa', quanno sarà in duello:  
Prova col braccio di tirà stoccate.  
Chi l'osserva, lo crede un mattarello,  
E ne fa solennissime risate.  
Allor lui se n'astiè, ma quanno stima  
Non esser visto, peggio fa di prima.

43 Co' 'ste su' sciornarie, bel bello arriva  
Alla casa di MEO, di dove ancora,  
Di tanto in tanto calche sgherro usciva,  
E d'annarsene su non vede l'hora.  
Sale, saluta Meo, perchè lo scriva  
Solo fa istanza, e gnente più l'onora.  
Lui dice: «Adesso, adesso», e perchè tarda,  
Pepe s'imposta, e burboro lo guarda.

44 Doppo che Meo Patacca ogn'un ha scritto  
Di quei, che prima vennero, si volta,  
Verso costui; ma perchè sa ch'è un guitto.

Mal volentiere le sue istanze ascolta;  
Si ricorda assai ben, ch'in un conflitto,  
Che si fece in Trastevere una volta,  
Pe' fa' da bravo, innanzi a ogn'un si caccia,  
Fu poi tra tutti il primo a voltà faccia.

45 Perchè non habbia da resà affrontato,  
Se be' gusto non ci ha, puro l'accetta.  
Vuò sapè, chi dei dieci l'ha impegnato,  
Perchè sotto al commanno glie lo metta,  
Lui gli dice: «Fanello m'ha pregato,  
Ch'io de fa' scialo in guerra gl'imprometta».  
Rispose allora MEO: «Te scrivo adesso  
In te la squatra del Fanello istesso».

46 Qui Marco Pepe: «Piano patron mio,  
De grazia co' 'sto scrivere, bel bello:  
Intennemoci prima, non venn'io  
Mica pe' guerreggià sotto a Fanello!  
Chalche malanno a fè', che glie l'avvio  
A chi me vuò tratta da soldatello:  
Credevo, ma 'l contrario me succede,  
Che ce fusse altro modo de procede».

47 Ecco il pretesto, che penzò costui  
De mette in campo, pe' sfida Patacca;  
Stupido questo alì or si volta a lui,  
E l'occhiate da dosso non gli stacca.  
Seguita Marco Pepe: «Io gonzo fui,  
A veni' a corteggià gente vigliacca.  
Stanno a vede, la testa io ce deposito,  
Ch'oggi me bigna fa' calche sproposito».

48 Tanta stizza non ha, nè si' feroce  
El toro, che scappò, muggir si sente  
Quanno un mastin fa di lui strazio atroce,  
Ch'in tell'orecchio ha conficcato el dente,  
Quanto s'arrabbia MEO, ch'alza la voce,  
Nè alle mosse può sta' coll'inzolente,  
Che se fa' tanta puzza e svernarià,  
Gli sa el capo lavà senza liscia.

49 «Cos'è 'sto sbravicchià? Che se pretenne?  
Se parla chiaro, e non si vie' co' rascia;  
C'è qui chi la pariglia te po' renne,  
Però invano da te tanto se sbrascia.  
Di' puro il fatto tuo, c'è chi t'intenne,  
Che mica hai da tratta con gente pascia».  
Chi te la gratterà, dillo bisogna,  
Tu trovarai, se vai cercanno roгна».

50 «Me la gratti chi pò! Chè non ce prova  
Calch'uno con nostrisci? », sbravicchianno  
Esclamò l'altro. «A fè', che me ce trova,  
Chi me va gnente gnente stuzzicanno.  
Io sott'altri nel campo? O ve' che nova!  
Io voglio in guerra, e l'haverò il commanno,  
E tu stesso sarai, te lo dich'io,  
Prima d'ogn'altro, soldatello mio».

51 «Puff! Una palla!», co' 'sta smorfia in faccia  
MEO gli risponne, in tel sentirne tante:  
«Vai proprio vai de i tu' malanni a caccia,  
Nel volerti mostra così rugante!  
O che bel suggettin de carta straccia,  
Che vuò fa' sopra l'altri el commannante!  
Eh vatte a inzala, che co' 'ste pastocchie  
Capitanio sarai delle ranocchie».

52 Marco Pepe, che va, come suol dirzi,  
Col moccolo cercanno de fa' chiasso,  
Pe' dimostrà c'ha petto a risentirzi,  
Una risposta dette da smargiasso:  
«Ch'a te s'habbia 'sto fusto a preferirzi  
Come nega me vuoi? se manco un passo  
Desti mai for di Roma, e ben sai tu,  
Ch'io so' stato alla guerra un anno e più».

53 «Fa pur conto, ch'un tasto m'hai toccato,  
Da potè ben sonattela assai presto»,  
Disse MEO. «Già me l'ero imaginato,  
Ma il solo modo di ciaritte è questo:  
In guerra, è vero si, che ce sei stato,  
Ma non te vergognà de dire il resto,  
Tu, ch'adesso ti spacci un Paladino,  
Ch'in guerra solo hai fatto el tamburrino».

54 «Oh, sfògate così, di quel che vuoi»,  
L'altro rispose. «Men di me, ne sai:  
Io almen, so cos'è guerra, ma non pòi  
Tu dir così, se non l'hai vista mai.  
Hor non ci vònno chiacchiare. Su, a noi!  
A duello io te sfido, e vederai,  
Se te viè fatta, o te riesce buscia,  
Se il tamburrino poi le panze sbuscia.

55 S'addropà vuoi la fionna, o la saracca  
Fa' puro a modo tuo, capa te tocca».  
Prima lo guarda tutto, e poi PATACCA  
Te gli fa 'na risata a piena bocca.  
«L'invito accetto, - disse, - e chi si smacca  
Sarà su' danno, ch'a 'sta gente sciocca,

Allor, ch'allo sproposito si picca,  
Fà quel che fatto v`a, chi glie la ficca.

56 S'incominzi el duello co' la fionna,  
Si faccia poi si faccia lama fora;  
Alla prima baruffa, o alla seconna,  
S'ha da vedè, se chi ce resta allora.  
Se c'è difficoltà, me si risponna,  
Che tempo io non te dò, se non d'un'hora.  
Non ce voglio Secondo, nè Patrino,  
E il campo, appunto, sia Campo Vaccino».

57 «Io ci acconsento, - subito rispose  
Marco Pepe, - e tra un'hora, là me pianto.  
Verrò solo a combatte, ma du' cose  
Bigna tra noi bigna accordà fratanto:  
La prima, che perzone numerose  
Stieno a vedè, pe' dà a chi vince el vanto;  
L'altra, che s'habbia a sbaraglià la vita,  
E che la nostra sia guerra finita».

58 «Propio m'inviti a nozze! Altro non voglio,  
Che fatte vede, chi di noi si sbaglia»,  
Dice PATACCA. «'Sto tu' gran orgoglio  
Sfumerà, come fa' foco de paglia.  
Rescirai presto rescirai d'imbroglio,  
Ma senti, non portà giacco, nè maglia,  
Ch'il valor solo ha da servì de scudo;  
Però vedè si faccia el petto ignudo».

59 «Forzi te credi, ch'un cialtrone io sia  
Da tene el pettorale foderato»,  
Lui disse. «Io non farò 'sta guittaria,  
Che me picco de giovane onorato:  
Ma tempo è già de sbattesela via,  
Viettene puro, dove s'è appuntato,  
E ch'io te dica, non te para strano,  
Che venghi a fa' sbusciate el cordovano».

60 Così pien d'albascia pigliò lo spiccio  
Colui, che pare Orlando alle parole;  
Ma in realtà d'havè calche stropiccio,  
Ha paccheta assai granne, e se ne dole.  
Ma in un certo riggiro, in cert'impiccio  
Si fida sol, che pratica lui sole,  
Quando vede il nemico, ch'è assai forte,  
Quanto gli basta de scampà la morte.

61 Per questo MEO, che sà quanto lui pesca,  
E che nel fa da spadaccino è un frasca,  
Non vuò che chalche astuzia gli riesca,

E che ingiaccato sia non gli ricasca.  
Però gli disse, ch'a duellà non s'esca,  
S'a ogn'uno el petto nudo non s'ammasca.  
Vuò, che così la lite si fornisca,  
E chi meno ne sa, quello sbiascisca.

62 Taffia un boccone alla disdossa, e in fretta,  
Perchè di già l'ora del pranzo è andata,  
Et è un gran pezzo ancor, se danno retta  
A tanti, consumò mezza giornata.  
Ma tempo è già, ch'in ordine si metta,  
Mentre de fa' gli bigna 'sta sgherrata;  
Ma qual'il modo sia del su' vestire,  
Quanno il campo sarà, lo serbo a dire.

63 S'avvia fratanto, e va penzanno MEO,  
E quanto penza più, più gli dispiace,  
Ch'un tozzola tamburri, uno sciotèò  
Sia de fa 'sto proposito capace.  
Che con valor gigante, un cor pigmèò  
Se la voglia piglià, non si dà pace;  
Ma si consola, e più non si querela,  
Perchè vedè glie la farà in cannela.

64 Arriva al campo, e fa 'na spasseggiata,  
Da capo a piedi, e tutto si rincora,  
Mentre, ch'intorno da più d'un'occhiata,  
Ch'il su' nemico, non si vede ancora.  
Già gli pare d'havegliela sonata,  
In tel venì prima che passi un'ora;  
Va da due bottegari, e li richiede,  
Che dell'arrivo suo faccino fede.

65 Ma gnente poi servì 'sta diligenza,  
Perchè non bisognò testimonianza,  
Se poco doppo, quanno men ci penza,  
Vede già Marco Pepe in vicinanza.  
Se mena de birbanti una sequenza  
Marcianno el primo lui con gran baldanza,  
E capitale fa il dritton di questi,  
Acciò a un bisogno stiano pronti e lesti.

66 Ecco superbi li due sgherri a fronte,  
E l'uno all'altro con gran brio s'accosta;  
Marco Pepe, che fa da Spaccamonte,  
«Olà, - dice, - nostrisci è quì a tua posta».  
«A sodisfatte io già le voglie ho pronte».  
MEO gli risponne, e ogn'un di lor si scosta.  
Vengono, pe' menà presto le mani,  
Giusto un tiro di fionna a star lontani.

67 Subbito le perzone si slargorno,  
Che già con Marco Pepe eran venute,  
E quelle ancor, ch'a caso capitorno  
Da curiosità quì trattenute.  
Fecer l'istesso quelle, ch'arrivorno,  
Che da MEO queste cose havean sapute,  
El campo largo e libero si lassa,  
E in tel mezzo nisciun proprio ce passa.

68 Ogn'un delli due sgherri el posto ha preso,  
Fatta de rocci in berta un'adunata,  
Sul braccio manco el pietro è in giù disteso,  
Che poi fa alla perzona una parata:  
Impaziente già 'l popolo s'è reso,  
Di vede questa gran sassaiolata;  
Ciasch'uno poi di lor, conforme è il patto,  
Alla su' fionna dà de piccio a un tratto.

69 La fionna è un braccio e più di cordicella  
Di canapa assai forte e fatta a treccia,  
Ne i due capi è sottil, ma grossicella  
Inverzo el mezzo, e sempre più s'intreccia;  
Qui come rete c'è una ferratella  
In dove ce se mette o sasso o breccia;  
Ma qual poi sia, più granne è della maglia,  
Nè resce, se no, allor quando se scaglia.

70 E l'una e l'altra punta accompagnata  
Stringon le dete della dritta mano,  
Ma poi drento la fionna ripiegata  
La manca il sasso tiè dal sen lontano;  
A quella si da allora una stirata,  
Si piglia poi la mira, e non invano,  
Perchè 'sti nostri sgherri, così bene,  
Ci azzeccano, che fanno stravedene.

71 Tutto fecer costoro, e al primo tiro  
Ogn'un tiè la su' fionna apparecchiata;  
Cominza Marco Pepe, e più d'un giro  
A quella dà, sopra el cotogno alzata.  
Lassa un dei pezzi, e in meno d'un respiro  
Vie la breccia con impeto scagliata:  
PATACCA non si scanza, e non s'abbassa,  
Perchè assai da lontan quella gli passa.

72 Ma poi dà al fongo una calcata in testa,  
Due passi innanzi rivoltato in costa,  
Vuò trova modo de spiccia 'sta festa.  
Fa prima una sbracciata, e poi s'imposta,  
Piglia la mira dritta dritta, e in questa  
Non falla mai se nol facesse a posta;

Ma perchè fa da vero, a fè' non sbaglia,  
Giusto in dove ha mirato, el selcio scaglia.

73 Frulla e fischia per aria, e azzeccaria  
Di Marco Pepe appunto in tel mostaccio,  
Se li propio Patacca glie l'avvia,  
Ma si para col pietro, alzanno el braccio.  
Pur lo scotola a segno, che darìa  
In terra un solennissimo crepaccio,  
Se non si fusse a caso ritrovato  
Co' i piedi in sul terren forte piantato.

74 S'infuria allor costui, perchè mostrarzi  
Vorria propio una bestia inferocita;  
Si sbraccia in fionnolà, per vendicarzi  
Di quella botta c'ha lui ben sentita,  
Ma perchè i colpi, o arrivano assai scarzi,  
O perchè MEO sa fa' scanzi di vita,  
Non serve no, ch'in tel fa' sciarra incocci,  
Che sempre a voto han da cascà i su' rocci.

75 Mò se scioglie Patacca, e un capo sotto  
Fa con impeto granne, e non sta queto.  
Dice de i sgherri al solito, quel motto:  
«Arreto là, Dì Serenella, arreto!».  
Poi piglia inverzo el su' nemico un trotto,  
Pare il diavolo giusto in tun canneto,  
Spara saioccolate a più potène,  
E l'avversario tozzola assai bene.

76 Va costui pe' le fratte, e spaurito  
Batte la ritirata, e MEO s'acclama,  
Che fà vedà, s'è giovane agguerrito,  
Se corrisponne all'opere la fama.  
Ridotto è Marco Pepe a mal partito,  
Ma pe' ripiego sfoderò la lama;  
Potrà MEO rifibbiagli un roccio in petto,  
O in testa, e non lo fa' per un rispetto.

77 Non vuò parè d'usà superchieria  
Con chi lassa de sta' su la difesa,  
Mentre (la fionna già buttata via)  
Di quella in scammia, la saracca ha presa.  
Fa l'istesso ancor MEO: con presciaria  
El pietro in terra posa, e a fa' st'impresa  
Tanto è 'l gusto, che ci ha, che par si gonfi  
Nella grolia, ch'havrà de i su' trionfi.

78 Eccolo già allestito, et in farzetto,  
Dereto annoda a li capelli un laccio;  
Calcato è il fongo a mezza fronte, e stretto



Attilato è il gippon, libero il braccio.  
Ha un par di calzoncini di droghetto,  
E perchè nel tira non diano impaccio,  
Assai succinti sono, e giù serrati,  
Sul ginocchio da fianco abbottonati.

79 Ha un paro di fangose, e bianche e piane  
Senza calcagno a foggia di lacchène;  
Sciala pur Marco Pepe, ma non fàne  
La su' compariscenza così bene.  
Allor le genti allor a caravane  
S'accostano, e nisciuno s'intrattiene,  
È pe' meglio vedè 'sta gran custione  
Fanno un circolo folto 'ste perzone.

80 PATACCA pe' mostra, ch'è duellista,  
Pratico delle cose della guerra,  
Fa delle due saracche la rivista,  
E le misura con la punta in terra.  
S'accorge allor, c'ha quella razza trista  
Di Marco Pepe, longa più la sferra,  
Ma MEO, fidato in te la su' bravura,  
D'havè questo svantaggio non si cura.

81 Guarda, se il Sole po' la vista offennere,  
Pe' spartirzelo poi con uguaglianza:  
Come se pozza de 'ste cose intennere  
Un homo vil, non para stravaganza.  
L'ha inteso dir, ch'il Sole col risplennere  
abbaglia el vede, e che però si scanza,  
O si divide in modo, in tel cimento,  
Che sia tanto per un l'impedimento.

82 Ma c'è de bono, che non c'è st'impiccio,  
Nè accurre proprio a fa' 'sta spartitura,  
Mentre, per esse 'l tempo nuvoliccio,  
Non c'è bisogno de 'st'architettura;  
Perchè alla fine MEO, vuò dar lo spiccio  
A 'sta facenna, messo in positura,  
Si sbottona el gippone, e sfarzozetto  
Nudo fa vede a Marco Pepe el petto.

83 Immantinente allor si slaccia anch'esso,  
E mostra l'apertura, e un vestitello  
Stretto alla vita, puro lui s'è messo,  
Che bono sia da potè fa' duello.  
Poi si piantano in guardia a un tempo stesso  
Con un ceffo superbo, e questo e quello,  
Ma sta MEO con tal brio, con tal lindura,  
Che pare giusto pare una pittura.

84      Largo è il passo a dovere, et è incurvato  
El ginoccio mancino, il dritto è teso,  
Un tantino però solo è piegato,  
Per esser assai pronto a un passo steso.  
La vita sta in profilo, et è guardato  
El petto, ch'è cuperto, e ben difeso  
Dal braccio dritto, che si slunga, e il ferro  
Tiè dritto al petto del nemico sgherro.

85      Questo pure sta in guardia, e va naspanno,  
S'horà stenne la mano, hor la ritira;  
Par, che vada, un gran colpo disegnano,  
E che voglia piglià giusta la mira.  
Gnente MEO si scompone, e stà osservanno,  
Se Marco Pepe il primo colpo tira.  
Se tanto ardisce con la su' perzona,  
Glìe la sona pel verzo glìe la sona.

86      Ma prima di tirà, quel farinello Di  
guadagnarsi il debbole cercava  
Della sferra di MEO; però bel bello  
La va attastanno, e quello sfugge e cava.  
Torna di nuovo a fa' 'sto giocarello,  
E MEO da sgherro pratico, ricava.  
Hor di fora, hor di drento ci riprova,  
E le cavate allor l'altro rinova.

87      PATACCA s'intrattìe de fa' sconfitta;  
Gli scappa alfin gli scappa la pacenza,  
Tira de furia una stoccata dritta,  
Che l'havaria sfonnato de potenza.  
Ma giusto, come fa la gente guitta  
Fece colui, perchè non ha sperienza:  
Pe' conto de parà, non c'è sustanza,  
Ma con un zompo arreto, il colpo scanza.

88      L'altro lo va incalzanno, e più l'investe,  
E lui più si ritira, e non resiste.  
Quello stoccate avvia gagliarde e preste,  
Si vede questo annà già pe' le piste.  
Allor, (cosa, che mai non credereste),  
Perchè già le su' coccole ha previste,  
Perchè resta non ci vorria sbusciato,  
Un ripiego pigliò da disperato.

89      Pe' vedè s'un bel colpo gli viè fatto,  
Mentre cognosce, ch'è a fuggir costretto,  
La sferra addrizza, e poi si mette in atto  
De tira di PATACCA inverzo el petto.  
Ma una fintiva fu, ch'un brutto tratto  
Penzò di fa', come seguì in effetto.

Acciò pe' dritto a trapassarlo vada,  
Tutta verzo di lui lanciò la spada.

90 Col forte de la sua MEO si ripara,  
E quella, ch'è scagliata in fora schizza,  
Ma però allora a inbestialirzi impara,  
E pe' la rabbia el naso glie s'arrizza.  
In vedè, che nel colpo ha fatto zara,  
Pepe inverzo la gente il corzo addrizza,  
E MEO, benchè habbia in man le du' saracche,  
Lo seguida, e gli va quasi alle tacche.

91 Quello in sentirzi il calpestio vicino  
Di MEO, che pare scatenato un orzo,  
La su' vita darìa per un quatrino,  
E allora a più potè raddoppia il corzo.  
Spera però, perch'è ghinaldo fino,  
Solo dalle sue astuzie havè soccorzo:  
Un selcio in sacca havea, fora lo caccia,  
Si volta, e tira a MEO verso la faccia.

92 Lesto abbassa suisci el cocuzzolo,  
El sasso ritto passa, e non l'offenne.  
Allor sì, che s'infoia, e curre a volo  
E se l'arriva, certo giù lo stenne!  
Ma con gran forza el birbantesco stuolo  
Che guidò Marco Pepe l'intrattenne,  
E fece ben, che se così non fava,  
Restava freddo quel ciafèo restava.

93 Fermatosi allor MEO, s'è di già accorto,  
Che pigliarzi non deve più cicoria.  
E che in tel fà più smargiassate ha torto,  
Se del nemico havè già la vittoria.  
Ciò assai lo placa, e gli dà gran conforto  
Il sentirzi lodane, e de 'sta boria  
Se ne fa 'na panzata, e più ce sciala,  
Più che ogn'un gli dà prausi con la pala.

94 Al su' nemico el pietro fece rennere,  
Che havea lassato, e addosso il suo se messe,  
E da uno sgherro poi gli fece intennere,  
Che d'haverla finita non credesse;  
Che dell'ardire havuto, in tel pretennere  
Che con lui, ch'è un tavano, si battesse,  
Un MEO PATACCA, un capo compagnia,  
Fatto l'havria pentì fatto l'havria.

95 Gli fece dir di più che si portava  
La su' sferra in trionfo, e no sperasse,  
Se col valor non se la riabbuscava,

Ch'in mano sua più quella ritornasse.  
Così dicenno il vincitor marciava,  
E non mancò chi allor l'accompagnasse,  
E lui perchè già l'aria s'imbruniva,  
Venir li lassa, e gli dà ognun el viva!

96 Appena al su' tugurio fu arrivato  
PATACCA, che Calfurnia un gran rumore  
Sentì d'appausi e grolie, et acclamato  
Dalli vicini MEO pe' vincitore.  
Pel gran dolor, (quasi che perzo el fiato),  
Gli venne un sbiascimento e un languicore,  
Quel, che poi succede doppo svenire,  
Nel Canto che verrà, vel saprò dire.

*Fine del Quarto Canto.*

# CANTO QUINTO

## ARGOMENTO

*Smania Calfurnia inquieta e tribbolata,  
Perchè lo sgherro suo morto già crede.  
Vivo lo trova, et è da lui sgridata,  
E poi questo a PATACCA il perdon chiede.  
S'incontra a vede MEO 'na bandierata  
D'alfiero, e tamburrini si provvede  
Pel su squadrone; e Nuccia pe' 'na ciarla,  
Che inventò quella ciospa, va a sgrugnarla.*

1        Era di già Calfurnia scivolata  
Della finestra in sopra al muricciolo,  
E se ne stava in giù scapocollata,  
Nè c'era altro con lei ch'il su' cagnolo.  
Gl'ie dava intorno più d'un'abbaiata,  
E salticchiava come un crapiolo,  
E tanto si rimuscina, e si stizza,  
Che la ciospa lo sente, e alfin s'arrizza.

2        Prima sta un po' stordita, e poi bel bello  
Ripiglia fiato, e va tornando a i senzi,  
E non po' fa' di men ch'el su' ciarvello,  
A quel che ha lei sentito non ripenzi.  
Che già sbiascito sia lo squarcioncello  
Di Marco Pepe, è ben raggion che penzi,  
Perchè se MEO PATACCA ha trionfato,  
Bigna che freddo lui ci sia restato.

3        E pur vorria ciarirsene vorria;  
Rapre pian piano la finestra, e attenta  
Osserva, se più in strada alcun ci sia,  
Se più del caso chiacchiarà si senta.  
Ch'ogni persona è scivolata via  
S'accorge al fine, e questo la tormenta,  
Che pe' sapè, se veri so i sospetti,  
Inzino al novo di bigna ch'aspetti.

4        Serra, torna a smanià, penza e ripenza,  
Non si quietà, non cena, non riposa;  
El tempo d'aspettà non ha pacienza  
Per informasse come annò la cosa.  
Venutagli un tantin di sonnolenza,  
Poggia al letto el cotogno, ma penzosa  
Si risveglia ogni tanto, e in simil forma,

Si pò dir che dormicchi, e no che dorma.

5        Glie sta su l'occi appiccicato el sonno,  
E pur glie viè e gli parte a un tempo stesso,  
Che pace i su' pensieri havè non ponno,  
Però dormenno si risveglia spesso.  
I sogni ancora tormentà la vonno,  
Mostrannoglie chalch'orrido successo  
Di Marco Pepe, e lei come che tema,  
Si sveglia all'improvviso, e tutta trema.

6        Già incominza la Notte a sbigottirzi,  
Perchè s'accorge, che glie va d'intorno,  
E del posto di lei vuò impatronirzi  
L'antico suo crudel nemico Giorno.  
Fugge, ma dell'affronto risentirzi  
Spera allor quanno farà lei ritorno,  
Se pe' fatal perpetua antipatia,  
Quanno viene un di lor, l'altra va via.

7        Calfurnia di riposo ancor diggiuna,  
E sazia sola di magnà tant'aglio,  
Provava sempre più veglia importuna.  
Messi già i su' penzier tutti a sbaraglio,  
De sotto alla finestra pe' fortuna  
Vede di luce un piccolo spiraglio.  
Curre a raprirla, e ben s'accorge allora,  
Che già pell'aria a spasso va l'Aurora.

8        Dà di piccio alla scuffia, e a pricipizio  
Resce de casa, e in tel serra la porta,  
Cosa che lei pigliò pe' brutto indizio,  
Al su' piede mancin dette una storta.  
Di dar retta all'augurji havea pe' vizio,  
E pur ce fava lei la donna accorta.  
Segno lo stima d'una gran ruina,  
Crede morto il su' sgherro, e si tapina.

9        Va con tal furia e smania, che somiglia  
Una matre dolente e sbigottita,  
Che va in prescia a cercà piccola figlia,  
Che pe' strada talor se gli è smarrita.  
Fiotta, piagne, sospira, e si scapiglia,  
Tutta affannata, e mezza scelonita  
Tie' l'occi larghi, e tie' l'orecchie attente  
Se la vede, o di lei discorrer sente.

10       Così Calfurnia in zampettà si volta  
Hora da questa parte, et hor da quella,  
E indietro ancora spesso si rivolta,  
E da per tutto fa la sentinella.

Attenta stà, se gnente dir ascolta  
Di Marco Pepe, e s'ha di lui novella,  
O pur se chalchedun da lei sia scorto,  
Che gli sapesse dir, s'è vivo o morto.

11 Arriva alfin dov'abbita costui,  
E il tremacore allor venne a costei,  
Perchè penzanno và, se morto è lui,  
Allo spavento granne, ch'havrà lei.  
Poi tra sè così dice: «Io pazza fui.  
Tu poco savio Marco Pepe sei:  
Il male io ti consiglio, e tu lo fai,  
Io ti spingo alla morte, e tu ci vai».

12 Alli vicini domannà potrebbe,  
Se qual il fine del duello è stato,  
E con certezza allora saperebbe,  
S'è morto, o pur s'è vivo lui restato.  
Ma poi, ch'havesse a male non vorrebbe,  
Quanno viva, che lei pel vicinato  
Pubbrica i fatti sui; però noi fàne,  
Ma nè meno risolvesi a bussàne.

13 Hor s'accosta alla porta, hor si ritira,  
Par ch'ancora non sappia arrisicarzi,  
Stenne la mano, e in dreto poi la tira,  
Si vorria trattenè, vorria spicciarzi.  
Così tra 'st'arcigogole s'aggira,  
Par che tema del vero assicurarzi,  
Perchè il saper gran pena glie daria,  
Quel ch'appunto sape' lei non vorria.

14 Poi dà alla fine una sbatocchiatura,  
E allora el cor glie zompica nel petto,  
Che di sentirai dire, ha gran paura:  
«Marco Pepe è qua su nel cataletto».  
Non risponne nisciun per sua sventura,  
Però gli cresce sempre più 'l suspetto.  
Sente un che scegne giù: fa 'l viso smorto.  
«Questo, - dice, - sicuro è il beccamorto».

15 Marco Pepe, era quel che giù veniva,  
Ch'assai poco pur lui dormito haveva,  
E perchè appunto allora si vestiva,  
In mutanne e in camiscia giù scegneva.  
Eran bianche le calze, e gli cropiva  
Berettin bianco il capo, onde pareva,  
(Sendo anche smorto pel timor passato),  
Giusto giusto di Pietra il Convitato.

16 Rapre la porta, e una sguerciata appena

Gli dà Calfurnia, che ritira el passo.  
Sbalza all'arreto, e strilla a voce piena,  
E lei si resta allor proprio de sasso.  
«Sete pur vivo?» - dice, ed «O qual pena  
Per voi provai! Dite. Che fu quel chiasso,  
Che si fece da MEO jersera al tardi?  
Dite. Sò avvisi veri, o pur busciardi?».

17 «So il cancaro e 'l malanno che ti venga!  
Entra pur, entra, ch'io con te la voglio»,  
Disse colui. «Non so chi m'intrattenga,  
Ch'io contro te non sfoghi el mi' cordoglio.  
Senti ve', che nostrodine s'astenga  
Di vendicarzi de 'sto gran imbroglio  
In che l'ha' messo, no non sarò mai;  
A fè', che da vantattene non hai».

18 La ciospa allor tutta stremir se sente  
In tel vedè costui così feroce:  
«Di quel che v'è avvenuto, io non so gnente»,  
Disse, tremanno el cor più della voce,  
«Tu fusti in tel pregamme impertinente,  
L'havè fatto a tu' modo, assai me noce»,  
Repicò lui: «Si, con raggion lo dico,  
Per te me trovo in assai brutto intrico.

19 Tu contro MEO PATACCA m'attizzasti,  
Tu volesti ch'annassi a stuzzicallo,  
E tanto col tuo dir m'inzampognasti,  
Che contro voglia m'inducesti a fallo.  
Senti! Sol questo oggi sapè ti basti,  
Che mi convenne vincitor lasciallo;  
Che pe' malignità di sorte ria,  
Fu sua la grolia, e la vergogna è mia».

20 «Povera me! Che sento! E così forte  
Trovaste, - dice lei, - quel traditore?  
Che avesse da restà ferito a morte  
Me lo diceva, et ha sbagliato il core;  
Ma però non è poco, anzi è gran sorte,  
Già ch'è stato PATACCA il vincitore,  
Non v'abbia coll'onor la vita tolta,  
Che sfidallo potrete un'altra volta».

21 «Che me caschi da collo, brutta grima -  
Strepito Marco Pepe - e ancor hai faccia  
Di consigiamme peggio assai di prima?  
Di famme annà di nuovi affronti a caccia?  
Troppo sa MEO, troppo imparò di scruna  
Mentr'io so' stato in guerra, e in te le braccia  
Ha una forza da toro. Io gonzo fui,



Pe' datte gusto, a taccolà con lui.

22 Ma però tu, mettite puro in testa,  
Giacchè tu me ci hai messo in tell'impicci,  
Di sbrogliamme da quelli, e sii ben presta,  
Ch'io non voglio per te novi stropicci.  
So, quanno vuoi, che sei ghinalda e lesta,  
Quel ch'impicciasti tu, da te si spicci.  
Nemico havè 'sto sgherro a me non piace,  
Penzaci tu de fammece fa' pace».

23 «Volontier lo faria, - costei rispose.  
- Ma, a dilla in confidenza, io non ci tratto  
Con MEO PATACCA, e sol per certe cose,  
E per un torto granne, che m'ha fatto.  
Però ogni mia speranza si ripose  
In vostre mani, allor che di quell'atto,  
Che lui mi fece, io vista haver vorria,  
Sol da voi fatta la vendetta mia».

24 «Ah vecchia malandrina! Ah griscia indegna! -  
Esclamò quello. - Alfin ci sei cascata  
A scropì tu la torta; e chi t'insegna  
A dir che fu da MEO Nuccia sbeffata?  
Al deto Marco Pepe se la segna:  
A fè', che ci hai da esse rifulata  
Se l'arrivo a sapè, che furba e scaltra  
M'appettasti una cosa per un'altra».

25 Tonta resta Calfurnia, e spaurita,  
Par che fiato a risponnere non habbia;  
Di parlà non ardisce, insospettita,  
Che contro lei non sfoghi lui la rabbia.  
In tel vede costei sì sbigottita  
Allora Marco Pepe più s'arrabbia,  
Et incominza a crede che sia vero  
El sospetto, che a lui venì in penziero.

26 Ma pur la va la ciospa imbarboglianno,  
E dice: «Signor Pepe, assai m'offenno,  
Ch'annate queste cose sospettanno,  
E contro me quel che non è dicenno.  
Io l'innocenza mia ve raccomandanno,  
Che sol di dir la verità pretenno:  
Fu di Nuccia il penziero, e non fu mio,  
È vero sol, che ci hebbi gusto anch'io».

27 Così Calfurnia infinocchia pretese  
Marco Pepe, che prima si confuse  
A tal risposta, ma però poi crese,  
Che queste di colei fussero scuse:

De posta per un braccio te la prese,  
Via la cacciò con reprecà l'accuse,  
Nè da alcuna raggion si persuase;  
E intanto in strada lei spinta rimase.

28 Come un cane, che va col capo basso,  
Che da chalche mastin fu spellicciato,  
O da gran colpo di bastone o sasso  
Su la groppa, assai ben fu tozzolato,  
In prescia move in tel fuggine el passo,  
Alto prima el codino, e mo' abbassato,  
E mentre in su la schina il pelo arrizza,  
Unite fa vede paura e stizza.

29 Giusto giusto a 'sto modo se la sbatte  
La vecchia spaventata a capo chino,

E drento al cor la collera combatte  
Con lo spavento in apprescià el camino.  
Non vorria che le gabbale, che ha fatte  
Scropisse 'sto gaglioffo spadaccino,  
Che doppo che fuggì come un ciafèò,  
La facesse azzollà da Nuccia e Meo.

30 Benchè sia 'sta Calfurnia una gran tappa,  
Pur la travaglia assai quel c'ha sentito.  
Da casa intanto Marco Pepe scappa,  
Ch'in questo mentre s'era già vestito.  
In tel pietro involtatosi, s'accappa  
In modo tal, ch'il viso è ricropito,  
E l'occhio sol da un'apertura abbada,  
Pe' guida 'l piede a scernere la strada.

31 D'annà così furone ha lui penzato,  
Perchè un suspetto in capo gli è venuto,  
Che se forzi da MEO fusse incontrato,  
Saria chalche gran male succeduto:  
L'haverebbe lui certo rifulato.  
Però se ne va questo sconosciuto,  
Ed è pe' la paura così inquieto,  
Ch'a ogni passo, che dà, si volta arreto.

32 Così fa un debbitor, che va fuggenno  
Da i perfidi bireni, scivolanno,  
L'incontro di costoro assai temenno,  
Si va di tanto in tanto rivoltanno.  
El grugno inzino al naso va cropenno,  
D'esse fermato sempre sospettanno,  
E se chalchun sente discurre a sorte,  
Gli par, che dica a lui: «Ferma, la Corte! «

33 Marco Pepe a 'sto modo, insospettito  
Scarpina, e fa' vorria con MEO la pace;  
Stima d'ogn'altro poi miglior partito,  
Perzona havè, che sia mezzo efficace.  
Sa, che tra i dieci sgherri el favorito  
Di quello è Cencio, giovane vivace,  
D'uno spirito granne, et assai pronto,  
E che MEO gli vuò bene, e ne fa' conto.

34 Lo cerca, lo ricerca, alfin lo trova.  
Perchè amico è d'un pezzo, gli confida  
El travaglio fierissimo, che prova  
Pe' causa sol della passata sfida.  
Però lo prega, ch'a pietà se mova  
Del su' spavento, e che non se ne rida,  
Che se lui non l'aiuta, MEO PATACCA  
Gli rapre il petto, o 'l cocuzzòl gli spacca.

35 Gli fa sapè gli fa, che fu un pretesto  
Lo sfida MEO per esser commannante,  
Che pretenduto non havria mai questo,  
Sapenno le su' prove e tali e tante.  
Gli fece, il fine ch'ebbe, manifesto,  
Che sol fu di servine a Nuccia amante,  
Che d'un sbeffo, che MEO fatto gli haveva,  
Voleva vendicassene voleva.

36 Ancor gli disse poi, che sospettava  
De Calfurnia, che s'era intramettata  
Per fagli fa' 'sta rissa, e dubitava,  
Che colei te l'avesse impasticciata,  
Perchè spacciò, che MEO dicenno annava,  
Nuccia esser brutta, e nell'età avanzata.  
Poi, per un certo affronto gli confessa,  
Che la vendetta fa' volze lei stessa.

37 Conchiude alfin, ch'a MEO far voglia intennere.  
Ch'è pronto a domannagli perdonanza  
Dell'ardir, ch'ebbe in tel volè pretendere  
D'havè commanno in guerra e patronanza.  
Che la saracca poi gli voglia rennere,  
Che non havrà mai più tant'arroganza  
Di farci con suisci el bell'umore,  
Ma sempre gli sarà bon servitore.

38 Cencio, perch'è cortese, e quanto affabile,  
Quanto garbato sia non è credibile,  
Gli dice: «Il caso è a fè' considerabile,  
Ma per voi voglio fa' tutto el possibile:  
Io so, che MEO PATACCA è assai trattabile,  
Però spero el negozio riuscibile.

Benchè sia, come noi, di schiatta ignobile,  
Pure ha un cor generoso e un genio nobile».

39 Marco Pepe in sentillo si rincora,  
E gl'incominza a ritornà la cera  
Già perza in tel duello, e da quell'ora  
Il suo solito brio più in lui non era.  
Animo gli fa Cencio, e questo allora  
Tanto più si consola, e molto spera;  
Hor dunque a trovà MEO vanno costoro,  
E fa' castelli in aria ogn'un di loro.

40 Stava PATACCA in casa imbarazzato  
Pe' negozio, ch'a lui molto premeva,  
Perchè s'era già 'l tempo avvicinato,  
Nel quale in Campo a comparì s'haveva.  
Un vestito che fusse assai sforgiato  
A nolo pe' quel dì piglià voleva:  
Diverzi un cert'ebreo glie ne mostrava,  
Lui fra tutti el miglior capanno stava.

41 Hor questi hor quello si metteva in prova,  
Spogliato d'un, dell'altro si vestiva;  
Al fine uno a proposito ne trova  
Stretto alla vita, quanto ci capiva:  
«Ingàinate ch'è de robba nova»,  
L'ebreo diceva. «Giusto giusto arriva,  
Par fatto addosso a voi, ve parlo schietto,  
Più belli robbi a' fè non ha lo Ghetto.

42 Havete gran fortuna, uno Signore  
Non po' meglio porta. Guardàti poi  
Li trini d'oro, i mostri, il bel colore,  
Se de più se po' fa, ditelo voi.  
È proprio de monà 'sto giustacore,  
Un'altro non ce n'è tra tutti i goi».  
Così gli dà pastocchie, e tavarimme,  
Per esse dritto assai lo Jaccodimme.

43 In questo mentre su Cencio salisce»,  
Ma non già Marco Pepe, c'ha paura,  
E s'a fa' pace MEO non s'ammollisce,  
D'annaglie in faccia lui non s'assicura.  
Cencio quanto più pò lo compatisce,  
Va da PATACCA, e con disinvoltura  
Dando in prima un'occhiata a quell'ebreo,  
Dice: «La riverisco signor MEO».

44 «Oh! Ben venuto Cencio! Ho proprio gusto»  
Disse Patacca, «di quì havervi adesso:  
Allampate un po' in grazia, se va giusto

Quest'abito, che in prova me so' messo?  
Che, se co' 'sto bacurre il prezzo aggiusto,  
Che de famme piacere m'ha impromesso,  
A nolo me lo piglio pe' dimane,  
Che la comparza in Campo s'ha da fane».

45 Squatra Cencio la giubba, e attorno gira  
Coll'occhiate, facennone rivista,  
E quanto più l'osserva, e più la mira,  
S'accorge tanto più, che fa gran vista.  
Perchè l'ebreo non tenga alta la mira,  
La sprezza, e dice: «È un'abito d'artista,  
È assai zacchene, e c'è più d'un difetto».  
Ma però in tanto a MEO fece l'occhietto.

46 Finta fa questo allor che non gli piaccia,  
Perchè di Cencio il gergo ben intenne;  
Assai presto da dosso se lo caccia,  
Quasi nol voglia, et al giudizio lo renne.  
Allor si costui fece agra la faccia,  
Ma tanto disse: «Che volete spenne?  
'Sto signori de grazia me perdoni,  
Questi, per vita mia, so' robbi boni».

47 Hor doppo c'hanno taccolato un pezzo,  
Pe' più non fa' de st'abbiti strapazzo,  
Perchè in realtà PATACCA non c'è avvezzo  
De fàne «in te lo spennere schiamazzo,  
Si piglia, ma di tutto aggiusta il prezzo,  
Un abbituccio ancor per un ragazzo,  
Perchè in Campo Vaccino, e no in tel viaggio,  
Di Mi' Signore vuò tirà col paggio.

48 Per sè pur Cencio allor se n'accaparra  
Uno, che gli dia giusto in tell'umore,  
Perchè ogni sempre tra la gente sbarra  
Fu solito costui di farzi onore.  
Pe' fa' compariscenza assai bizzarra,  
S'è capato un vistoso giustacore;  
In gala, solo a MEO ceder intenne,  
Ma più d'ogn'altro sverzellà pretenne.

49 Hor dunque, dato termine al contratto,  
Se ne tornò lo Jaccodimme al Ghetto;  
Ogn'un delli due sgherri è sodisfatto,  
Ch'a giusto prezzo fu 'l partito stretto.  
Brillano pel negozio, che s'è fatto,  
D'havè a fa' scialo in campo hanno diletto;  
Benchè questo sarà nel giorno appresso,  
Pur col penzier ci fanno vernia adesso.

50 Ma intanto Cencio fa' vorria el servizio  
A Marco Pepe, che de fora aspetta,  
E perchè cosa longa piglia vizio,  
Lui cerca di spicciassene con fretta:  
Pe' dà principio, e pe' passà l'offizio»,  
Gli par già tempo, che a parlà se metta.  
Perchè in tel cocuzzolo ha gran ciervello,  
Nel discorzo così rentra bel bello.

51 «Signor MEO! Mi rallegro tanto tanto,  
Et un gusto grannissimo ne sento,  
Che avesse poi con vostra grolia e vanto,  
Quel gran duello, un così bon evento.  
E poi me ne congratulo altrettanto,  
Che senza sangue fu 'l combattimento;  
Basta il roscior, ch'ebbe fuggenno el vinto,  
Nè importa, se non è di sangue tinto.

52 E poi, pe' dire il vero, è compatibile  
Marco Pepe il meschino, et è scusabile;  
Seppe che voi con tutto l'irascibile  
Faceste a Nuccia ingiuria assai notabile.  
In quanto a me, ciò non mi par credibile,  
Perchè so, ch'in amor voi sete stabile,  
E sareste, sprezzannola, volubile,  
Con trattarla da vecchia in età nubile.

53 Stimò d'esse obrigato alla vendetta,  
Perchè amante la spera, e pe' 'sta cosa  
Venne a fa' quella sfida maledetta,  
Che gli riuscite poi si' vergognosa.  
Cercanno hora il perdon, la dice schietta,  
Nè vuò, che sia la verità nascosta:  
Chiese in guerra el comanno, ma fu questo,  
Pe' venire alle brutte un sol pretesto.

54 Ha però in capo lui chalche suspetto,  
Che questa di Calfurnia opera sia.  
Che voi Nuccia ingiuriassivo, l'ha detto  
A lui stesso, et è certo una buscia.  
Ch'abbia voluto far a voi dispetto,  
Io chalche cosa ci scommetterà,  
Perchè 'sta grima, non ci mette gnente  
Co' i su' riggiri a inzampognà la gente».

55 Stava PATACCA col penzier sospeso,  
Tenenno in Cencio le lanterne fisse;  
E come, che di quanto aveva inteso  
Facesse un caso granne, così disse:  
«Da Marco Pepe assai me ciamo offeso,  
Che a squarcionà con me costui venisse;

Dirò, che non fu solo balordaggine,  
Ma ancora un'insolente sfacciataggine.

56 Parlo pe' verità, non già da scherzo,  
Un gran gastigo merita el su' sfarzo;  
È ver, che in campo lui l'onor ha perzo,  
Benchè con svernierà ce sia comparzo;  
Pur doveria sonagliela pel verzo,  
Et affogallo in tel su' sangue sparzo,  
Ma sol per amor vostro oggi mi sforzo,  
D'intrattener alla mi' rabbia el corzo.

57 Chalche dubbio ho però, mò che ci penzo,  
Che l'abbia quella griscia ingarbugliata,  
Perchè una certa spinta, a lei gran senzo  
Gli fece, che da me quì gli fu data;  
E quanto più a 'sta cosa ci ripenzo,  
Più me cresce el suspetto, ma salata  
Gli ha da costà, giuro a Baccone giuro,  
Se di chalche su' imbroglio io m'assicuro».

58 «Da Marco Pepe, - disse Cencio, - il vero  
Sapè potrete, ch'è rimasto in strada,  
Se voi vi contentate, come spero  
E ve ne prego, ch'a chiamarlo io vada.  
In qua con me è venuto con pensiero  
De chiedeve il perdono, e la su' spada.  
Si confida in nostrodine, e si crede  
Ch'io 'sta grazia da voi pozza intercede».

59 Rispose Meo: «Di già m'ero ammannito  
Di dagli presto più solenne un pisto;  
Che s'una volta è lui da me fuggito,  
Se l'altra gli riusciva haveria visto.  
Dissi, ch'el ferro mai restituito.  
Non gli saria, se non ne fa l'acquisto,  
Ma bigna, ch'io me plachi a i vostri preghi:  
A chi merita assai, gnente si neghi».

60 «Già che mi date, signor MEO, speranza  
Di perdonagli la su' impertinenza, -  
Disse Cencio, - per atto di creanza  
Vorria venisse a favve riverenza.  
Potrebbe mò salire in questa stanza,  
Quanno vi piaccia dargliene licenza».  
«Venga pur», - MEO risponne, e lui veloce,  
Va a mezze scale, e te gli dà una voce.

61 Allora Marco Pepe, che lo sente,  
Non s'intrattìe, ma subito ubbidisce;  
Coll'occi bassi, e 'l viso macilente,

Dinanzi a MEO PATACCA comparisce.  
Mentre inchina el cotogno riverente,  
A poco a poco più s'impallidisce,  
Sta con le mani giunte, e su ci tiene  
El fongo, e 'na gran paccheta gli viene.

62     Vorria parlà vorria, ma già confuso  
Nel volè cominzà costui si trova.  
MEO PATACCA con gruma gli fa el muso,  
E intonato gli dice: «Embè? Che nova?  
Sei più di quell'umore? Hai più per uso  
Lo sbravazzà? Forzi chalch'altra prova  
Te va pel cirignolo? Se vuoi farla,  
Dì puro el fatto tuo, libero parla».

63     «Vossignoria mi burla, et ha ragione»,  
Rispose lui con voce tremolante,  
«Di me si piglia gusto, et è patrone,  
Ch'io so' stato un bel pezzo di forfante.  
Volzi sfacciatamente far custione,  
Con chi poteva ben darmene tante,  
Se presto non battevo la calcosa,  
Che non si fusse mai vista tal cosa.

64     Sopra tutto, in penzar io mi mortifico,  
Ch'in guerra commannà», pazzo cercai,  
Ma come annò la cosa, io vi notifico,  
Che trappolà da gonzo mi lassai;  
La pura verità mo' vi chiarifico,  
E del cattivo termine, ch'usai,  
Perdon vi chiedo, e d'ogni mi' parola  
Mi disdico, e me pento pe' la gola.

65     Fu quell'attizza foco e razza indegna,  
Dico Calfurnia, dico, eh'alle coste  
Me se mette importuna, e che disegna,  
Ch'io v'habbia da fa' stane alle batoste;  
In un tanto sproposito m'impegna,  
Con me facenno el conto senza l'oste;  
Ma prima me fa crede, 'sta frabbutta,  
Che voi dissivo a Nuccia e vecchia e brutta».

66     «Non accur'altro no», Cencio riprese,  
«La verità assai ben s'è conosciuta;  
Calfurnia fu, ch'a 'sta maniera crese  
Di vendicarzi della spinta havuta:  
Marco Pepe il perdon di già vi chiese,  
E pe' faglielo havè, Cencio s'aiuta,  
Lo spera, e sa che lo concederete,  
Se tutta garbataggine voi sete».



67 MEO PATACCA la fece allor da grande,  
Piacevole si mostra con sussiego:  
«A meritevolissime domande  
D'un caro amico, - disse, - ecco mi piego.  
Simile a un animai, che magna jande  
Fu 'sto poltrone in tel guerresco impiego,  
Et io penzato havevo di sventrarlo,  
Ma sol pe' vostro amor lasso di farlo.

68 Senti poi tu, quel, che da te pretenno,  
- Dice voltato a Marco Pepe, - e penza  
Ch'è tua grolla ubbidir, che giù te stenno»,  
Se ce fai gnente gnente resistenza:  
Che Nuccia mo' vadi a trovane, intenzo  
Et haverai di Cencio l'assistenza;  
La verità sapè tu glie farai,  
Che brutta e vecchia io non glie dissi mai.

69 Noto sia di Calfurnia a lei l'inganno,  
Sappia da te quel che costei t'ha detto;  
Che quest'attione i pari miei non fanno  
Di maltrattane chi gli porta affetto;  
Che s'a quella credè, sarà su' danno,  
E s'ardì poi di perdermi il rispetto,  
Con farmi una bruttissima creanza,  
Ch'io più l'ami ha d'havè poca speranza.

70 E tu sappi alla fin, che ti perdono  
La sfacciata insolenza che mostrasti,  
Solo in grazia di Cencio, e ti fo dono  
Della sferra, ch'in preda a me lassasti:  
Fortuna havesti, e dettene de bono,  
Ch'a 'sto mio grand'amico t'appoggiasti;  
Senza lui, pe' le cose che m'hai fatte,  
Ci annavi a fè ci annavi pe' le fratte.

71 Solo in riguardo suo ti lasso vive,  
Se no te la sonavo assai di breve,  
Che con le bone, e no co' le cattive  
Da me piacer o grazia si riceve;  
Ma non penzà, ch'io più te voglio scrive  
Tra li mi' sgherri, che menà non deve  
Un comannante 'sti ciafèi là dove,  
Senza fuggì, s'intosta a fa' gran prove».

72 «Come commanna, Lei sarà servita»,  
Rispose Marco Pepe, et un inchino  
Fece, ch'arrivò il capo a mezza, vita,  
Nelle spalle stregnennosi el meschino:  
«La vostra volontà s'è già sentita -  
Ripigliò Cencio, - io puro a voi m'inchino».

Lui disse: «A rivedecce capitano»  
E Marco Pepe a MEO basciò la mano.

73 Spariscono costoro come un lampo,  
E doppo resce MEO, che gira attorno,  
Pe' fa' sapè, che la comparza in campo  
Da fa' s'haveva in tel seguente giorno.  
Ecco s'infronta in un gustoso inciampo  
D'un, che teneva molta gente intorno:  
Stava costui facenno a 'sta brigata,  
Di due tamburri al son la bandierata.

74 Questa è 'na certa festa, che la fanno  
Innanzi alle lor case i bottegari,  
E mentre uno sta in mezzo sbandieranno,  
La gente ce se fenna a piedi pari.  
Tocca ad ogn'arte una sol volta l'anno,  
Questi per ordinario Macellari,  
Pizzicaroli sono, Osti, Erbaroli,  
Fornari, Ciammellari, e Fruttaroli.

75 Piglia un di loro in te la strada el posto,  
L'asta della bandiera acchiappa e stregne;  
Fan largo i riguardanti, e van discosto,  
Stanno in circolo, e l'un l'altro poi spegne;  
Suol'esser questo un giovane disposto,  
Ch'habbia imparato a maneggià l'insegne;  
Chalch'un ce fa gran studio, e se ne tiene,  
Perchè riesce a meraviglia bene.

76 'Sta sorte di bandiera si fa solo  
Di taffettano e di più teli uniti.  
Larga e longa a misura d'un lenzolo;  
So' i teli in bianchi e rosci scompartiti.  
Colui, ch'è qui nel mezzo, è un tal Fasciolo:  
Fa l'ortolano, et assai ben vestiti  
Con lui sono i compagni, et è sol questa  
La causa, ch'in quel giorno è la lor festa.

77 Ecco già si stambura a più potere  
Giusto d'un erbarolo innanzi al banco;  
Affollato sta il popolo a vedere,  
Mentre Fasciolo tiè la mano al fianco.  
Doppo, con sfarzosissime maniere,  
Perchè in tel fa' questi esercizi è franco,  
Per onorà di tutti la presenza,  
Gl'è fa con la bandiera riverenza.

78 Stesa a mezz'aria poi la sventolicchia;  
Hor con la punta al popolo un assalto  
Finge di dare, all'asta hor l'avvicchia,

E attorcinata poi, la butta in alto;  
L'incontra, la ripiglia, la sviticchia,  
L'abbassa, e su ce zompa con un salto;  
Hor la gira con furia, hora pian piano,  
Hor la butta dall'una all'altra mano.

79 PATACCA osserva, e non se move gnente,  
Ma sol, come succede a genti guappe,  
In drento al petto el cor se gli risente  
De tamburri battuti al tippe tappe.  
Di farzi amico gli è venuto in mente,  
E appiccicasse come fan le lappe  
A questo tal, che sbandierà qui vede;  
Gli vuò chiede un servizio gli vuò chiede.

80 Fasciolo la bandiera ancor non lassa,  
Maneggianno la va com'una penna,  
Mò de sotto alle gamme se la passa,  
Mò fa, che sopra 'l capo si distenna;  
Alla fin poi, mentre ch'in giù l'abbassa,  
Tutti saluta, et a un compagno azzenna,  
Che venga innanzi, e mentre fora scappa,  
Glìe la tira, e colui lesto l'acchiappa.

81 MEO, che vede la festa esser finita,  
Largo si fa tra quei martufi e grisci,  
Ch'erano attorno, e spara assai compita  
Una cerimonia allor suisci:  
«Sete, - dice, - un gran homo, et applaudita  
La virtù vostra è stata da nostrisci:  
Ve voglio esser amico, e saperete  
Chi è 'sto fusto, e gran gusto ci haverete».

82 «Oh signor MEO PATACCA! ve so' schiavo;  
- Disse Fasciolo, - io già ve conoscevo,  
Ma a dirla giusta non m'arrisicavo  
De fa' con voi, quello che fa' dovevo;  
So, che tra sgherri voi sete il più bravo,  
Di venirvi a trovà gran voglia havevo;  
So ch'annate alla guerra, e se sentivo,  
Che per me c'era loco, io ci venivo».

83 «Vi stimo, - dice MEO, - m'havete cera  
D'un giovane de garbo, e v'ho per tale.  
Già m'accorci, ch'in voi spirito c'era  
Che non sete uno sgherro dozzinale:  
Mi bisogna, pe' dilla, 'sta bandiera,  
Dell'istessa, e di voi fo capitale;  
Et assai più vostrodine m'onora,  
Se mi fa havè li tamburrini ancora.

84 Domani doppo pranzo el mi' squadrone  
Farà in Campo Vaccino la gran mostra;  
Perchè sia tutta scialo 'sta funzione  
Ci manca solo la perzona vostra;  
Appena v'allampai, che con raggione  
Incrapicciato el genio mio si mostra,  
Già che pratico sete del mestiero,  
D'havervi in detto giorno per alfiero.

85 Se inverso VIENNA poi marcià volete,  
Ci haverò gusto ci haverò più assai,  
E la carica vostra riterrete,  
Nè quest'onor vi sarà tolto mai».  
«M'haverete fidele, m'haverete,  
- Fasciolo risponnè, - ch'io già penzai,  
S'a tempo lo sapevo, da me stesso,  
Chiedervi quel, ch'a me chiedete adesso.

86 Verrò alla guerra e con me ancor verranno  
Li tamburrini, che costoro vònno  
Quel che vogl'io, perchè a mi' modo fanno,  
E a me non pònno contradì non pònno.  
Con noi 'sto viaggio volentier faranno,  
Che ci hanno gusto di girane el monno;  
Hor mentre, del favor grazie vi renno,  
Obrigo me con loro al vostro cenno».

87 Fu di PATACCA allor tale il contento,  
Che gonfio non capiva in te la pelle;  
De fatto te gli dà l'appuntamento,  
E li essorta a venì con foggie belle.  
Ma all'improvviso la bandiera attento  
Guarda e fa certe smorfie, e certe quelle,  
Che Fasciolo, ch'osserva si stordisce,  
E perchè così faccia non capisce.

88 Alfin dice PATACCA: «O quanta guazza Chi  
contro l'altri ogn'hor l'ingegno aguzza  
A noi darà, con dir: Che gente pazza!  
Ci vuò fa' tanta vernia e tanta puzza,  
Poi tiè nella bandiera, che svolazza,  
Una rapa dipinta e 'na cucuzza.  
Ben fa vede, ch'è a baronate avvezza,  
Se per arme 'sta robba ricapezza.

89 Ma zitto! c'è rimedio. Ecco sentite,  
Di fa' quel ch'io vi dico non v'increschi;  
Con carte gialle e roscie ricropite  
'Sti cibbi grossolani ortolaneschi;  
Di questi in scammia siano qui sculpite  
L'insegne di noi altri romaneschi,

Che so' cose civili, e no villane,  
Fionne, rocci, stortini, e dorindane».

90 «Il non farlo sarìa gran pregiudizio,  
- Disse Fasciolo, - a fè', che non me sazio  
Di far apprauso al vostro gran giudizio,  
E dell'avvertimento vi ringrazio.  
Un certo amico mi farà el servizio,  
Che dipigne, e si chiama Scotifazio;  
Però tempo non c'è da star in ozio,  
Mò me la sbatto ad aggiustà 'l negozio».

91 Assai piacque a Patacca 'sta risposta,  
E 'l discorzo fu allor così fornito.  
Si spartirno, e si dettero la posta  
Di trovarzi in tel loco stabbilito.  
Va quello dal pittor, va MEO de posta  
Di gente maiorenga a fa' l'invito,  
Ch'havè prauso da questa, e busca insieme  
Chalche aiuto di costa assai gli preme.

92 Hor mentre è intento a 'st'opera onorata,  
Nuccia un'altra ne fa poco civile;  
Resce de casa sua tutta infoiata,  
Mena Tuzia con sé, com'è 'l su' stile.  
Va per far a Calfurnia una piazzata,  
E peggio ancora, pe' sfogà la bile,  
Che glie rosica el cor, perchè gli è nota,  
Quella che lei piantò grossa carota.

93 Già Marco Pepe e Cencio in compagnia,  
Per ubbidir a MEO, che glie l'impose,  
A Nuccia fatt'havevano la spia  
Di quello, che la ciospa a lei suppose;  
Par ch'una furia scatenata sia,  
Che vada in prescia in prescia a fa' gran cose;  
Di Calfurnia alla porta alfin arriva,  
E giusto per uscir costei l'apriva.

94 La spegne Nuccia, e rentra de potenza  
Lì dove a piana terra c'è una stanza;  
Ma però dice Tuzia: «Co' licenza»,  
Pe' non parè de fa' mala creanza.  
Hebbe Calfurnia allor tanta temenza,  
Cognoscenno, di Nuccia alla baldanza,  
Che haveva in testa calche sghiribizzo,  
Ch'addosso glie venì gran tremolizzo.

95 Ma Nuccia potenziuta fa un cert'atto  
A 'sta vecchia ribalda, di dispetto,  
Perchè entrata con impeto, de fatto

Slarga la mano, e glie la dà in tel petto.  
Coei strillanno dice: «E che v'ho fatto?  
Sapete pur, quanto vi porto affetto;  
Questa mi par, che stravaganza sia,  
Con me, che havete gnora Nuccia mia?».

96 «Ecco se che cos'ho, tò, piglia, e impara,  
Busciarda! a mette male tra le genti»,  
Quella così glie dice, e colpi spara  
Di spallate, di pugni, e sciacquidenti.  
Meglio che pò, Calfurnia si ripara,  
Ma non fa già, che i sganassoni allenti  
Nuccia, che perticonna e assai forzuta  
Li ridoppia, e continua la battuta.

97 «Aiuto! ahimè! - grida colei, - che fate  
Monna Tutia? perchè non ci spartite?»  
Questa si mette in mezzo. «Oh via! fermate  
Signora Nuccia! - dice, - e me sentite,  
Voi già a bastanza glie n'havete date,  
È troppo, se con lei più v'infierite.  
È vero in quanto, che raggione havete,  
Ma poi stroppia per questo la volete?».

98 Vedenno ch'il piglialla con le bone  
Gnente giova, e che lei più s'inasprisce,  
Intrattenè la vuò, ma uno spintone  
Glìe dà Nuccia, e così te la ciarisce.  
Va Tutia abbasso, co' 'no stramazzone,  
Che longa stesa giù la sbalordisce.  
Più allor Nuccia s'infuria, e fa la sgherra.  
Et a Calfurnia casca il core in terra.

99 Poi pell'osso del collo te la piglia,  
Gli fa abbassa la gnucca, e glie la torce,  
Par, che voglia strozzalla, e rassomiglia  
Giusto una gatta, ch'aggranfiato ha il sorce.  
Te glie straccia la scuffia e la scapiglia;  
Per uscirlie di man, quella si storce,  
E tanto fa, che scivola e glie scappa,  
Ma per li ciurli allor Nuccia l'aggrappa.

100 O mò ci ha dato, o mò ce so' de guai,  
Perchè 'sta giovenotta risoluta,  
Glìe fa alla peggio, e glie li tira assai,  
E già una fezza in man glie n'è venuta,  
Glìe dà botte spietate. «E che farai?»  
Grida la ciospa, e come può s'aiuta,  
E le vendette fa de i pugni e schiaffi,  
Con pizzichi, con mozzichi, e co' sgraffi.

101 Nuccia si scioglie allor peggio di prima,  
Se gl'avventa alla vita, e al muro stretta,  
Quì 'l capo glie vuò sbattere, e la grima  
Di restà sfragassata, già s'aspetta.  
Perchè così gran impeto reprima,  
Tutia alzatasi alfin, curre all'infretta,  
Nè potenno con altro, con la voce,  
Procura di placà Nuccia feroce.

102 Ma non per questo già costei si stacca,  
E mentre più s'aggruma e più s'ammucca,  
Alla ciospa, in resistere assai fiacca,  
Glie fa in te la muraglia urtà la gnucca;  
In vede, ch'in pistalla non si stracca,  
S'intontisce la vecchia mammalucca,  
Ma sazia Nuccia alfin, più non la tocca,  
E te la fa restà come un'alocca.

103 Ma tra c'ha l'occi gonfi et ammaccati,  
E sguerci, e piagnolosi, e spauriti,  
Tra che i capelli, che glie so' restati,  
Glie l'ha già lo spavento interrezziti.  
Per esser questi poi tutti impicciati,  
E corti, e setolosi, e incanutiti;  
Tra che la faccia è scolorita e biega,  
Più non pare una donna, ma una strega.

104 Nuccia intanto le scuffie si riaggiusta,  
E il capo ancor, che s'era tutta sconcia  
Con tanto maneggiarzi, e no glie gusta  
L'uscir così sciattona, e si riacconcia.  
Parte con Tutia, e una vendetta giusta  
Crede havè fatta, e quella vecchia moncia  
Resta a sfogane el su' dolor col pianto,  
Et io mo' glie la sono, e lasso il canto.

*Fine del Quinto Canto.*

# CANTO SESTO

## ARGOMENTO

*Doppo che imparò MEO da un intendente,  
Come in guerra si pianta uno squadrone,  
La mostra in campo fa della su' gente,  
E ce stanno a vedetta più perzone.  
La nobiltà romana ch'è presente,  
Pel viaggio de 'st'essercito pedone  
Impromette monete; ancor quà venne  
Nuccia, e placato MEO, perdono ottenne.*

1        Già la sera è venuta, e i bottegari  
Inserrano le porte, et i mercanti  
Già levano le mostre, e i calzolari  
Appicciano la lume ai lavoranti;  
Se ne vanno a dormì già li fornari,  
Per esse a mezza notte vigilanti;  
A i cicoriarì ormai, par che gli tocchi,  
Anna gridanno: cicoria, e mazzocchi.

2        Bel bello d'ombre pallide s'ammanta  
La notte con un fasto minaccioso,  
Se gira calched'un, che sona o canta,  
Gl'ordina, ch'a piglià vada riposo.  
Di volè sola scorrere si vanta,  
Guai a quelli, che fanno atto ritroso,  
Nell'ubbidir a lei, perchè a 'sti sciocchi  
Gli semina i papaveri in tell'occhi.

3        MEO però poco addormentà si lassa,  
E benchè steso in letto, e quasi sviglio,  
Una notte gli par, che mai non passa,  
Una mattina, ch'è lontana un miglio,  
Pensanno al su' squatrone ce se passa;  
Ma s'accorge alla fin, che di consiglio  
Ha gran bisogno, se de 'ste faccenne,  
A dagli chalche indirizzo saria bona,

4        Mentre col suo penzier dunque raggiona,  
Ricordanno si va, che più servizi  
Fece una volta ad una tal perzona,  
Ch'in guerra havuti havea diverzi offizi  
A dagli calche indrizzo saria bona,  
Pe' la pratica c'ha dell'essercizi,  
Che fanno li soldati, e certamente,



Vuò, che gl'insegni a squatronà la gente.

5 Co' 'ste quelle cominza a disviarzi  
Dal sonno affatto; ma non può vestirzi,  
Perchè ancor non è tempo di levarzi,  
E sustanza non c'è di radormirzi.  
Va spesso alla finestra ad affacciarzi,  
Per osserva, se l'aria viè a schiarirzi;  
Ma più scura che mai sa mantenerzi,  
E lui torna nel letto a intrattenerzi.

6 Fa questo quello che le Donne fanno  
Allor, che tra di loro s'è capata  
Nel tempo più a proposito dell'anno,  
Per annare alla vigna una giornata.  
Senza dormì tutta la notte stanno,  
Vorrian vedè, prima dell'hora usata,  
Comparì l'alba; smaniano, e non ponno,  
L'impacenza scaccià, nè piglià sonno.

7 Così nell'aspettà, ch'il dì s'appressi  
S'inquieta MEO, che spesso dal cuscino  
Alza la testa. «Almen veder potessi,  
- Dice tra sè, - spuntar l'alba un tantino».  
I passari alla fin sopra i cipressi  
Sente cantane in un giardin vicino;  
E questi con la lor prima armonìa,  
Dell'Aurora, che viè, fanno la spia.

8 Allor con furia zompa giù dal letto,  
Rapre d'un finestrino lo sportello,  
Si mette non già l'abbito del Ghetto,  
Ch'ancor tempo non è da fane el bello.  
Ma doppo pranzo sì, che sfarzoso  
Comparirà, vestennose con quello;  
Un de i sui, per adesso glie n'avanza  
Quanto fa 'sto negozio d'importanza.

9 Scappa da casa, subito vestito,  
Et a quella sollecito s'invia  
Dell'amico, e se questo fusse uscito  
Gli daria gran fastidio gli daria.  
Pe' bona sorte sua, non è partito,  
Ma su la porta sta, pe' marcia via,  
Per tempo assai, perchè homo è di giudizio,  
Lui resce a piglià fresco e a fa' esercizio.

10 MEO curre, e appena accosto a lui si vede,  
Che te glie fa riverenziate a iosa,  
E con bel modo a lui licenza chiede,  
De potè supplicallo d'una cosa;

Risponne quello allor: «Che vi succede?  
È la mia volontà desiderosa  
Di farvi ogni piacer; se posso niente  
Per voi, ditelo pur liberamente «.

11 «Signor! Ho un non so che da confidarvi»,  
- Reprica MEO - «ma il viaggio d'impedirvi  
Io non intendo; voglio seguitarvi,  
Se mi date licenza de servirvi.  
Così potrò bel bello raccontarvi  
Quel che m'occorre, e quello c'ho da dirvi».  
«Venite - dice lui - vuò compiacervi,  
E in compagnia m'è caro assai l'havervi».

12 Così d'accordo, insieme a spasso vanno  
E MEO PATACCA la famosa storia  
Gli va del su' squatrone raccontanno,  
E l' desiderio, c'ha di buscà gloria;  
Gli va dicenno poi se dove e quando  
S'ha da fa' la comparza, e con qual boria,  
Lo prega, che gl'insegni, acciò non erri,  
A schierà in campo cinquecento sgherri.

13 Quel galanthomo ancor gnente sapeva  
Di si' bel fatto, e mentre MEO sentiva,  
Ci haveva un gusto granne assai ci haveva,  
E a un penzier così bello appraudiva,  
Perchè a insegnagli già si disponeva,  
Come la gente si distribuiva;  
Pe' fa 'na mostra, come fatta annava,  
Verzo Campo Vaccino lo menava.

14 Qui arrivati, gli dà lui la misura,  
E delle file, e della lor distanza,  
E te gl'insegna con architettura,  
A mette 'sta su' gente in ordinanza.  
MEO c'ha d'un grann'ingegno l'apertura,  
Capisce, e tiè di tutto ricordanza,  
E mentre già ne sa quanto gli basta,  
Già già metter vorrìa le mani in pasta.

15 Partono da 'sto loco, e van giranno,  
Sempre de 'sta comparza discorrenno;  
Va PATACCA l'amico interrogarmo  
Di quel, che si fa in campo combattenno.  
Così lui molte cose va imparanno,  
Chalche dubbio di guerra proponenno;  
Già gli pare d'havè saper profonno,  
E tra' sgherri a nisciuno esser seconno.

16 MEO, sino a casa 'l Mastro suo guerriero

Con un garbo grannissimo accompagna;  
Gli dice: «Io vi sarò servitor vero,  
In Roma, e quando ancor sarò in campagna;  
Perchè Nostrisci è d'animo sincero,  
Di dir la verità non si sparagna.  
V'ho un obrigo sì granne, e di tal sorte,  
Che a mente lo terrò sino alla morte».

17     Mentre sprofonnatissimo l'inchina,  
L'amico lo saluta, e in casa resta;  
MEO se la sbatte allor, che s'avvicina  
Il tempo già dell'onorata festa.  
De fa' 'na spampanata assai zerbina  
Laut in campo s'è già messo in testa;  
Crompa del fettucciame, acciò compito  
Sia l'accompagnamento al su' vestito.

18     D'havè pe' paggio un regazzin fa prova  
D'uno spirito granne, che abbitava  
A lui vicino, e in te la strada il trova,  
Che con altri raponzoli giocava.  
Sa c'ha la matre, e questa a venner l'ova  
Appunto allora in su la porta stava;  
Sol per quel giorno MEO glie lo richiede,  
Lei più che volentier, glie lo concede.

19     PATACCA a casa torna, e se ne viene  
Assai lesto con lui quel ciumachella,  
E te gli dà da iaccolà ma bene,  
E quello insacca e rempe le budella.  
MEO però, che 'l pensiero in altro tiene,  
Si taffia in prescia in prescia una ciammella;  
Beve una volta e presto si spedisce,  
E li vestiti subito ammannisce.

20     Piglia quel del ragazzo, e gliel misura,  
E alla vista gli pare longarello,  
Ch'è piccolo il bamboccio di statura;  
Ma trova che gli va giusto a pennello.  
Lo fa vestì con tutta attillatura,  
E quel bagarozzetto vanarello  
Si pavoneggia, e 'l collo torce e stenne,  
Pe' vederzi ancor dreto, e ci pretenne.

21     Di saia verde è il bel giustacorino,  
Con trina gialla, e larga un tantinetto,  
C'è 'l battifianco, e drento il su' spadino,  
E bianco e a tre cantoni il bel fonghetto;  
C'è sopra d'oro falzo un cordoncino,  
Al collo ha 'na corvatta col merletto;  
Ha calzettine di color di rose,

Legaccie gialle, e bianche le fangose».

22 Ma poi di MEO PATACCA il giustacore  
È propio signoresco, et è sforgiato;  
La robba è di muer, et il colore  
Fa scialo granne fa perch'è incarnato.  
Non solo c'è la vista, ma 'l valore  
Se d'oro in quantità tutto è trinato;  
Lavorate pur d'oro, in modi rari,  
Son l'asole, i bottoni, e l'alamari.

23 Ha una saracca al fianco sverzellante,  
E la guardia d'argento ce risplenne,  
Un taffettano di color cangiante  
Dal collo insopra al petto se distenne,  
Sul lato dritto poi cappio galante  
Radunato lo lega, et in giù penne  
Un merletto pur d'oro e di gran stima,  
Che sta attaccato all'una e l'altra cima.

24 Sul fongo c'ha 'l triangolo alla moda  
Ce sta in giro una bianca pennacchiera,  
Ha una corvatta innamidata e soda,  
Di robba fina assai, gonfia e leggiera,  
C'è il merletto di Fiandra, e glie l'annoda  
Un cappio di ponzò, ma in tal maniera,  
Ch'innanzi al collo, fa vedè sfarzosa,  
Di fettucce assai larghe una gran rosa.

25 Già prima di vestirzi gl'era stata  
Dal barbier ch'in quel dì gli venne in casa,  
La su' cioma benissimo arricciata,  
Che fava intorno al viso una gran spasa;  
Per esser questa tutta incipriata,  
Per havè lui di più la barba rasa,  
Aggiustato il filetto e ancor le ciglia,  
Una comparza fava a meraviglia.

26 Col bastoncino in man da commannante,  
Co' 'sto vestito gentilhominesco,  
Con la vita disposta e assai galante,  
Non pareva uno sgherro romanesco;  
Lo crederebbe un cavaliere errante  
Chi 'l natal non sapesse baronesco,  
E par ch'al garbo et all'altiera fronte  
Habba fisionomia di un Rodomonte.

27 Oh quant'è ver, quanto succede spesso,  
Che li vestiti zerbineschi fanno  
Comparir un, quel che non è in sè stesso,

Che mascherato va con quest'inganno;  
Perchè addosso un bell'abito s'è messo  
Chalch'uno di color, ch'in casa stanno  
Asciucchi come sugri, fa del Bello,  
Del Riccone, e si sa, ch'è un spiantatello.

28 MEO PATACCA è però degno di scusa,  
Che squarcionà pur troppo gli conviene;  
E fa alla fine sol quello, che s'usa  
Da chi de fa' gran vista obrigo tiene.  
Non è già meritevole d'accusa,  
Se là in tel Campo comparì vuò bene;  
Ch'a fa' di caposquatra la figura  
Ce vuò scialò ce vuò, ce vuò lindura.

29 Ma per essere un giovane prudente,  
A piedi non vuò annà così zerbino;  
Pe' non farzi ridicolo alla gente,  
S'era già accaparrato un carrozzino.  
Ci annerà lui col paggio, e da un parente  
Se l'è fatto prestà, ch'è vetturino.  
Perchè alla porta è già, scegnono abbasso,  
C'entrano, e via lo fanno annà de passo.

30 Serra le bandinelle oculatissimo  
PATACCA, perchè visto esser non vuole,  
Col paggio intanto, ch'è spiritosissimo,  
Via via dicenno va delle parole.  
Lui risponne, e gli da dell'Illustrissimo,  
Com'oggi facilmente far si suole.  
'Sta cosa non la vuò, nè sopportarla  
Può MEO che si risente, e così parla:

31 «Non mi trattà con titoli o ragazzo;  
Che tu non sai, quello che io so, ch'è un pezzo;  
Chi vuò ciò, che non merita è un gran pazzo,  
Se fa degno se fa d'ogni disprezzo.  
No, che non voglio sbeffe, nè strapazzo,  
Ch'a sopporta 'ste cose non so' avvezzo.  
Io stesso in tel vedène assai mi stizzo,  
Che spacci il cavalier, chi è nato un zizzo».

32 «Per dir la verità, creduto havrà, -  
Rispose il paggio, - che l'havesse a caro,  
Mi perdoni però Vossignoria.  
Che 'sto parlà da un mi' fratello imparo;  
Serve a un patron, che vuò che glie lo dia,  
Benchè il patre sia stato bottegaro;  
Lo chiama, lo richiama, e se ne sfiata,  
D'havè più volte l'Illustrissimata».

33 Rompe il discorzo MEO, che dar si sdegna  
A si' fatti spropositi più udienza,  
E intanto al paggio molte cose insegna:  
Gli dice, qual sarà la su' incumbenza;  
Poi, di dagli ad intennere s'ingegna,  
Quanno, et a chi far deve riverenza,  
Allora, che lui messo in positura,  
Farà in campo farà la su' figura.

34 Così tra loro chiacchiarano arrivanoo,  
Et ammanniti molti sgherri trovanoo,  
Che in tel vedè, che da carrozza uscivano,  
A fargl'ala in un subito si movano;  
Hor mentre a truppe a truppe altri venivano,  
Sempre più l'accoglienze si rinovano;  
Così a compli tutti bel bello vengono,  
Et a ciarlà con MEO, lì si trattengono.

35 Sta questo in mezzo, e giusto giusto pare  
Un signor, c'habbia attorno el vassallaggio,  
Che sia nato al commanno, e gli vie' a stare  
Col fongo in man, due passi arreto il paggio.  
S'incominzano i sgherri ad affollare,  
Et ogn'uno di lor vie a su' vantaggio.  
Sottocchio osserva MEO, se lì ridutti,  
Li dieci capitani ci so tutti.

36 Non ne vede manca propio nisciuno;  
Però gli par, che troppo mal si spenna  
Il tempo in ciarle, perch'è già opportuno,  
A dar principio alla sua gran faccenna;  
Fa cenno in tal maniera, che ciasch'uno  
De i dieci commannanti ben intenna,  
Ch'a lui s'accosti, e visto appena il gesto,  
Tutti attorno gli vennero assai presto.

37 Gli dice, che de i sgherri cinquecento,  
Ogn'un di loro ne haverà cinquanta;  
Ch'è in dieci compagnie lo spartimento,  
Come lo scritto, che già fece, canta;  
Sotto voce gli dà l'insegnamento,  
Come appuntino uno squatron si pianta;  
Nel largo li conduce, e lì col dito  
A tutti insegna e scompartisce il sito.

38 I nomi son di tutte 'ste perzone,  
Favaccia, Meo, Fanello, Dragoncino,  
Checco Sciala, Fa Sciarra, Serpentone,  
Sputa Morti, Squarcèo, Cencio e Chiappino.  
Nel loco ogn'uno sta del su' squatrone,  
E MEO, fratanto, alzano il bastoncino,

Ordina alli soldati che si movino,  
E 'l capitano suo tutti si trovino.

39 In dieci truppe son distribuiti,  
Dodici file in ogni truppa stanno,  
Di fronte, a quattro a quattro scompartiti,  
Di quarant'otto el numero poi fanno.  
Delli cinquanta, che so' stabbiliti,  
Due ne restano, e questi che più sanno  
Dell'altri sgherri, e che son più valenti,  
Essercitano officio di sargenti.

40 Fra uno squatrone e l'altro, un spazio resta,  
Dove un altro squatron giusto anneria;  
Ogn'un de i capitani sta alla testa  
In positura con zerbineria.  
Tengono in man la parteggiana, e questa  
Conoscer fa la capitaniaria,  
Vanno li due sargenti, com'è stile,  
Innanzi e arreto, ad aggiustà le file.

41 Fasciolo, fatto alfier, già venut'era,  
E preso in mezzo, innanzi a tutti el posto,  
Lesto e sfavante a più potè sbandiera,  
Et a lui stanno i tamburrini accosto;  
Sonano de concerto, e la bandiera  
Che ha 'l cuperchio di carte sopraposto  
All'insegne ortolane, e fa' vedène,  
Le romanesche, a fè ch'assai sta bene.

42 PATACCA in tutto el tempo di sua vita,  
Gusto non hebbe mai simile a questo,  
Sol pe' vede la cosa riuscita  
Con ordine aggiustato, e bene, e presto.  
Perchè ancor non è l'opera fornita,  
Lui pensanno già va, di far il resto.  
Ma prima vuò aspetta, sieno arrivati  
Quelli Gnori, che già furno invitati.

43 Spasseggia intanto, e affabbile si degna  
Hor con questo, hor con quel dei capitani;  
Gli va dicenno, quanto far disegna  
All'arrivo de i Nobbili Romani.  
La maniera di farlo, ancor gl'insegna,  
Perchè al par de i soldati veterani  
Vuò, che della milizia l'essercizi,  
Faccino i sgherri sui, benchè novizi.

44 Il caso (a dire il vero) è un pò ridicolo,  
Lo stari tutti a sentì, come un oracolo,  
Qual fusse un gran guerrier, nè c'è pericolo

Ch'a quel che dice lui, si faccia ostacolo.  
Sbocca intanto nel campo da ogni vicolo  
Gente a furia a vedè questo spettacolo,  
Et io, che lo racconto, più ce specolo,  
Su 'sto credito c'ha, più ce strasecolo.

45     Gente minuta viè, gente mezzana,  
E non ne manca della prima riga.  
Quella, che tardi arriva, e che è lontana,  
Via via d'avvicinarzi s'affatiga.  
Di carrozze ce n'è una caravana,  
Una coll'altra sempre più s'intriga,  
Mentre fra queste 'l popolo s'intruglia,  
Si fa chiasso, sconquasso, e si fa buglia.

46     Chi ha paccheta, chi strepita, chi zompa,  
Chi 'l pericolo trova, e chi lo scampa  
E chi va a rischio ch'una gamma rompa,  
Se non è lesto a maneggià la zampa.  
Per osserva 'sta romanesca pompa,  
Salir sino su l'arbori s'allampa  
La gente birba, e chi su le barozze,  
Chi s'arrampica dreto alle carrozze.

47     Queste ogni tanto s'urtano e s'impicciano,  
Cascano quelli, e in mezzo allor si cacciano;  
Pe' scappane alle rote si stropicciano  
Li vestiti, o l'imbrattano, o li stracciano;  
Si fan largo, inzinenta che si spicciano,  
Chi gli resiste con urtoni scacciano;  
Pe' s'è gran stento di sudor già gocciano;  
Trovano un altro posto, e allor qui incocciano.

48     'Ste folle sono un taccolo assai brutto,  
Fanno spesso succedere del male,  
E più d'uno alle volte s'è ridotto  
A marcià via, ferito all'ospidale.  
Qui pericolo poi c'è da per tutto,  
Se in ogni parte c'è una calca uguale;  
Perchè poi cresca lo scompiglio allora,  
Pìù d'un calesse s'inframezza ancora.

49     Il calesse è una sedia galantina  
Co' i su' braccioli, e con la su' spalliera,  
Et è cuperta o di vacchetta fina,  
O di velluto, o pur d'altra maniera.  
Ce s'appoggia assai comoda la schina,  
E a starce drento è una Cuccagna mera,  
Che la perzona, allor quanno ce sede,  
Per più comodità, ci ha 'l sottopiede.



50     Sopra due stanghe posa, e longhe e piane,  
Dalla parte di dreto sostenute  
Da due rote, non grandi ma mezzane;  
Denanzi in alto pur, son mantenute  
Dal cavallo ch'in mezzo a quelle stane,  
C'ha 'l sellino aggiustato, son reggiute.  
Tra le due rote un seditor poi c'è,  
Dove, se vuò, ce pò sedè un lacchè.

51     Questa in fatti è una sedia leggerissima;  
Regge el cavallo chi ce sta seduto,  
Gli fa piglia 'na curza velocissima,  
Massime quanno è l'animai foiuto;  
Ce n'è di questi quantità grannissima,  
Uno però fra l'altri n'è venuto,  
C'ha procurato di pigliasse el posto,  
Dov'è PATACCA, o almen poco discosto.

52     Era questo un calesse col soffiutto,  
Ch'è una scuffia di pelle sopraposta.  
Si tiè alta e stesa, a forza d'un archetto  
Di ferro, che chi è drento alza a sua posta.  
Nuccia più con timor, che con diletto  
Sedèa con Tutia quì mezza nascosta,  
Sol pe' vede se MEO nell'osservarla,  
O glie fa 'l grugno, o affabbile glie parla,

53     Da quel ch'il giorno innanzi inteso haveva  
Da Cencio e Marco Pepe assai dolente,  
Che MEO fusse in gran collera credeva,  
Tanto più che sentì, ch'era innocente.  
Farzi vedè voleva e non voleva,  
Stava tra 'l sì e tra 'l no; per accidente  
Glie passa innanzi lui, s'impallidisce  
Allora Nuccia, e tutta si stremisce.

54     S'incontra MEO nelli su' sguardi, e un atto  
Fece quasi di sdegno in tel vedella:  
In altra parte si voltò ad un tratto,  
Facenno finta di non cognoscèlla;  
Alfin lei si fece animo, e de fatto  
L'intenzione di lui volze sapella.  
Alzatasi un tantin vergognosetta,  
Abbassa l'occhi, e fa la bocca stretta.

55     Poi con voce sommessa, e tremolante,  
Gli dice: «Sera di Vossignoria!»  
PATACCA allor, benchè di lei sprezzante,  
Non volze faglie affatto scortesia.  
Alzò 'l fongo, ma poco; del restante  
Non glie fece altro, che 'sta cortesia:

Ma gnente più s'intrattenè lì, dove  
Nuccia haveva il calesse, e scurze altrove.

56 Restò attonita questa, e i sguardi tenne,  
E languidi, e pietosi in MEO rivolti,  
E di fissalli in lui mai non s'astenne,  
Speranno che di novo a lei si volti;  
Più d'una lagrimuccia alfin gli venne  
Su l'occhi, e s'accorge, ch'eran già sciolti  
D'amor i lacci, s'alle sue faccenne,  
Senza abbadà più a lei, PATACCA attenne.

57 Tutia per consolà quella scontenta  
Meglio che sa, chalche raggion glie porta;  
Ma il ciarlà di costei più la tormenta,  
Tutto l'affligge, e gnente la conforta.  
Di quel che disse a MEO, già par si penta,  
Se d'esser troppo curza, già s'è accorta;  
Pur incoccia a sta' lì, che vuò fa' prova,  
S'a pietà del suo mal quello si mova.

58 Di gran Signori intanto, e Maiorenghi  
Il posto le carrozze hanno già preso,  
MEO che più non aspetta alcun che venghi,  
A far l'offizio suo, sta tutto inteso;  
Però stima che prima gli convenghi  
Far riverenza a quelli, perchè offeso  
Non resti alcun dei Gnori, e in fagli inchino  
Ci ha tal garbo, che pare un ballarino.

59 Ne fa' dell'accoglienze, e ne riceve,  
Ma non per questo, gnente si scompone,  
Fa con sodezza, quel che far si deve,  
Nè se gli pò da' pecca d'ambizione.  
Così bel bello el nostro MEO s'imbève  
Di massime onorate, et assai bone,  
E chi plebeo noi cognoscette prima,  
Homo di chalche nascita lo stima.

60 SURRE fratanto, e ne rimbomba l'aria,  
Un mormorìo d'appausi, e lui ne sente  
Un'allegrezza al cor, non ordinaria,  
Et appraudita ancora è la su' gente;  
Una svernata fa straordinaria,  
Perch'ogn'uno vestito è nobilmente;  
O prestati da amici, o presi al Ghetto,  
Son abiti di vista, e di rispetto.

61 Scialoso ogn'un di loro era comparzo  
Pe' formà di soldati un nobbil terzo,  
I giustacori favano gran sfarzo

Guarniti bene assai per ogni verzo;  
Fanno el campo parè de fiori sparzo  
Le pennacchiere di color diverzo,  
Ogni fongo ha la sua: son verdi et anche  
Molte più belle so incarnate o bianche.

62 E di corvate, e di sfettucciamenti,  
Io non ne parlo, che ce n'è una soma;  
Tanti sgherri, e con tanti abbigliamenti,  
Non so se mai prima vedesse Roma.  
Pe' fa' maggiori poi gli scialamenti,  
Tutti arricciasse fecero la cioma,  
E giusto a foggia d'un armacolletto  
Portan la fionna attraversata al petto.

63 Pendèa dal fianco, e questo era el mancino,  
La dorindana a tutti assai galante,  
Al dritto poi ce stava uno stortino,  
Ch'a taglià sino el ferro era bastante;  
In spalla haveva ogn'un lo schizzettino  
Con canna e con fucile «luccicante»;  
Così co' 'st'archibusci assai leggeri,  
Favano uno squatron di fucilieri.

64 Alfin da segno alzano MEO la mano,  
Che quel si faccia, ch'ordinò in segreto;  
D'ogni squatra si movono pian piano  
Sei file, ma di quelle che so arreto;  
Marcia ogn'una a sinistra, a mano a mano,  
Della milizia al modo consueto;  
La settima e la prima, a distaccarzi  
Van per ordine, l'altre ad accostarzi.

65 Quello spazio, bel bello, a impir' si viene,  
Che tra un squatron e l'altro era restato;  
S'uniscono le file, e così bene,  
Che quel vano, che c'era, è già occupato.  
Ecco sei file in giù distese, e piene,  
Et ecco lo squatron tutto aggiustato.  
Le file poi, più dritte esser non ponno,  
Son ottanta di fronte, e sei di fonno.

66 A commannante alcun MEO non la cede;  
Mentr'ha i su' sgherri in ubbidillo attenti,  
Dice allora: «Impostate», e così chiede  
Che Farmi volti ogn'un verzo le genti.  
Moverzi in aria subito si vede  
Selva di cacafochi luccichenti;  
Ciasch'un s'imposta, et in dir lui: «Sparate»,  
Fischiano cinquecento archibusciate.

67 Si sentì allora un popolar bisbiglio,  
Non ne pozzo a bastanza io dar raguaglio,  
Fece inarcare a i circostanti il ciglio  
Lo sparo fatto a tempo, senza un sbaglio.  
Ci fu tra l'invidiosi un gran scompiglio,  
E più d'uno di questi magnò l'aglio,  
E pe' fagli più crescere il cordoglio,  
Risonò 'l prauso sino in Campidoglio.

68 Mentre c'è chalched'un, che si rammarica,  
Miglianta ce ne son, che ce festeggiano,  
Perchè hanno vista così bella scarica,  
E havella fatta i sgherri assai si preggiano.  
Hor mentre ogn'un lo schioppo suo ricarica  
Li tamburrini fra di lor gareggiano  
In tel batte la cassa, e a mani stese  
L'alfier Fasciolo a sbandierà si mese.

69 Ma in questo mentre succedette un caso,  
(A dir la verità) ridicoloso,  
Ch'a i sgherri stessi dette assai nel naso,  
Se fu per loro, alquanto vergognoso.  
Nel maneggià della bandiera, a caso,  
Pel moto, ch'era troppo impetuoso,  
Si straccia un di quei fogli, ch'era stato  
Su l'Insegne Ortolane appiccicato.

70 De posta. (Oh che disgrazia!) comparisce  
Una mezza cocuzza, ma di quelle,  
Che sono e tonne e bianche, et assai lisce,  
Piegate a foggia d'arco, e longarelle;  
Restan però incollate l'altre strisce,  
E solo questa dette in ciampanelle,  
E causa fu, che la gentaglia sciocca,  
Facesse una risata a piena bocca.

71 Pe' vergogna allor MEO fece la faccia  
Del colore d'un gammaro arrostito;  
Ma però in testa subito si caccia  
Un penzier dal su' ingegno suggerito.  
Quella carta dipinta, che si straccia,  
Che l'artifizio fatto ha discropito,  
- Dice a più d'uno, mentre glie s'accosta, -  
Che fu caso penzato, e fatto a posta.

72 Hebbe in sì gran disgrazia una fortuna,  
E lesto lui, perch'è perzona accorta  
Se ne serve, e inventar cosa nisciuna  
Potria miglior, della raggion, che porta.  
Venne giusto a formà 'na mezza luna  
Quella mezza cocuzza in giù ritorta,

E fu del caso assai mirabbil opra,  
Ch'una fionna dipinta ci stia sopra.

73 Piglia PATACCA 'sto ripiego, e dice:  
«Bigna si faccia ogn'un di voi capace,  
Che 'sta nova comparza non disdice;  
Io far la feci, perchè assai me piace.  
Ecco un augurio, ch'è per noi felice:  
Mentre la copertura si disface,  
La luna s'incocuzza, e più non luce,  
E a sta' sotto alla fionna si riduce.

74 Questo vuò dir, che quanno là saremo,  
Dove li Turchi mò piantati stanno,  
A fè, ch'allora a fè li cuccaremo  
Con le saiocolate, che haveranno.  
Molto bene vede noi gli faremo,  
Che saperanno in campo saperanno,  
Pe' daglie presto l'ultima sfortuna,  
Le nostre fionne lapidà la luna.

75 Piace molto 'sta cosa a chi l'intese;  
Che fusse vera, ogn'un si persuase,  
E una pastocchia tal, perchè si crese,  
Da per tutto in un subito si spase.  
Meglio ciasch'uno a riguardà si mese  
Quella cocuzza, e stupido rimase;  
De i sgherri romaneschi, a queste cose,  
Le grolie comparirno più famose.

76 Alle carrozze allora MEO chiamorno  
I cavalieri e principi romani;  
Lui ci annò volentieri, e s'accostorno  
Due pur delli sui dieci capitani.  
Fumo Cencio e Favaccia, e si sbracciorno  
Tutti tre, pe' li tanti basciamani  
Di qua e di là facenno riverenza,  
E li Gnori gli fecero accoglienza.

77 Voller questi sapène el giorno eletto  
A marcià via da Roma, e gli fu ditto  
Da MEO PATACCA, che gli parlò schietto  
Che provedè prima voleva el vitto.  
L'intrattenerzi non è mi' difetto -  
Aggiunse doppo, - et io ne resto afflitto;  
S'io tutto havessi, annar vorria de trotto,  
Ma chi imbarcà si vuò senza biscotto?.

78 Ogni speranza mia l'ho già riposta  
In Lor Signori, e fo' gran capitale  
Di calche aiuto, c'haverò di costa:

E qui consiste el punto principale.  
In viaggio così longo, e che assai costa,  
Senza soccorso, se staria pur male;  
Però la splendidezza ho in tel pensiero  
Delli Gnori di Roma, e in questa io spero».

79     Allor molti di loro garbatissimi  
Stimorno 'sto discorzo assai lodevole,  
Anzi, che furno in giudicà prontissimi  
Quest'opera d'aiuto meritevole.  
Alcuni de i più ricchi, e splendissimi,  
Somma offerirno, più che convenevole  
D'oro, con dire a MEO, che s'impegnavano,  
E il dì seguente, a casa l'aspettavano.

80     PATACCA a 'ste proferte già sentiva,  
Ch'in drento al petto, el cor se gli slargava,  
In sè stesso, pel gusto, non capiva,  
E in far inchini si scapocollava.  
Quello accettò, ch'a lui si proferiva,  
E tutti intanto tutti ringraziava,  
Ben osservanno chi gl'imprometteva,  
E in memoria benissimo l'haveva.

81     Voi tra l'altri, o SIGNOR! Voi ch'assistete  
Col vostro gran poter al canto mio,  
Ch'i mi' verzi, e me stesso proteggete,  
E perciò con raggion v'ho capat'io,  
Voi di tutti offeriste più monete,  
E con un tratto nobile e natio,  
MEO co' i du' sgherri a voi venir faceste,  
E con grave tenor così diceste.

82     «Più che di voi, d'Anime Grandi è degna  
«L'altera impresa, che tentar volete;  
«Ma se desio di gloria oggi v'impegna  
«In sì nobil periglio, irne dovete.  
«Da un Eroico Valor, non già si sdegna  
«Un vil petto agguerrir. Privi non sete  
«Della speme, d'haver con merto industrie  
«In oscuri natali il nome illustre.

83     «Chi le glorie non ha degli avi suoi,  
«Che un povero destin fè al mondo ignoti,  
«Ben può, con imitar gl'incliti eroi,  
«Plausi acquistar, ch'a i posterì sian noti.  
«Se l'altrui merto non ridonda in voi,  
«Proprie vantar deve ciasch'un le doti;  
«Che di lodi alto grido, anch'è concesso  
«A chi li preghi suoi deve a sè stesso.

84      «Manca talor ne i doni suoi la sorte,  
«Ma ardito ingegno può supplir coll'arte,  
«Che ad onta di fortuna, anima forte,  
«Ciò che quella altrui dona, a sè comparte.  
«Ardue seguir della virtù le scorte  
«Non si niega a chi ha cor; ite e gran parte  
«Dell'altrui glorie a voi sperar conviene,  
«S'al desìo la fortezza egual diviene».

85      Così mio Gran Signor! sò, che parlassivo,  
Et ancor sò, ch'in confusion mettessivo  
Il povero PATACCA, e l'obbligassivo  
A risponne al discorzo, che facessivo.  
Pe' le belle parole, che capassivo,  
Pe' le monete, che gl'impromettessivo,  
Quanno, che giusto di parlà finissivo,  
Così toscaneggia voi lo sentissivo.

86      «Poscia che m'onorò vostr'Eccellenza  
Di tante grazie, sol per mè confonnere.  
Vorria d'un Pastor Fido la loquenza,  
Per più meglio poter a Lei risponnere.  
Altro non ho da daglie in ricompensa,  
(La povertà mia non so rasconnere),  
Che la vita, e inzinenta ch'in mè resta,  
Sempre per Lei ci metterò cotesta.

87      Quinci poi fò mie scuse, et il perdono  
Gli chiedo, padronissimo Signore,  
S'ho saputo ordina poco di bono  
Alli soldati miei per fargli onore.  
Pratichi cotestoro alfin non sono,  
Io poi di comandà non so 'l tenore;  
E compatite da Ezzo Lei si sperono  
Le poche cose, che costì si fero».

88      Così ce fece MEO, ma con gran stento,  
Del bel parlatorello, e del saputo,  
E si mostrò con tutti arcicontento  
Di questo, che trovò s'è grosso aiuto;  
Pe' poi fornì fa festa, el complimento  
Volze rifà d'un general saluto;  
Voltato ai sgherri, e dato il segno, a un tratto  
Il novo sparo a un tempo sol fu fatto.

89      Allora si, che si sentì gran chiasso  
Del popolo, che tutto era commosso;  
Con li «Evviva!» se fece un gran fragasso,  
E strepitava ogn'uno, a più non posso!  
Chi su l'arbori stava, zompò abbasso,  
E in tel calà, cascò più d'uno addosso

A chi sotto, o vicino, s'era messo,  
E si fecer più buglie a un tempo stesso.

90 A poco a poco allor, la gente sfratta,  
E se ne va via scarpinando in frotta:  
E tempo è già, ch'ogn'uno se la sbatta,  
Perchè l'aria oramai quasi s'annotta.  
Prima che tra carrozze si combatta,  
E da queste i calessi habbian la rotta,  
Perchè in salvo ciascun presto si metta,  
In tel fuggì, quanto più po', sgammetta.

91 Trucchian quelle pur via, tutto s'assesta;  
Si spiccia il campo, e si fa piazza rasa,  
E già ogni capitano marcia alla testa  
Del su' squatrone, e se ne torna a casa.  
Solo l'Alfieri con MEO PATACCA resta;  
Tutia poi, che ci fa la ficcanasa,  
Che con Nuccia, in calesse è lì rimasta,  
Quando po', azzenna a MEO, non quanto basta.

92 Lui ben s'accorge, che de quando in quando,  
Tutia, saluti e smorfie va facenno,  
Ma finge ch'altre cose stia guardanno  
Coll'alfiero e col paggio discorrenno».   
Intanto stava Nuccia singhiozzanno,  
A quattro a quattro lagrime spargenno,  
Ch'esser ben sa, d'astuta donna i pianti,  
Dolce veleno de i curvivi amanti.

93 Ce fava, è vero, MEO dell'homo serio  
Senza havè manco un fine immaginario  
Nelle zurlate d'amor; ma refrigerio  
Nell'armi haveva, e questo era el su' svario.  
Pur di Nuccia, osservato el piagnisterio,  
Prova in tel core affetto assai contrario.  
Gli pare, che sia cosa da non farla,  
Da zotico partire, e lì lassarla.

94 S'accosta, e dice con serena faccia:  
«'Sto piagnere cos'è?, Signora Nuccia!»  
Ma lei non parla, e lo scuffin si caccia  
Su l'occi, e così fa' la modestuccia.  
Tutia risponne, e dice: «Poveraccia  
Di schiattacori fiera scaramuccia  
Prova, e da questa, giusto nella gola,  
Quando vuò uscì si strozza la parola.

95 Vorria potervi dir, che fu innocente  
Quando fece quell'atto stravagante,  
Nel distaccarvi come impertinente



Da casa sua, nè più volervi amante.  
Ve gli dipinze per un inzolente  
California, e gl'appettò che ingiurie tante  
Voi gli diceste, e a quella vecchia pazza  
Dette fede 'sta povera ragazza».

96 Seguita Nuccia a piagnere, e non fiata,  
Ma fa la gatta morta, e benchè queta  
Parla con i sospiri, e se ne sfiata  
D'havè da MEO risposta almen discreta.  
Allor lui dice: «Ho già mezz'annasata  
La cosa, come annò: Nuccia t'acqueta,  
Che, come ho ben la verità saputa,  
Mi passerà la collera, c'ho avuta.

97 Domani, a casa a ritrovà te vengo,  
Perchè 'st'imbroglio, ch'è tra noi, si strichi.  
Pe' giovane onorata io non ti tengo  
Se come passò el caso non me dichì.  
Io t'imprometto, e a fè te lo mantengo,  
Ch'allora ad esser tornaremo amichì,  
Ma con questo però, che non ardischi  
Dirmi ch'annà alla guerra io non m'arrischi.

98 Come appunto succede all'aria, allora,  
Ch'annuvolata, torbida e piovosa,  
Prima fra lampi e toni si scolora,  
Poi schiarita si fa più luminosa;  
A Nuccia così avvien, che s'addolora  
Tra' fiotti e tra' sospiri piagnolosa,  
Poi con la faccia allegra e risarella,  
Si rasserena, che non par più quella.

99 Parla alfin frollosetta e smorfiosina,  
E dice: «Ho intesa al cor così gran pena,  
Che so' stata al morir quasi vicina,  
Et hora ho fiato di ridirlo appena.  
La grazia a me promessa domattina,  
Al vostr'affetto schiava m'incatena,  
Che questo è un gran favor, se co' le bone  
Vi piace di sentir la mi' raggione.

100 Tutto noto vi sia; poi mi contento,  
restar sola al dolor, e di voi priva,  
Che sarà men crudele il mio tormento,  
Quando saprò ch'in grazia vostra io viva.  
California fu che fece il tradimento,  
Et io troppo nel crederglie curriva,  
Fui rea, ma degna d'esser compatita,  
Che feci male è ver, ma fui tradita».

101 «Ce semo intesi, - disse MEO, - ce semo,  
A rivedecci, e meglio assai dimane  
La potremo discurre la potremo,  
Ch'adesso me ne vò, perchè ho da fane».  
«A casa dunque, noi v'aspettaremo»,  
- Rispose Tutia -, e lui: «Bacio le mane».  
Nuccia che contentissima si mostra,  
Graziosetta gli dice: «Serva vostra».

102 Piglia el calessio allor la su' carriera  
Che Nuccia e Tutia il fanno annar a volo,  
E MEO, quando che ogn'un partito s'era,  
A casa torna coll'alfier Fasciolo.  
Si contenta, per essere già sera,  
E perchè lì quasi restato è solo,  
D'annà col paggio, e a piedi si scarpina,  
Che non c'è la carrozza vetturina.

103 Fasciolo allor con lui batte 'l taccone,  
L'accompagna, e in partì fanno assai quelle.  
Salisce il paggio su col suo patrone,  
Lassa il vestito e l'altre cose belle;  
Che da su' Mà ritorni, MEO gl'impone,  
E mentre pe' crompasse le ciammelle  
Un briccolo , ch'è novo, in man gli mette,  
Le fangose, gli dona, e le calzette.

104 Di tanta grolia poi gonfio lui resta,  
Così sazio de prausi, e d'untature,  
Che nè fame, nè sete lo molesta,  
E sol si pasce de' ste gonfiature:  
Sonni saporitissimi gl'appresta  
Il cor, che scialo fa tra le venture.  
La gnagnera gli viè; pe' no svegliarlo  
Inzinenta che dorme, io più non parlo.

*Fine del Sesto Canto.*

# CANTO SETTIMO

## ARGOMENTO

*Va PATACCA da Nuccia, e glie rinova  
L'antico amor con lei pacificato.  
Va poi da più signori, e modo trova  
Ch'el belardo promesso gli sia dato.  
Di notte intanto arriva la gran nova,  
Che l'assedio da VIENNA era levato;  
Ai difenzori ha invidia, e si consola  
Con dar principio a un po' di festicciola.*

1 MEO, che non resta mai senza imbarazzi,  
S'alza dal letto prima assai del sole;  
Sa ch'in giro ha d'annà per più palazzi  
A buscà pozzolana più che pole:  
Pe' poi cerimonia co' i signorazzi,  
Studia a trovà romanziche parole,  
Acciò le pozza dir massiccie e tonne  
A chi scioglie la sorte e da 'l mammonne.

2 Poi vestito che s'è, vuò annar a rennere  
Al Jaccodimme l'abbiti che prese,  
Gli pare uno sproposito lo spennere,  
Quanno c'è modo d'avanzà le spese;  
Sa che l'ebreo po' 'l nolito pretennere,  
Sino ch'a lui la robba non si rese;  
Acciò non curra per calch'altro giorno,  
Si vuò leva 'sto taccolo da torno.

3 Ciama il suo quondam Paggio, che il fagotto  
Gli porti dreto, pe' inzineta al Ghetto;  
Quello viè lesto, e se lo mette sotto  
Al piccol braccio, e se lo porta stretto.  
S'arriva dal giudìo: MEO gli fa motto,  
Gli da il vestito e il nolo, e al rabbacchietto  
Dona doppoi certa moneta spiccia,  
Lui salticchianno a casa se l'alliccia.

4 Fatto c'ha questo MEO vedè vorria  
Se le monete rampazzà potesse,  
Ch'il dì innanzi con tanta cortesia  
La nobiltà romana gl'impromesse;  
Gli pare poi, che troppo presto sia,  
Chalch'uno a male non vorria l'havesse;

Penza, ripenza, e che sia meglio crede,  
L'annà quanno è più tardi a fasse vede.

5 Stima 'l tempo a proposito fratanto  
D'esser da Nuccia, a daglie 'sto contento  
Di parlaglie, perchè rasciucchi 'l pianto,  
E più non faccia el solito lamento:  
È ver, che glie dispiace tanto quanto,  
D'have' a senti chalch'altro fiottamento,  
Ma vuò mostrarzi ad osservaglie pronto,  
Quel c'ha impromesso, pe' non faglie affronto.

6 Alla casa di lei ben presto arriva,  
Qui c'era Tutia che scopanno stava  
Giù nell'entrone, ch'alla strada usciva,  
E alla porta ogni poco s'affacciava.  
Era intenta a osservà se MEO veniva  
Per esser questo quel che gl'importava,  
Anzi ch'a posta lì s'intratteneva,  
Se già da Nuccia il gergo havuto haveva.

7 S'accorge alfine e consolata resta,  
Ch'alia sfilata MEO viè puntuale:  
Tra sè subito fece una gran festa,  
E se ne curze allor verzo le scale:  
«Signora Nuccia mia! Stateme lesta,  
- Disse, - che vien l'amico». «Manco male! -  
Rispose lei. - Parlate adesso voi,  
Che come già v'ho detto, io verrò poi».

8 Fatta, c'ha st'imbasciata calda calda,  
A scopà torna, et a gnent'altro abbada  
La ciospa, che per essere ghinalda,  
Manco rivolta più l'occi alla strada.  
Nella faccenna sua, mentre sta calda,  
Finge che pe' la testa altro glie vada;  
Ma però, entrato MEO, gli fa ben presto  
Con braccia alzate, d'allegrezza un gesto.

9 Così all'orecchio, subito gli parla:  
«Signor PATACCA! Prima, che giù venga  
La gnora Nuccia, e habbiate ad ascoltarla,  
Contentativi ch'io qui v'intrattenga.  
V'ho da dire una cosa, che il lasciarla,  
Se importa assai, mi par che non convenga».  
MEO glie rispose allora: «Io son contento,  
Con libertà parlate, che ve sento».

10 Lo tira allor da parte, e poi gli dice  
Seguitanno a parlargli sotto voce:  
«Pietà Signor PATACCA! Haver disdice,

In un petto gentile, un cor feroce.  
Troppo deventarà Nuccia infelice,  
Se voi sete crudel; pena più atroce  
La poverina è di provar capace,  
Se voi con lei non ritornate in pace.

11     Se sapessivo, quanto s'è sbattuta,  
Per vostr'amor, quanto s'è tapinata,  
Ve ne sarìa compassion venuta,  
Faceva cose poi da disperata.  
Benchè sia lei 'na giovane saputa,  
Quasi fora de gargani era annata.  
Se ieri non l'havessivo sentita,  
Tutta già for di sè sarebbe uscita.

12     Per la gran rabbia non trovava loco,  
Perchè glie si scioglie, stracciò 'l zinale,  
Sentì da un aco puncicarsi un poco,  
Mentre cuciva, e mozzicò el ditale.  
Drento una pila, che bulliva al foco  
La cenere mette scambio del sale;  
Buttò cert'acqua in strada, e giù con quella,  
Scionità lassò annà la catinella.

13     Un'altra poi ne fece assai più brutta,  
(Ve la dico, ma solo in confidenza):  
Specchiandose si vidde un pò distrutta  
Per dolor, che più a lei non date udienza;  
Stacca lo specchio, e in terra poi lo butta  
Con tutta rabbia e tutta violenza;  
Sù ci sputa, e co' i piedi lo calpesta,  
Sino ch'affatto sminuzzato resta.

14     Considerate, se il cervel bulliva;  
Ma quel, ch'è peggio poi, strazi faceva  
Della perzona sua, lei non dormiva,  
E nè manco magnava, nè beveva.  
Voi signor MEO, se la volete viva,  
Fate che torni, come già soleva,  
A starvi in grazia, e se 'l contrario trova,  
Allor sì, ch'al suo mal gnente più giova.

15     Stava fora di sè pel gran dolore,  
D'havervi fatta quella schiaranzana,  
Allor quando, accecata dal furore,  
Un'attione vi fece, da villana.  
Io v'assicuro, da donna d'onore,  
Che la meschina diventò sì strana,  
Perchè la messe in una brutta bega  
Con li su' inganni quella vecchia strega.

16     Calfurnia, voglio dir, (vi parlo schietta).  
Con riggiri costei fece la botta;  
Lei fu una quaglia, in far di voi vendetta,  
E Nuccia fu, nel credeglie, merlotta.  
Che contro lei dicessivo, gl'appetta,  
Quella sorte d'ingiurie, ch'assai scotta  
Alle donne, e più a lei, che ci sta tutta  
Su 'ste cose, ciovè ch'è vecchia e brutta.

17     Ma a fè', glie costò cara 'sta buscia,  
Perchè Nuccia la fece da smargiassa;  
Scuperta, c'hebbe 'sta forfantaria  
In furia entrò, più d'una satanassa.  
A trovà se ne va la falsa spia,  
La scapiglia, la sgrugna, e la sganassa;  
Che la sfiatasse, io cresi di sicuro,  
Quando la strinze con la testa al muro».

18     «Ben glie sta, - disse MEO. - Peggio doveva  
Faglie Nuccia, e se più la sciupinava,  
Quello che meritò, lei glie faceva,  
E me dava più gusto, allor me dava.  
Ma però Nuccia accorgese poteva,  
Che quella griscia te l'intrappolava;  
Quanno 'ste ciarle contro me sentiva  
In credè non doveva esser curriva».

19     Ma di quel ch'è passato, io già mi scordo.  
Che più a 'ste cose per sottil non guardo,  
Et a un core di femmina balordo,  
Perchè geloso, io voglio havè riguardo.  
Venga pur Nuccia, e subito m'accordo,  
A farce pace, e non sarò busciardo,  
Se ritorno a imprometterglie d'amalla,  
Pur che non fiotti allor, c'ho da lassalla».

20     «Glìe basta, - dice Tutia, - e glie n'avanza,  
Che gli facciate un poco d'accoglienza,  
E circa poi la vostra lontananza,  
Glìe converrà per forza havè pacienza;  
Se glie date in partì qualche speranza,  
Glìe sarà meno dura la partenza,  
E so, che 'sto contento glie darete,  
Ch'un figlio d'oro, signor MEO, voi sete.

21     Ma più non dico, e ve la chiamo in fretta.  
Signora Nuccia! presto giù venite,  
Che c'è il signor Patacca, che v'aspetta,  
Ch'è qua venuto, a disfinì la lite.  
Spicciativi, (non sente 'sta fraschetta!).  
Si può sapè, se quando la finite?»

«Eccomi», dice lei; nè s'intrattenne,  
Ma subito sollecita giù venne.

22 In tel mentre, che scegne pe' le scale,  
Visto appena PATACCA, lo saluta,  
Ma però in modo, e con modestia tale,  
Che non pare più già Nuccia sacciuta.  
Si tiè le mani poi, sott'al zinale,  
Guarda, ma savia, in terra, e irresoluta  
Sta senza dir parola in sua difesa,  
Su l'ultimo scalino, tesa tesa.

23 Tutia, in così vedella, si tapina,  
E non vorria che tanto gnegna stasse,  
A farglie zenni, sempre più s'aina;  
Gusto haverìa, che presto si spicciasse.  
Sta timiduccia allor la poverina,  
Par ch'a parlà non sappia arriscasse;  
Quasi ce prova, ma non glie viè fatta,  
E si fa roscia come una scarlatta.

24 «Animo!» glie fa MEO, che te glie renne  
Prima el saluto co' 'no sfarzo granne,  
E poi glie dice: «Ecco PATACCA venne  
Di vostrodine pronto alle domanne.  
D'osservà la parola gli convenne,  
Perchè non è un Ciafèò, nè un Tataianne»,  
Co' i fatti, alle promesse corrisponne,  
Massime quanno ha da servì le donne».

25 Nuccia fa core, e a dir la cosa schietta  
Così incominza: «Signor MEO, perdono  
Vi chiede una tradita giovenetta,  
Ch'errò, per creder troppo, e quella io sono.  
Nel dirvi ingiurie, troppo fui scorretta,  
Me stessa a ogni gastigo sottopono;  
Tutto soffrir prometto, pur ch'io viva,  
Benchè lungi da voi, di voi non priva».

26 «Zitta! Non più, - rispose MEO, - v'ho preso,  
E se ben'altro voi non mi dicete,  
Ve fo' sapè ve fo', che tutto ho inteso,  
Quel che di dirmi in tel penziero havete.  
Cognosco, che ve scotta havemme offeso:  
Lo so che messa su voi state sete,  
E so di più, che del già fatto errore,  
Ve ne pentite, e ve ne crepa el core.

27 Lo so quante a Calfurnia glie ne deste;  
So, che la riducessivo assai male,  
Havennola acconciata pe' le feste

Con un rifibbio al mancamento uguale.  
Orsù, ve dò 'l perdon che mi chiedeste,  
E sol perchè, ben sa 'sto fusto, al quale  
Con le bone parole il cor si lega,  
Punir chi brava, e favorir chi prega.

28 Tornata sete, e vostra grolia sia,  
E vantatevi pur, d'havemme trovo  
Così de bona gana, in grazia mia,  
E l'amor, che vi tolzi, vi rinovo.  
Ma tra noi questo patto fermo stia,  
Che quando inverzo Vienna i passi movo,  
Non stiate a dir con i piantusci intanto,  
Che io so' un disamorato, e che ve pianto».

29 «Vero non sia, - risponne lei, - ch'ardisca  
Dir cosa, ch'el sentirla vi rincresca,  
Né, che per quanto 'sto mio cor patisca,  
Una parola dalla bocca m'esca.  
Lo vuole ogni raggion, ch'io consentisca,  
Ch'andiate ad assalta gente Turchesca,  
Acciò, s'al naso vi verrà la mosca,  
La bravura di voi, là si conosca «.

30 «Mi date in tell'umor, - qui MEO ripiglia, -  
Così parla, chi è donna di giudizio,  
Che quelle cose mai non disconsiglia,  
Ch'a lascialle, son poi di pregiudizio.  
L'annare a far in guerra un parapiglia,  
A mette i Turchi cani in precipizio,  
È un'opera da bravo, e non capisce,  
Cos'è grolia e valor, chi l'impedisce.

31 Voi gnora Nuccia mi direte: - È vero,  
Ch'annà alla guerra a rifilà quei pioppi,  
È un'impresa de garbo, un bel pensiero,  
Quanno però, là non ci siano intoppi.  
Ma sempre c'è un pericolo assai fiero,  
Ch'uno ce sballi, o ch'alla men si stroppi,  
Io vi risponno, ch'è più bell'attione  
Morì bravo, che vivere un poltrone.

32 Ma non più. Famo pace, io già m'azzitto,  
E resto delle scuse sodisfatto;  
Sempre ve manterrò quello, ch'ho ditto,  
Perchè così da galant'homo io tratto;  
Ma però da quì innanzi, arate ritto,  
Ch'io più non penzo a quel, c'havete fatto,  
Nè date udienza a chiacchiare. E 'l mi' affetto  
Sarà sempre per voi lampante e schietto.



33 Hor dunque a rivedecce. Io me la coglio,  
Che di molti negozii ho da sbrigamme,  
Ve voglio poi tornà a vedè ve voglio,  
Quanno haverò fornito de spicciamme;  
Certo, ch'in poco tempo me la sbroglio,  
Che tanto saperò rimuscinamme,  
Tanto annerò giranno, ch'assai presto,  
Spero le cose mie, mettere a sesto».

34 Va intanto avvicinandosi alla porta,  
E Nuccia l'accompagna inzino a quella;  
Perchè nella speranza si conforta,  
Così torna a parla spiritosella:  
«Signor MEO! posso dir, che so' risorta  
Da morte a vita». E qui la vecchiarèlla  
Viè in mezzo, e dice: «È cosa più che vera;  
Giusto una Mummia s'era fatta, s'era».

35 Nuccia con le su' dolci paroline  
Voleva seguità; con un saluto,  
Alle chiacchiere MEO volze dà fine,  
Di batter la calcosa risoluto.  
Tutia voleva fagli altre monine,  
Ma lui non s'è più gnente intrattenuto.  
Con dire: «A rivedecce 'gnora mia! «  
Fa un basciamano a Nuccia, e marcia via.

36 Più non si volta, e seguita 'l su' viaggio;  
Va quella accompagnannolo coll'occhi,  
Sale poi su contenta, e 'l maritaggio  
Spera, che quanno torna, alfin glie tocchi;  
Fa restà Tutia a pranzo, et il formaggio  
Glìe fa gratta, perchè vuò fa' li gnocchi  
Con butirro, con zucchero e cannella,  
Poi frigger quattro pizze alla padella.

37 Tutto si fece, et ecco con baldoria  
A tavola si mettono, sguazzanno  
Con altre robbe, pe' la gran vittoria,  
Ch'ebbero, in fa' pacifico un Orlanno.  
PATACCA intanto va con la memoria  
Solo solo, tra sè fantasticanno,  
Se chi son quei signori, che promesso  
Gl'hanno lo sbruffo, e ce vuò annare adesso.

38 Ma perchè sa, che pe' busca regali  
Trattanno con perzone di rispetto  
Non bigna dar a personaggi tali,  
D'esser una gran piattola, sospetto,  
Ma si deve aspettà, che liberali

Faccino loro stessi, quel c'han detto;  
Penza de traccheggia, perchè nisciuno,  
Trascurato lo stimi, nè importuno.

39 Va in questa casa e in quella, e assai diverzi  
So' i ripieghi, che piglia; in t'un cantone  
Hora sta d'un palazzo a intrattenerzi,  
Sino ch'a caso affacciasi 'l patrone.  
Subbito allor s'accosta, e fa vederzi,  
Mentre, in fargli col piede scivolone  
Una riverenziata, alza lo sguardo,  
Quello lo ciama, e te glie da 'l belardo.

40 Poi va in un altro loco, e arriva in sala,  
Chalche amico pistolfo ci ritrova,  
Facendogli accoglienze con la pala «  
Discorrenno gli v`a di chalche nova.  
Esce intanto il signore; un caposcala  
MEO de posta, currenno, se v`a a trova;  
Finge venir allora, e 'l personaggio,  
Che gli dia pozzolana ordina a un paggio.

41 Con queste, e somiglianti ritrovate,  
In altre case ancor fece pulito;  
Monete in quantità gli furno date,  
Di che restò lui stesso assai stordito;  
O che gli furno subito contate,  
O fatti ordini a i banchi, onde fornito  
C'hebbe d'anna' da 'sti signori e quelli,  
Grossa somma abbuscò di saltarelli.

42 Durò tre giorni 'sto riscotimento,  
Nè mai si crese MEO, d'abbuscà tanto.  
L'havè 'sto capitale senza stento  
Gli parè un sogno, gli pare un incanto;  
Vede che c'era già 'l provvedimento,  
Ancorchè lo squatron fusse altr'e tanto;  
Annò da i dieci sgherri, et assai pronto  
Di quel, che riscotè gli fece 'l conto.

43 Non si po' dir il gran contento, c'hebbe  
Ogn'un de i capitani, e riconobbe  
In MEO la fedeltà; saper vorrebbe  
Quanno se marcia, pe' ammanni' le robbe.  
Rispose lui, che presto gli direbbe  
Qual sarà proprio el giorno, e ben conobbe  
Che c'era in tutti c'era un cor ardito,  
Se d'annar a combatte hanno prorito.

44 Torna a casa Patacca, e perchè ha testa,  
Penza del su' squatrone alla provista;

Di quello che ci va, di quel che resta,  
Fa lo scannaglio, e tutto mette in lista.  
Vede quant'è la spesa, e in notar questa  
Manco la cede manco a un computista,  
E mentre 'sta faccenna assai gli gusta,  
Tutti, per appuntino, i conti aggiusta.

45 Fatto il calcolo dunque d'ogni cosa,  
Pe' dar la prima mossa alla brigata,  
Ch'era assai di partì volonterosa,  
MEO voleva intimà la gran giornata;  
Sta però con la mente penzierosa,  
C'ha paura de fa' calche zannata,  
Dubbita, che tra i sgherri ancor ci sia,  
Chi pe' partire, all'ordine non stia.

46 Quanno vie 'l novo dì, s'è risoluto,  
D'annar in giro, e di sapella netta  
S'ogn'uno s'è pel viaggio preveduto,  
Se non l'ha fatto, glie la dica schietta.  
A chi ha bisogno darà chalche aiuto  
Sottomano, acciò all'ordine si metta;  
Intanto si fa sera, e va a colcarzi,  
Perchè per tempo assai vorria levarzi.

47 Passò la notte, e comparì l'Aurora,  
Che vista non fu mai così scialosa;  
Porta 'l manto di luce, e il capo infiora,  
Ma con tal brio, che par giusto una sposa;  
Del Sol, che gl'è vicino s'innamora,  
E a 'na comparza, assai più luminosa  
Del solito, l'invita, e lui bizzarro  
Va più di prima a sverzellà sul Carro.

48 Se ne rideva el Ciel, che più sereno  
Era pur lui, di quel ch'esser solesse;  
Arido, benchè allor fusse il terreno,  
Parea ch'in compagnia rider volesse,  
Di giubbilo ogni cor era ripieno,  
Nè alcun sapeva, perchè allegro stesse;  
Questo, di che la causa non s'intenne,  
Augurio fu, di quel che poi n'avvenne.

49 PATACCA più d'ogn'altro si sentiva  
Una certa allegrezza inusitata;  
Ma solo a questo lui l'attribuiva,  
Che s'era la partenza avvicinata;  
Pe' sapè s'ogni sgherro s'ammanniva,  
Come poi seppe, intiera la giornata  
Ci consumò, senza fermarze mai;  
Fatigò è ver, ma però fece assai.

50 L'aria alfine, accostandosi la sera,  
S'imbruna un poco sol, ma non s'oscura,  
(Com'el solito suo) tetra non era,  
Ma bensì chiara assai, for di natura;  
Stanno le stelle in ciel di buona cera  
Con non più usata tremolizzazione;  
Succederno, così maravigliose,  
A i vinti di Settembre, 'ste cose.

51 Ecco, su le prim'hore della notte,  
Molte chiassate all'improvviso fatte,  
Certe voci si sentono interrotte,  
E restano le genti stupefatte.  
Mò qua, mò là si sparano più botte,  
Da casa allor PATACCA se la sbatte;  
Della strada in tel mezzo se n'annette,  
E qui, a sentì che nova c'è, si mette.

52 S'intrattìe, fin che passa chalched'uno,  
Sol per interrogallo, e sapè 'l vero;  
Assicurato vien, ma da più d'uno  
Dell'arrivo improvviso d'un curriero,  
Che c'era una gran nova, che nisciuno  
Se l'aspettava, manco pe' penziero,  
Che, non solo fu VIENNA liberata,  
Ma dato el pisto alla Turchesca armata.

53 Che haveva el Gran Vissir la fuga presa,  
Che fu la gente sua messa a sbaraglio,  
Che ne restò gran parte al sole stesa,  
Gridanno ogn'un de' nostri: «A taglio, a taglio!».  
Ch'altri via scampolorno a zampa stesa,  
E di più, che con tutto il gran bagaglio  
Lassò quel commannante Moccolone,  
Lo stendardo real, e 'l Padiglione.

54 Hebbe quasi PATACCA a disperarzi,  
Perchè senza di lui seguì l'attacco;  
Voluto havria nel fatto ritrovarzi,  
Per dare a i Turchi el sanguinoso acciacco;  
Da generosa invidia, puncicarzi  
Sente il core, e di più stima suo smacco,  
Non havè fatto prima, al modo stesso,  
Quello, ch'a far, s'era ammannito adesso.

55 Accortosi alla fin, ch'el su' disegno  
Di dar soccorzo a Vienna, è ito a monte  
E che la sorte non lo fece degno  
D'annar in campo del nemico a fronte,  
Muta penziero muta, e a novo impegno

Drizza le voglie, ad opera già pronte,  
E nella grolia simile lo stima,  
O poco differente, a quel di prima.

56 Già che non pò, con la su' gente sgherra  
Essercità di commannante il posto,  
Se passò 'l tempo de marcià alla guerra,  
Fattosi già co' i Turchi el tiritosto,  
Senza addropà la sanguinosa sferra,  
E senza annà da 'sta Città discosto,  
Spera ch'in altre cose gli rieschi,  
Farzi capo de i sgherri romaneschi.

57 Gli zompa in testa un altro bel penziero,  
Pe' sfogà contro i Turchi el su' prorito,  
E quel che fa' non gli potè da vero,  
De faglielo pe' burla ha stabbilito.  
Non sol de i sgherri sui, ma dell'intiero  
Popolo, da cui spera esse ubbidito  
Vuò farzi capo, acciò ch'a su' richieste  
Quello s'impieghi in tel fa' giochi e feste.

58 Di cartapista, di cartone, e stracci  
Vuò che fatti si vedino bambocci,  
C'habbian de i Turchi l'abbiti e i mostacci,  
E che in straziarli più d'un dì s'incocci,  
Vuò, ch'un solenne sbeffo se ne facci,  
E che sieno impiccati a son de rocci,  
E sotto con candele o accesi micci,  
Per abbruscialli, el foco se gli appicci.

59 Penzò ben presto ancor ad altre cose,  
E ogni penziero in pratica poi mese;  
Apparì fece assai ridicolose  
Tutte de i Turchi le sciaurate imprese,  
D'ordinà, quel ch'in pubrico s'espose  
A su' tempo, l'assunto lui se prese;  
Ma in prescia mò, sin che la notte dura,  
Quel poco che se po', di fa' procura.

60 Curre dal Vetturino su' parente,  
Ch'era da casa sua poco distante;  
È nello scarpinà così valente,  
Che si porta laùt in t'un istante.  
Si fa prestar allor subitamente  
Un cavallo, ch'annava de portante:  
Mentre MEO la vittoria gli racconta,  
Quello l'insella, e questo su ce monta.

61 Se ne va a briglia sciolta, e de carriera,  
De i capo-sgherri a casa; e dalla strada

Fischia, quann'è vicino, e si dispera,  
Se ch'alch'uno al su' fischio non abbada:  
Li ciama allor a nome, e in tal maniera  
Bigna ch'ogn'uno ad affaccià se vada  
Alla finestra, e lui che giù se trova,  
Gli dà, ma in prescia in prescia, la gran nova.

62 Gli dice poi, ch'in quel momento stesso  
Vadan facenno un po' de festicciola;  
E te gli dà in succinto ordine espresso  
Di quello, ch'han da fa' 'sta volta sola;  
Che poi, ne i giorni che verranno appresso,  
Saperà meglio assai daglie la scola  
Delle feste majuscole, che spera,  
E d'ordinà e de fa', più d'una sera.

63 Doppo a ciasch'uno in tel partir impone,  
Che faccino sapè nel vicinato,  
Che c'è bisogno ancor d'altre perzone,  
Pe' fa' quanto da lui s'è disegnato;  
Seguita 'l viaggio, e sempre più dispone  
Quello, ch'in tel penzier s'è figurato,  
Et in più lochi, e con gran gusto ancora,  
Quel ch'ordinò, si fece allora allora.

64 Calò non solo in strada la plebbaglia,  
Ma gente ancor venì di mezza tacca  
E tutti fanno, (nè pur uno sbaglia),  
Quel che penzò, quel ch'insegnò PATACCA.  
Una scopa di zeppi, o almen di paglia,  
S'abbusca ogn'uno, e 'l foco poi gl'attacca,  
Pel manico la piglia, e la tien alta,  
E con gridar: «Eh viva! e curre, e salta!

65 Di fiaccole a posticcia ecco si scerne  
Una non mai più vista filastrocca;  
Non sa se siano lampade, o lucerne  
Chi nelle strade da lontano sbocca.  
Di lanternoni, più che di lanterne,  
Hanno cera, e la gente allora fiocca,  
S'accosta, e alfin la verità si scrope,  
Che parono fanali, e poi so' scope.

66 Una lograta, un'altra se n'appiccia,  
E questa in alto subito s'imposta  
E chi non l'ha, meglio che pò l'impiccia;  
Alla peggio, la crompa, e assai gli costa,  
Chi ne tiè quantità, presto le spiccia,  
Nel prezzo in quel bisbiglio, alza la posta;  
Vale una scopa appena sei quatrini,  
E mò si vende un giulio, e du' carlini.

67 Più ch'in ogn'altro loco, assai gustosa  
Rescì 'sta festa in una strada ritta,  
Longa un miglio, et in Roma assai famosa;  
Pe' nominata antica el Corzo è ditto.  
Nel Carnevale è piena 'sta calcosa  
Di gente così nobil, come guitta,  
A diluvio le maschere ce vanno,  
E la Curza, li Barbari ce fanno.

68 Un miscuglio di fochi saltarizzi  
In aria si vedeva, e come pazzi  
Zompavano con varj schiribizzi,  
In te le strade, l'homini e i ragazzi.  
Chi scope non haveva, accese i tizzi,  
E tutti insieme favano schiamazzi.  
Con le forcine in mano, a montarozzi,  
Brusciorno paglia e fien, cucchieri e mozzi.

69 Scarpinano le genti a flotte a flotte,  
L'aria con voci strepitose assordano;  
D'una sì allegra e fortunata notte  
A fè, che manco i ciospi si ricordano.  
Con prausi strillizzari ancor le botte  
De i cacafochi a fa' rumor s'accordano,  
È senz'ordine, (è vero), 'sto gran chiasso  
Ma piace lo sconcerto, et è uno spasso.

70 Mentre fava spettacolo assai bello  
La razza de 'sti novi luccicori,  
De fa' 'na bizzarrìa, penzò 'l ciarvello  
Di due romaneschetti bell'umori.  
Tappo un se ciama, e l'altro Ciumachello;  
Due scope lunghe assai, da imbiancatori  
Alzano accese, e son gusti tamanti,  
Il vedè spasseggia fochi giganti.

71 In tel farzi 'sta lucida allegria  
Succede un caso, che si stima un gioco;  
Pare in principio, che gran gusto dia,  
Ma fa nasce garbugli, a poco a poco.  
Resciva in fora certa gelosia  
Da una finestra, e Tappo glie dà foco;  
Mentre ch'una gran scopa in man si trova,  
Facile gli riesce una tal prova.

72 Perch'è quella d'un legno inaridito,  
E pe' l'antichità tutto tarmato.  
Presto s'affiala, e resta intimorito  
Pe' paura di peggio el vicinato.  
Et ecco Ciumachello sbigottito

Curre, pe' da rimedio, e 'l foco alzato  
Coll'alta scopa sua smorzà voleva,  
Ma con la gelosia la scopa ardeva.

73 Strillano tutti allor; ma più schiamazza  
'Na certa gnora lei, che lì abbitava,  
Et era una bellissima ragazza,  
E Ciumachello un pò d'amor ce fava:  
Si sentiva gridà, com'una pazza,  
E l'amico più allor s'affaccendava,  
Che trovà presto el modo, havria voluto  
Di dar a quell'incendio un chalche ajuto.

74 Ma 'l foco stesso lo levò d'impacci,  
E le cose alla fin messe in sicuro,  
Perche arrivò a bruscianè un di quei lacci,  
Che tiè la gelosia legata al muro.  
Fa 'l peso d'una parte, che si slacci  
Dall'altra ancora e caschi giù 'l tamburo;  
I vicini paura più non hanno,  
Mentre ch'il foco non po' fa' più danno.

75 Tappo lo sdegno suo sfoga pretese,  
Per esser di ciarvello assai fumante,  
Con quella signorina, che scortese,  
Noi volze accettà mai per su' cascante.  
Perchè 'l disprezzo a petto se lo prese,  
Ne fece 'sta vendetta stravagante;  
Non sapeva, nè haveva mai sentito,  
Che fusse Ciumachello el favorito.

76 Mentre fornisce il foco de smorzarzi,  
E che lassa colei di sbigottirzi,  
Ciumachello s'infoia, e vuò trovarzi  
Con Tappo, e dell'affronto risentirzi;  
Ma non gli basta già, pe' vendicarzi,  
E d'ingiurie, e di chiacchiare servirzi,  
Ma curre, e giusto fa come i can corzi,  
Ch'a sbranà vanno li cignali o l'orzi.

77 Pare propio che voglia in carne e in ossa,  
Divorarzi colui; per mezzo passa,  
A chi da un gomitone, a chi 'na scossa,  
E te la fa da Capitan Fragassa;  
Trova Tappo, e pe' dagli una percossa,  
La scopa, ch'alta già teneva, abbassa,  
Gl'azzolla una scopata in su la gnucca,  
E te gl'attacca foco alla perucca.

78 Il vedè la gran fiala in aria alzata  
De i capelli brusciami in t'un momento;



Il sentì della gente una fischiata,  
Di Tappo l'osservà lo stordimento,  
L'esser restato lui cocchia pelata,  
Il mantenerzi in piedi a maio stento,  
Se la botta fu data a mano piena,  
Propio 'sta cosa fu, propio 'na scena.

79 Dalla vergogna mosso, e dalla stizza,  
Tappo allora con impeto foiardo '  
Verzo 'l nemico, con un zompo schizza,  
Che par, quando s'arrabbia, un gatto pardo.  
Per accoppallo bene, in alto arrizza  
La su' scopa, e gl'avvia, assai gagliardo  
Un colpo da sfonnaglie il capitello,  
Ma lesto, se lo para Ciumachello.

80 Ecco una zuffa all'improvviso fatta,  
Che somigliante non s'è mai veduta,  
Par che in giostra con lance si combatta,  
E a scopicchìa 'l nemico ogn'un s'aiuta.  
Saffiala a Ciumachello la corvatta  
Per una botta inverzo 'l grugno havuta;  
Lui con la man presto la fiamma stregne,  
E quella si soffoga, e alfin si spegne.

81 Colpi da disperati ecco si tirano,  
E a fè, ch'a maio stento se li parano,  
Di qua e di là, per azzecasse girano,  
E a fa' scanzi di vita allor imparano;  
Le genti inframezzate si ritirano,  
Perchè, se quelli le scopate zarano,  
E in dove hanno la mira non azzecano,  
Calche battuta allor queste ce leccano.

82 Fra tanto, chi una cocchia e chi una scorza  
Tira, per impedì colpi sì fieri;  
Ma non giova, ch'i sgherri fanno forza,  
E par che l'uno accoppà l'altro sperì.  
S'urtan le scope, e 'l foco allor si smorza,  
Restano i zeppi abbrustoliti e neri,  
E mentre che su i grugnì se li danno,  
Come du' carbonari acconci' stanno.

83 Vede MEO da lontano il tiritosto;  
Il cavallo spirona pe' ciarisse  
Che sia 'sto chiasso, e se ne va disposto  
A gastigà chi ardisce fa' 'ste risse.  
Arriva al fine a i due sgherrosi accosto,  
E: «Che si fa? fermate o là!», gli disse,  
Et, oh gran fatto! a questa sola voce  
Si fermò, si fornì guerra sì atroce.

84     Come fan due ragazzi, che resciti  
Da scola appena, in chalche vicoletto,  
Credenno di non esser discopriti,  
Si rifibbiano pugni l'allo stretto,  
Mentre so' in azzuffarsi inviperiti,  
Eccote el mastro, che ne ha già suspetto,  
E spaventati, alla comparza sola,  
Perdon quelli la forza e la parola.

85     Così di MEO restorno alla presenza  
Li due scopa-mostacci, et ubbidirno  
All'ordine di lui, che de potenza,  
Fermà li fece, e loro si spartirno;  
Te gli brava, e gli da, pe' penitenza,  
Che ritornino a casa, e non ardirno  
Di contradì; ma prima pe' commanno  
Di lui, che così vuò, la pace fanno.

86     Fornito 'sto scompiglio poco doppo,  
Ecco di novo il popolo commosso:  
Un certo cavallaccio, ch'era zoppo  
Una soma di fieno haveva addosso.  
Si vedeva sferrà con tal galoppo,  
Ch'insinenta haverìa saltato un fosso;  
El patron, che dereto gli curreva,  
Non poteva arrivallo non poteva.

87     In tel passa, che fece 'st'animale,  
Che tardi, e stracco, era rentrato in Roma,  
Venne in testa un crapiccio a un certo tale,  
Che se chiamava Checco Bella Chioma;  
Fece una burla, ma però bestiale,  
Con la scopa appiccata a quella soma  
Presto presto in più lochi el foco dette,  
Poi co' i compagni a sghignazzà si mette.

88     A piede il fienarolo innanzi annava,  
E la capezza in mano si teneva,  
Il capo sonnacchioso scotolava,  
E gnente de 'sto foco s'accorgeva;  
Mentre sopra penziero se ne stava,  
Ecco fa all'improvviso un leva leva  
La bestia, che scottà già si sentiva,  
E curre tanto, che nisciun l'arriva.

89     Dato un urto al patrone, e in terra steso,  
Fava slanci e strabalzi inciompicanno,  
Pe' butta giù quell'infocato peso,  
Ogni tanto la groppa rimenanno.  
S'allampa da lontano un monte acceso,

Che va pe' la calcosa camminanno;  
Il non vederzi ben, che cosa è quella,  
Questo la fa parè cosa più bella.

90 Torcenno el muso, e digrignano i denti,  
Spara quella carogna i calci a coppia;  
Mentre le mani sbattono le genti,  
E glie danno lo strillo, li raddoppia.  
Stolza, e di vita certi slungamenti  
Allor che va facenno, più si stroppia,  
Et è (nel far così sciancata i zompi),  
Meraviglia ch'el collo non si rompi.

91 Fu di lì a poco el taccolo fornito,  
Se doppo esser andato assai sbalzone,  
El povero animal mezzo arrostito,  
Dette in terra un solenne stramazzone.  
Restò de fatto tutto interezzito,  
Nero poi diventò com'un carbone,  
E quanno cascò giù, com'un fagotto,  
Non era morto ancora, et era cotto.

92 Dreto, il patron correva, e da lontano  
Stirà le cianche al su' cavallo vede,  
Te fa 'na schiamazzata da villano,  
Strepita quanto po', giustizia chiede.  
Interroga la gente, hor forte, hor piano,  
Perchè scropì la verità si crede,  
Se chi quell'insolente stato sia,  
Ma nisciun c'è, che voglia fa' la spia.

93 S'era già MEO del focaraccio accorto,  
E del cavallicidio, e adesso sente  
Le lamentizie del villan, che morto  
Vede 'l su' portafieno, e n'è dolente.  
Cognosce allora l'inzolenza, e 'l torto  
Fattogli da colui, che impertinente  
Pe' da' pastura al popolo, burlanno,  
Fece a quel poverhomo, un vero danno.

94 Si fa insegnà chi fu, dove rascoso  
L'appiccia-foco stia; presto gl'è detto.  
PATACCA allor con ceffo dispettoso  
Lo fa venì de razzo al su' cospetto;  
Gli comparisce innanzi timoroso,  
Vorria scusarzi, e MEO gli parla schietto.  
Dice: «Il gastigo tuo, sia questo solo,  
Di rifà tutti i danni al fienarolo».

95 Colui va scastagnanno, et assai duro,  
Gli par, che sia da rosicà quest'osso;

«Hai da pagane, e pagarai sicuro»,  
Disse PATACCA, «sino a un mezzo grosso»,  
Checco risponne: «In verità ve giuro,  
Che non me trovo pozzolana addosso».  
Ripiglia MEO: «Che vuoi mo' dir pe' questo?  
Se qui non hai monete, io te le presto».

96     Poi ciama el fienarolo, e gli dimanda  
Quanto sia del cavallo el giusto prezzo.  
«Faccia, - dice costui, - quel che comanda,  
Per dieci scudi, io lo comprai, ch'è un pezzo.  
'Sto poveraccio a voi se raccomanda,  
Forse a tenerne voi sarete avvezzo;  
E se ben era seccaticcio e zoppo,  
Il prezzo, che v'ho detto non è troppo.

97     C'è ancora el fieno e 'l basto; ma di tutto  
Al vostro bon giudizio mi rimetto».  
MEO disse allora al malfattor frabutto:  
«Caro t'ha da costà 'sto tu' giochetto».  
Sentenno un tal parla, restò pur brutto  
Colui, nè crese mai, che tanto a petto  
Se la pigliasse Meo, che poi volesse,  
Ch'a quel villano el suo dover si desse.

98     Spiattellò fora intanto otto pavane  
PATACCA, e al fienarol presto le dette:  
«Penza a restituirmele domane»,  
Disse a quell'altro, e lui glie lo promette.  
Il villano contento ne rimane,  
Benchè tutto non sia, quel che chiedette.  
Giudica MEO che basti 'sta moneta,  
Et il bisbiglio allor così s'acqueta.

99     Poi PATACCA passà da Nuccia volze,  
Sol pe' vede, come contenta stia,  
E la trovò, che puro lei si sciolze,  
A scialà coll'amiche in compagnia.  
Il passato dolor tutto rivolze  
In giubbilo e discorzi d'allegria  
Fava in finestra, e immaginossi allora,  
Che non sarìa più MEO marciato fora.

100    Fischiò lui da lontano, e lei l'intese,  
E prima ch'alla casa s'avvicini,  
Presto il pallon da fa' merletti prese,  
E gli levò le spille, e li piombini;  
Gli dette foco, e fora poi lo mese  
Dalla finestra, e risero i vicini,  
E quanno giusto MEO sotto glie passa  
In strada accanto a lui cascà lo lassa.

101 Quest'è un pallon, ch'è tonno, e gnente meno  
D'un cocomero è grosso; nel di fora  
Tela bianca lo crope, e drento 'l fieno  
Lo rempe, e folto, e ben calcato ancora;  
Sedenno, se lo tiè la donna in seno  
Fermato bene, quanno ce lavora;  
Appuntano i merletti, a cento e a mille,  
Sopra 'na cartapecora, le spille.

102 Piace tanto a PATACCA 'sto bel fatto,  
Che presto a Nuccia 'l contracammio rese  
De 'sta su' ritrovata, e fece un atto,  
In cui mostrossi un giovane cortese.  
La dorindana sfoderò defatto,  
E col braccio la punta in giù distese  
E infilzato il pallone, in aria l'alza,  
Dice: «All'onor di Nuccia!», e via lo sbalza.

103 Resta lei consolata, e se ne tiene,  
Quanto mai dir si pò de 'sta finezza,  
S'accorge, che da vero glie vuò bene,  
Mentre glie fa tant'onorevolezza;  
Seguita MEO la curza, e a passà viene  
Dove sta Tutia, che per allegrezza  
Su la conocchia, mentre lui galoppa,  
Abbruscia una currivola de stoppa.

104 In altri lochi poi, gran focaracci  
Fecero l'abbrusciati pagliaricci,  
Sino in cima alle pertiche li stracci  
Furno veduti affumicati e arsicci.  
Ci ha gusto MEO che tibaldea se facci,  
E che dove si po', foco s'appicci;  
Molti in mano tenevano per fine,  
Accese come torce, le fascine.

105 Tutta la notte la baldoria crebbe,  
Con sempre più ridicole allegrie,  
Ma questa, essendo festa della plebbe,  
Non fornì con le sole chiassarie.  
Stata una cosa insolita sarebbe,  
Se tra le tante e tante pazzarie,  
Che la gente bevòna a far s'indusse,  
Il gomito un po' alzato non si fusse.

106 Chi all'osteria, chi nelle propie stanze,  
Sciuriava alla salute di chi vinze;  
Fra tedeschi artiggiani, trinche lanze  
Si sentiva, e tra i nostri, più d'un brinze.  
Si cantorno gustose consonanze,

Più d'uno i fiaschi voti in aria spinze,  
E de i bicchieri i bevitori a gara,  
Ne butturno fra tutti a centinara.

107   Mette a sbaraglio fino un scarpinello,  
Pe' la gran contentezza, che riceve,  
Pieno di vino roscio un caratello  
Su la porta, e chi passa, invita a beve.  
Poco, fin hor diss' io; resta 'l più bello,  
Ma la sguattara Musa annar già deve,  
A sapè l'allegrie dell'altri giorni,  
Perchè poi quelle a racconta ritorni.

*Fine del Settimo Canto.*

# CANTO OTTAVO

## ARGOMENTO

*Ordina MEO più bella assai la festa,  
Per quanno la conferma sia venuta  
Della vittoria, et al venir di questa  
Mostrò 'l saper della sua mente acuta:  
In opera mette quel ch'ebbe in testa,  
Prima fu la girandola veduta,  
Poi fochi, e luminari, e custodita  
Fu da lui Tolla, giovane smarrita.*

1        Benchè la scorza notte in ciampanelle  
Dato havesser le genti, e fatto chenne,  
Sino che luccicorno in ciel le stelle  
Intente a gustosissime faccenne,  
Poco si riposorno, e cortarelle  
Fecero le dormite, e quanno venne  
El giorno ciaro, san ciarire el sonno;  
Perchè non vonno più dormì, non vonno.

2        S'arrizzano, si vestono, e assai presti  
Van su le porte a chiacchiarà l'artisti,  
S'alzan puro i signori, e quelli, e questi  
Così contenti mai non furno visti.  
Del fatto si discurre, e lesti lesti  
In te le piazze vanno i novellisti,  
Pare a chalch'un di loro, che non basti  
Un sol curriero, e quì si viè a i contrasti.

3        C'è perzona che dice: «È una gran nova  
Questa che venne, et è nova sì grande,  
Che può credersi appena, e la riprova  
Prima aspettar si deve da più bande.  
Non c'è ragione ancora, che mi mova  
A dar fede a un avviso, che si spande  
Così de notte, e spesso in ascoltarle,  
Paion vere le nove, e poi son ciarle».

4        Gli risponne uno sgherro: «Oh ve che coccia!  
Bigna, che 'sta vittoria gli dispiaccia,  
Però, così ostinato s'incapoccia,  
E 'l su' penzier da sè mai non discaccia.  
Questa sorte de gente non si scoccia,  
Se non con daglie sganassoni in faccia.

Se mò costui di qua, non se l'alliccia,  
El grugno a fè da me se gli stropiccia.

5 Una Nova, ch'è pubrica, e che scurre  
Pe' tutta la città, non sarà vera?  
A non volè dar credito, che accurre,  
A quello, che si sa sin da ierzera?  
A di' la verità l'ha da ridurre  
Forza sol di sgrugnoni, e be' m'ha cera  
D'havè un cervello storto, e assai balzàno  
E chiama pugni, un miglio da lontano».

6 Così dicenno te glie va alla vita,  
E alle lanterne piglia già la mira,  
Ma l'intrattiè la gente, che lì unita,  
Stava a sentine, e l'altro si ritira;  
S'intramezzano molti, e viè impedita  
La sgrugnonata, e allor colui respira  
E perchè cerca di sfuggir le risse,  
Così la scusa fa di quel che disse.

7 «Che mi dispiaccia la vittoria havuta,  
Non lo credete nò, siete in errore,  
E il non haverla subito creduta,  
Non fu malignità, ma fu timore.  
Quando una cosa non s'è ben saputa,  
E molto si desidera, tiè un core  
Fra l'incertezze, e come ognor succede,  
Ciò, che si spera assai, poco si crede».

8 Co' 'sto parla quel tale si difese:  
E certo, ch'a proposito rispose.  
La gente, ch'era lì, che tutto intese,  
A placarzi lo sgherro allor dispose.  
Lui si pacificò, nè più pretese  
Di volè fa' smargiassarìe foiose;  
Senz'altro reprecà, la bocca chiuse,  
E pe' bone accettò le fatte scuse.

9 Così fornì la cosa, ma, è ben vero,  
Ch'in altri lochi pur, ci fu da dire;  
Più d'uno hebbe 'l medesimo penziero,  
Di volerzi di ciò meglio ciarire.  
Intanto s'aspettò novo curriero,  
E questi furno, con un pò d'ardire,  
Suspetti no di savii cittadini,  
Ma sofisticarie di dottorini.

10 MEO però la gran nova ha per sicura,  
E par, ch'a lui la sigurtà ne facci  
Il cor, ch'è tutto allegro, e già procura



D'ammannì Feste, Carri, e Focaracci.  
Pe' poi venire a 'sta manifattura,  
Bigna, ch'altra pecunia si procacci,  
Che quella, ch'abbuscò non la vuò spenne:  
Stima, che giusto sia, l'annarla a renne.

11 Ma prima vuò vede, se pò riuscigli  
Una botta da mastro; che sarìa  
Un colpo bello assai, che poi servigli,  
Pe' fa' cose maiuscole potrìa.  
Vuò annà da chi già fece l'ovo, e digli  
Con garbata e gentil rasciammerìa  
Se rivuò le monete, o pur se queste  
L'ha da impiegà, pe' celebra le feste.

12 Pe' dar principio all'opera, va in giro,  
Et a restituir, quel ch'ebbe in dono  
Prontissimo si mostra, e 'sto riggiro,  
È civile, onorato, e c'è del bono.  
Così, co' 'sta drittura fa un bel tiro,  
Perchè li gnori, che garbati sono  
Non vonno già, s'animo granne ha MEO,  
Ch'in cortesia li vinca un huom plebèo.

13 Chi glie li dona, e chi gli dà licenza,  
Che se li sfrusci co' li sgherri sui,  
Chi dice, ch'a ste cose più non penza,  
E che ne faccia quel che pare a lui.  
Non ci fu, chi mostrasse renitenza  
Alla proposta fatta da costui;  
Tutti cortesi, altro a cercà non stettero,  
Ma gli lasciorno in man quel che gli dettero.

14 Dà però MEO parola, e ce s'impegna,  
Che pe' le feste e machine tamante,  
Ch'in te le strade e piazze far disegna,  
Tutto ci spenderà, sino a un spiccante.  
Pare a quelli pare cosa assai degna  
'Sta nobile penzata, e più contante  
Dette chalch'uno dette, acciò più cose  
Si potessero fàne, e più scialose.

15 PATACCA el core allegrezza si sente,  
E fa co' i generosi Maiorenghi,  
Cirimonie a bizzate, e par che in mente  
Di gran penzieri un cumulo gli venghi.  
Ritrovannose in man tanto valsente,  
Stima, che farzi onore gli convenghi;  
Già disegnano va col su' ciarvello,  
De fa' vede più d'un crapiccio bello.

16 Ma perchè molte cose si figura,  
E il modo poi non sa, come si fanno,  
Nè mai studente fu d'architettura,  
Si vuò informà da quelli, che ne sanno.  
E li trova, e gli parla, et a drittura  
Li mena là dove le piazze stanno,  
E le strade famose, e qui con loro,  
Gran cose inventa, e gl'ordina il lavoro.

17 Poi se l'intenne con li bottegari,  
Che stanno lì vicino, e li richiede,  
Che molti, e crapicciosi luminari,  
Quanno el tempo sarà, faccino vede.  
Vorrìa, che si sentissero più spari  
Di razzi, e cacafochi, e gli concede,  
Che se chalch'uno, machine e figure  
Vuò fàne a spese sue, le facci pure.

18 Dati già tutti l'ordini, s'aspetta  
Della vittoria la conferma, e arriva  
Più d'un curriero e più d'una staffetta,  
E ciarisce chi al ver non consentiva;  
Pericolo non c'è, che più si metta  
La cosa in dubbio da chi prima ardiva  
Far lo svogliato a credere, se trova  
Che vera, anzi verissima è la nova.

19 Vie alfin la prima et aspettata sera,  
Ch'alle pubriche feste già destina  
La città stessa, che la notte intiera,  
Durorno, pe' insinenta alla mattina.  
Et ecco ogni finestra, ogni ringhiera,  
Mignani e loggie, hanno gran lumi, e inzino  
Delle botteghe l'alti tavolati  
So' in cima, attorno attorno, illuminati.

20 Altri son lanternoni, e questi el fonno '  
Hanno di greta cotta, et è grossetto,  
Giusto come una ruzzica rotonno,  
Attorniato da un orlo, alto un pochetto.  
Propio in tel mezzo poi, puro c'è tonno,  
Da piantà la cannela, un buscio stretto,  
Di carta un foglio la tiè attorno cinta,  
L'arme dei vincitor c'è su dipinta.

S'appiccia allora il moccolo, ch'è drento,  
E la luce de fora trasparisce;  
Non fa gran sforgio 'sto luccicamento,  
Che la carta un po' grossa l'impedisce;  
Perchè poi faccia più trasparimento  
S'ugne quella coll'oglio, e comparisce

Il luccicor più chiaro, e ben disporli  
Cerca delle finestre, ogn'un, su l'orli.

22 Altri poi, che riluciono più uniti,  
Son certi graziosissimi lumini  
Fatti di terra, e d'oglio son rempiti,  
E drento a certi incavi hanno i stuppini;  
In lunghe file son distribuiti,  
Come fussero tanti lucernini,  
E danno gusto, messi tutti a un paro,  
Sbarluccicanno con un lume chiaro.

23 Si fanno poi d'appausi alti schiamazzi,  
In tel vede magnifiche spalliere  
Di torcie accese, innanzi alli palazzi,  
Due pe' finestra, e molte alle renghiere.  
Stanno qui sotto poveri ragazzi  
E colando la cera a più potere,  
Di cartone larghissimi cartocci  
Tengono in mano, perchè li poi gocci.

24 Là dove chalche machina si fece  
Su tirata con corde e con girelle,  
Stan di lumini e lanternoni invece  
Sopra travi piantati assai padelle.  
Piene son di bitume e grasso e pece,  
E fanno ardenno fiaccole assai belle.  
Le piazze, benchè larghe, impon di lume,  
La fiamma sventolicchia, e fa gran fume.

25 Certi vasi di terra frabbicati  
Stanno in alto con foglie naturali,  
Dove ce son merangoli attaccati,  
In prima veri, e adesso artificiali;  
Questi per mezzo forno già spaccati,  
Poi voti, e ricongiunti in modi tali,  
Che l'occhio non s'accorge dell'inganno,  
E fuori che la coccia, altro non hanno.

26 Ne tiè molti ogni vaso, e un lumiccino  
Ce sta in serrato, e questo assai trasparente,  
Perchè la coccia è assottigliata inzino  
Che non si sfonna, e che può intiera stare.  
Pù d'un, che passa, quando gl'è vicino  
Si ferma, e non si può capacitare  
Che quella, che vede sia coccia vera,  
Ma li stima merangoli di cera.

27 D'iventà cose nove ogn'un procura,  
Acciò la bizzarria sempre più cresca;  
Coloro, al par d'ogn'altro, n'han premura,

Che vendono in bottega l'acqua fresca;  
Tengon garaffe in mostra d'acqua pura,  
Tinta di color roscio, e par che n'esca,  
Perchè c'è dreto il lume, uno splendore,  
Che apparisce di foco, et è un colore.

28     La vista ce patisce, e se sbarbaglia,  
E pur dà gusto dà 'sto patimento;  
È poi scialo maggior della marmaglia,  
Delle botti vedè l'abbrusciamiento;  
Queste son piene di fascine e paglia,  
Acciò 'l foco s'appicci in t'un momento!  
Son vecchie e muffe, e i fonni più non hanno,  
Posano in su tre sassi, e ritte stanno.

29     Si fa a posta si fa 'sta pò d'alzata,  
Quanto che sotto pozza entrà una mano,  
Pe' poterce da' foco, e accommodata  
Una dall'altra sta poco lontano.  
In dove hanno i palazzi la facciata,  
Innanzi alli portoni, a mano, a mano,  
Quanno pare che il giorno ormai s'annotti,  
Filastrocche si fanno de 'ste botti.

30     Dove a un gran foco è più adattato il posto,  
Dove le strade non so' gnente strette;  
Nè il vicinato a' danni è sottoposto,  
S'uno spazio assai granne s'intramette,  
Tre botti, e ritte e pare, stanno accosto,  
E un'altra, ritta pur, su ce se mette;  
Acciò la fiamma sbarlanzà se pozzi,  
Ne i larghi se ne fan più montarozzi.

31     In te le piazze, in pubrico ridotto,  
In piccolo una cosa somigliante,  
I ragazzi, giocanno in sette o in otto,  
Fan coll'ossi di persiche all'istante:  
Tre di questi li mettono de sotto,  
E un'altro sopra, e 'l popolo birbante,  
Pe' conformarzi coll'antichi detti,  
Lo ciama el gioco delli castelletti.

32     Una botte a più botti sopraposta.  
Non è sforgio da tutti, e a parlà ciaro,  
Chalche cosetta 'sta faccenna costa,  
Nè ponno molti spenne 'sto denaro.  
Però chi giù le spiana, e chi l'imposta,  
Chi tre, chi quattro, chi ne mette un paro;  
Brusciano l'artigiani poverelli  
Barili, barilozzi, e caratelli.

33 La festa principal, che dà la mossa  
All'altre feste focareccie è quella,  
Ch'ordinò la Città, che ha già commossa  
Furia di gente, per annà a vedella.  
Spunta piccolo foco, e poi s'ingrossa,  
E fa na spampanata, che è assai bella;  
È cosa vecchia in Roma, et ha gran fama  
Per tutto, e la Girandola si ciama.

34 Ma perchè fatte han da vederzi prima  
L'altre comparze, non conviè che ancora  
Parli di questa, che fratanto in cima  
Lasso del loco, in dove si lavora.  
Pronta mò mò ritornerà la rima  
A dir se come è fatta; ma per hora  
Seguita a racconta co' i su' strambotti,  
Il negozio dei lumi e delle botti.

35 Già s'è appiccato tutto l'appicciabbile,  
E cominza una festa assai plausibile,  
L'illuminà, par cosa impraticabile,  
La Città tutta, e pur quest'è visibile.  
Ecco una luccicata memorabile,  
Che più d'un ciaro di fatta è godibile,  
L'istesso sol ce se potria confonnere,  
E però con raggion, s'annò a rasconnere.

36 È gustoso il vedè per aria alzarsi  
El foco delle botti, allor che sbocca  
Dalla parte di sopra, e assai slargarzi,  
Nell'uscir dal recinto della bocca.  
Si spanne, e folto poi va ad aguzzarzi  
Quanto più sù, di svolicchià gli tocca,  
Di fiamme il gruppo un monticel somiglia,  
Che largo è abbasso, e in cima s'ossottiglia.

37 Mentre le botti son mezz'abbrusciate,  
E da una parte cascareccie stanno,  
Con un diluvio di saiocolate,  
Vanno i ragazzi a tozzolarle vanno.  
Accompagnano a rocci le fischiate,  
E danno gusto alla brigata danno,  
E di saiocolarle mai non lasciano,  
Sin che giù non traccollano, e si sfasciano.

38 O allora sì, che strillazzà si sente,  
Sguazzanno in tel baccano la plebbaglia;  
Chi gira intorno, e chi assai più valente  
Verzo il foco con impeto si scaglia;  
Zompa da parte a parte, e francamente,  
Poi ritorna, e rizompa, e mai non sbaglia,

Perchè 'ste prove molto ben sa falle,  
De salta su le fiamme, e non toccalle.

39 Ma poi c'è chalched'uno un po' marmotto,  
Che pretenne mostrà la su' bravura;  
Benchè habbia 'na vitaccia da fagotto,  
Pur s'arrisica a fa' 'sta zompatura.  
Si vede a mal partito poi ridotto,  
Perchè slarganno el passo, la misura  
Giusta non piglia, e libero non scampa  
Dal foco, e ci urta almen con una zampa.

40 Di questo alla fangosa, ecco s'attacca  
Il tritume del foco, e in fuggir via,  
Colui, col piede stesso assai n'acciaccia,  
E più apparisce la su' goffarìa.  
Resce alla fine, i piedi sbatte, e stacca  
I carboncelli accesi, e partirà  
Pe' vergogna; ma resta, perchè vede,  
Che l'istesso a molt'altri ancor succede.

41 Quanto più ponno li ragazzi fischiano  
Allora quanno 'sti gaglioffi ammascano,  
Che zompà gnente sanno, e pur s'arrischiano  
Et a farzi sbeffà gonzi ce cascano.  
Fanno come i merlotti, che s'invischiano;  
I bravi et i poltroni allor s'infrascano,  
Prauso a quelli si fa, che ci riescono,  
Contro chi sbaglia, le fischiate crescono.

42 Poi si da 'l sacco ai già cascati avanzi,  
Et ecco nova buglia in campo scappa;  
Chi verzo el foco va, chi curre innanzi,  
Chi rubba i cerchi, e chi le doghe aggrappa.  
Currono in furia e fan ch'ogn'un si scanzi,  
Perchè, s'a urtarli chalched'uno incappa,  
Nel moto, il foco piglia vento e intanto  
Può sul grugno schizzà di chi gl'è accanto.

43 Parte al fine 'sta gente rompicolla,  
E cert'altra ne viè, ma adascia adascia,  
S'accosta allora, che non c'è più folla,  
Cercanno l'util suo, che non è pascia.  
Quella de zompi solo si satolla,  
Ma questa poi se porta via la brascia  
E n'impe un scallaletto o una padella,  
La smorza in casa, e ne fa carbonella.

44 L'abbruscio delle botti, ecco è fornito,  
Et ecco tutto il popolo rivolto  
A uno spasso maggior, ch'è già ammannito:

Ch'è più sfavante assai, che piace molto.  
Si fa nell'Alto, e assai famoso è 'l sito,  
Fu quì Adriano Imperator sepolto,  
E da lui prese il nome, e poi bel bello  
Lo perze, oggi ciamannose Castello.

45 Di Fortezza real, giusto ha la foggia,  
Sta in mezzo il Maschio, ch'è massiccio e tonno,  
C'è in cima, in faccia al popolo una loggia,  
In dove più perzone star ci ponno;  
La soldatesca nei terrazzi alloggia,  
Giù abbasso, e assai casuppole ce sonno,  
E c'è loco scuperto, e cuperchiato  
Più d'un cortile, e c'è insinenta un prato.

46 'Sto spazio così granne, viè rinchiuso  
Da ben terrapienati muraglioni.  
Le case matte pur ci son, per uso  
Di chi sta in sentinella nei cantoni.  
Aggiustati a i lor posti, e sotto e suso,  
Stanno le colombrine et i cannoni,  
Sventolicchiano in alto li stennardi»,  
C'è il ponte levatoro, e i baloardi.

47 Di lanternoni in giro, il Maschio è pieno,  
Ha la loggia di torcie il su' filaro,  
E con questo gran lume in ciel sereno  
Par che voglian le stelle, annar del paro.  
Piantati i mortaletti in sul terreno,  
Ch'è drento, già cominzano lo sparo;  
Fan botte, a darne giusto il paragone,  
Più d'un moschetto, e meno d'un cannone.

48 Fatto di bronzo o ferro è il mortaletto,  
Grosso, corto, assai greve, e materiale,  
E voto in mezzo, e come un boccaletto,  
Ma senza panza, è da per tutto uguale;  
Verzo il fonno da fianco c'è un buscietto,  
E de fora, el su' manico badiale;  
Questo puro è massiccio e grossolano,  
E largo è quanto ce può entra una mano.

49 Così facil si renne a maneggiallo,  
Ritto si posa in terra, e ci vuò doppo  
Un che pratico sia pe' caricallo,  
Che faccenna non è da falla un pioppo;  
Di polvere si rimpe, e bigna fallo,  
Perchè più strepitoso sia Io schioppo;  
A forza di mazzate, e con gran stento,  
Di legno un tappo se gli caccia drento.

50 Di questi già, fatta se n'è una spasa  
Nel prato, e accanto al buscio piccinino,  
Dove asciucca è la terra, e d'erba è rasa,  
Di polvere si mette un montoncino;  
Quanno è 'l tempo, e la gente esce de casa,  
Pe' fa' verzo Castello el suo camino,  
Col miccio in su una canna, come è l'uso,  
Dà foco il bombardiero, e volta il muso.

51 Et ecco 'sta sparata fa la spia,  
Ch'ora mai poco è 'l tempo, che ce resta,  
E che ogni cosa in ordine già stia,  
Pe' fa' della Girannola la festa;  
Ecco si spara allor l'artiglieria,  
Ecco de prescia el selcio si calpesta  
Dal popolo, ch'il loco a piglià viene,  
Dove 'ste cose pò vedè più bene.

52 Strade, piazze, finestre, e loggie, e tetti  
Son già rempite d'affollate genti;  
Dove c'è più bel posto, e folti e stretti  
Molti da molti son urtati e spenti:  
Perchè poi senza tedio ogn'uno aspetti,  
Si fa 'na sorte di trattenimenti,  
Che se pò mette tra le cose belle,  
Et è lo sparo delle pignattelle.

53 Di queste, ogn'una ha forma d'una palla,  
Di canavaccio assai calcata, e dura,  
Drento si mette prima d'inserralla,  
Di polvere e di solfo una mistura.  
C'è uno stuppino poi, per appiccialla,  
Che quanno brucia un bel pezzetto dura;  
Ma foco ancor non se glie dà, che prima  
Metterla bigna, a un certo coso in cima.

54 Sparata in man, farìa de' brutti scrizzi,  
E però allor propio nisciun la tocca,  
Ma perchè da sè stessa il volo addrizzi,  
Sta d'un canal di bronzo in su la bocca.  
Acciò in aria con impeto poi schizzi,  
De sotto ha un mortaletto che la scocca,  
In quel canale c'è una porticella  
Giù abbasso, e il mortaletto entra per quella.

55 Ha quest'ordegno nome di Mortaro,  
Bench'à un mezzo cannon sia somigliante;  
Sta in su voltato, acciò in tel fa' lo sparo  
Dritta la palla sbigni via frullante.  
Se ne smaltisce un mezzo centinaro,  
Una in tempo dall'altra un pò distante;



Allo stuppìn de sopra, in primo loco,  
Poi sotto, al mortaletto, si dà foco.

56 Sbalza questo la palla, e giusto quando  
Schizza lei dal mortaro, fa una botta  
Forzi più d'un moschetto, e in su volanno,  
Striscia di foco fa, gnente interrotta;  
Va in alto assai, poi giù precipitano  
Torna, e appunto com'un quando borbotta,  
Fa uno strepito fa somnesso e roco,  
Che cresce più, quanto più cala il foco.

57 Se nel cascà a drittura, a caso piomba  
Su chalche tettarello, lo sfragassa,  
S'è debbole, perchè pesa che spiomba,  
E talvolta il soffitto ancor trapassa;  
Pe' le stanze lo strepito ribomba,  
E quel male che pò, di far non lassa;  
Chi ci abbita, assai granne ha la paura,  
E se c'è danno rimedià procura.

58 Mentre che su le loggie si racconta,  
Qual casa habbia patita la burrasca,  
Un'altra pignattella ecco s'affronta,  
Che sopra il ciel d'una carrozza casca.  
Chi c'è drento, in un attimo giù smonta,  
Ch'a restà fermo lì, non gli ricasca;  
Il caso è vero che si manna in zurla,  
Ma in realtà non è cosa da burla.

59 E puro strilli, e schiamazzate a josa  
Si sentono, e fischiate a 'ste perzone,  
Ma si fa buglia più ridicolosa,  
Se casca tra le femmine pedone:  
Allor sì, che si spazza la calcosa,  
Chi strepita, chi fugge, in un portone  
Chi si salva, chi drento a 'na bottega,  
Chi per entracce il bottegaro prega.

60 È cosa a fè da strabilià, che spesso  
Al popolo, che quando fa del chiasso,  
Gli pare giusto di sguazzà, l'istesso  
Suo pericolo ancor serve di spasso;  
Accosì propio gli succede adesso,  
Che non sa dove assicuràne il passo  
Pe' scampa da 'sto foco in aria mosso,  
Pur vuò sciala col precipizio addosso.

61 Nova striscia fra tanto in alto s'alza  
D'un'altra pignattella, che de botto  
Casca in tel fiume, e sopra l'acque sbalza,

E poi pel peso ch'ha, va un pezzo sotto;  
Per la forza del foco si rialza,  
E allor sul ponte in quantità ridotto  
El popolo a vedè sta con diletto,  
Su l'acque, arder il foco un bel pezzette

62 Ecco alfin della festa principale  
Vie 'l tempo, e la Girannola è ammannita,  
Già da lontano se ne dà 'l segnale,  
E la gente ce sta ben avvertita.  
Si sparano sul Monte Quirinale  
Altri pezzi, e 'na torcia comparita  
Su 'na loggia s'aspetta d'osservarzi  
Un popolo di razzi in aria alzarzi.

63 Il razzo d'un cannello ha la figura,  
Che su un bastone tondo viè infasciato  
Da carte sopra carte, e poi s'indura  
Messo all'aria, assai ben prima incollato;  
Vicino a i capi ha doppia strozzatura,  
Polvere l'impe con carbon pistato  
Quando ch'è ben asciutto, e lo stuppino  
Dalla parte de sotto esce un tantino.

64 Allor da un forte spago stretto bene  
Si lega a una cannuccia, e questa avanza,  
Perch'è più longa, e con la man la tiene,  
Chi vuò sparallo, e poi la vita scanza:  
Lo stuppino, ch'è sotto, ad arder viene,  
Perchè col miccio, com'è costumanza,  
Colui te gli da foco, e questo cresce;  
Di mano il razzo allor, subito gl'esce.

65 Ma perchè su in Castello è differente  
Il modo di sparalli, io però lasso  
Di raggionà di questi, et al presente,  
Di quelli a dir l'alte strisciate io passo.  
S'incominza, e da loco, ch'è eminente  
Ne calan dui, su stese corde abbasso  
Con furia tal, che parano saette,  
E danno foco a due girandolette.

66 Non fanno queste gran compariscenza,  
Perchè de' razzi c'è poca sustanza,  
Nè se pozzono mette in competenza  
Della granne, che già sta in ordinanza.  
Sol nella quantità c'è differenza,  
Che, ce saria per altro l'uguaglianza;  
Pur sono, se chalch'un le paragona,  
Quelle le serve, e questa la patrona.

67     Da dui travi addrizzati in quel contorno  
A i fianchi della loggia, ma de sotto,  
Le piccole girannole s'alzorno,  
Quasi all'altra volessero far motto.  
Ma il modo, con che i razzi si sparorno,  
Che già de prima favano un ridotto  
Su le punte dei travi, il dico adesso,  
Con raccontà dell'altri il modo istesso.

68     Allo scuperto in sopra della loggia,  
Tavolato majuscolo è disteso,  
Che ha sotto i su' puntelli, e ce s'appoggia,  
In maniera che stabbile s'è reso;  
È largo e longo, e fatto quasi a foggia  
D'un cimbolo, ch'in giù quant'è più steso  
Più stregnenno si và; ma è differente,  
Che nella coda non è storto gnente.

69     Fatto così di tavole 'sto piano,  
Tutto tutto quant'è di busci è pieno,  
Ce se mettono i razzi, a mano a mano,  
Che di quelli non son nè più nè meno.  
Sol però le cannucce indrento al vano  
Passano delli busci, ma il ripieno,  
Ch'è il razzo stesso, perch'è un pò grossetto,  
Non passa, e l'impedisce il buscio stretto.

70     Su 'sto palco una selva ecco apparisce  
Di razzi, et un canneto sotto pende,  
Poi di polvere il piano si rempisce,  
Ch'accanto alli stuppini si distende.  
Principio allor si dà, dove fornisce  
Il tavolato, e il foco li s'accende,  
Arde de posta la materia arsiccia,  
E la stuppineria tutta s'appiccica.

71     Ecco un spruzzo di razzi, e basso e stretto  
In tel principio, e poi s'alza e si slarga;  
D'una fontana giusto fa l'effetto,  
Che sbruffanno all'in sù sempre s'allarga;  
Più che crescenno và, più dà diletto  
La spampanata risplennente «e larga;  
Vien giù massa di lumi, e rimpe l'occhio,  
E ogni razzo in calà, ce fa 'l su' scrocchio.

72     Come assai folte grondano le stille  
D'acqua piovana in tempo della state,  
Così appunto una pioggia di faville  
Cascà si vede, doppo le scrocchiate;  
Si spandono per aria, a mille a mille,  
E resta, (ancora queste dileguate,

Ch'in poco tempo se ne fa 'l consumo),  
D'una festa sì bella, erede il fumo.

73 Le due girannolette sorelline,  
E la girannolona majorasca,  
Li scoppi, che si sentono in tel fine,  
Quanno la razzaria, tutta giù casca,  
Le sfavillate jofe e pellegrine,  
Di botte, fumo e foco una burasca,  
Son cose belle sì, ma a parlà schietto,  
Il finir troppo presto è il lor difetto.

74 Hor mentre la materia è già tutt'arza,  
E in fumo, svolicchianno, s'è disperza,  
De fatto se ne viè nova comparza,  
Che da quella di prima è un pò diverza;  
Fiamma questa non è, pell'aria sparza,  
Che solo a un batter d'occi si sia sperza,  
Ma ben goder la pò la gente accorza,  
Perchè, non così subito si smorza.

75 È questo un foco artificiziaro, e messo  
Su i tetti della loggia, et è uno spasso  
Il vedè razzi in quantità, che spesso  
Schizzan di qua e di là, d'alto e d'abbasso.  
L'occhio ce se confonne, e nell'istesso  
Confonnersi ci ha gusto, et al fragasso  
De i scoppi assai gagliardi, ce s'accorda  
Il chiasso delle genti, e l'aria assorda.

76 Ci son poi certi razzi mazzocchiuti,  
Che vanno su per aria, lenti lenti,  
E quanno a un certo segno son venuti,  
In giù se ne ritornano pesenti;  
Scoppiano e partoriscono, minuti,  
Più razzetti in un sbruffo, e partorenti  
Puro questi son doppio, e in modi ignoti,  
Nascon da un razzo sol, figli e nipoti.

77 Un'altra sorte poi ce n'è, che puro  
Fa del fragasso, quanno cala, e scoppia,  
Foco sbruffa in più parti, e in te lo scuro  
Una luce, in più luci si raddoppia:  
Scappa la gente a metterzi in sicuro,  
E chalched'uno, in tel cascà si stroppia.  
La folla più si stregne, e più s'aggruppa,  
E con difficoltà poi si sviluppa.

78 Oltre i già detti, un'insolente razza  
Ancor ce n'è, ch'a pochi la perdona.  
Surrenno va, come una cosa pazza,

E salta, e gira, et a più d'un la sona:  
Va serpeggianno, e par che dia la guazza  
A questo e quel. Mò verzo una perzona  
S'avvia, mò verzo un'altra el corzo addrizza,  
Poi torna arreto, e in altro loco schizza.

79      Questi son certi razzi a posta fatti,  
Pe' mettere in bisbiglio i circostanti,  
El nome se gli dà di razzi matti  
Perchè so' sregolati e stravaganti;  
Fanno ben spesso, che la gente sfratti  
Da dove stava, e dove pò si pianti.  
Chi smarrisce il compagno, e chi 'l parente,  
E chi fiottà, chi schiamazzà si sente.

80      C'era una giovenotta capo ritto  
Co' scuffie e sfettucciate in sul crapino,  
E benchè avesse un abbito un po' guitto,  
Del capo il conciamiento era zerbino.  
In quel gran parapiglia, tutto afflitto,  
Il marito, ch'a quella era vicino,  
Lontano spinto fu. Fece 'sta cosa  
Un'ondata di gente impetuosa.

81      Lui gira, e cerca, e in mezzo della folla  
Pe' poterci passà, fa le su' prove,  
Rifibbia gomitòni, e te l'azzolla,  
S'incoccia chalched'uno, e non si move.  
Chiama, e strepita forte: «Gnora Tolla!  
E dove sete gnora Tolla? e dove?»  
Lei non lo sente, e lui s'impazientisce,  
Quanto la cerca più, più la smarrisce.

82      Pur si tribbola assai quella meschina,  
Che fra la gente sta smarrita, e sola;  
Va sguercianno qua e là la poverina,  
E non s'arrischia a proferì parola.  
Smorta, com'una rapa, si tapina,  
Poi fatta rascia, com'una brasciola,  
Chiama il marito a nome, e il chiama invano  
Che lo portò la calca assai lontano.

83      Come attorno alla trippa il gatto sgnavola,  
Che sta a un ciudo attaccata, e lui discosto,  
Come fanno le mosche in su una tavola  
Dove zucarò, o mele fu riposto,  
Come i moschini attorniano la cavola  
D'un caratel, che pieno sia di mosto;  
Così del caso accortosi, furòne  
Gira intorno a costei più d'un moscone.

84 PATACCA li vicino attento stava,  
Sol pe' vede, se quanno si forniva  
Laùt el foco, e perchè assai durava,  
Ce pativa aspettanno, ce pativa.  
Subbito che 'sta festa si spicciava,  
Dell'altre alla comparza si veniva:  
Di mette in mostra quel, che lui teneva  
Di già ammannito, l'ora non vedeva.

85 Bisbiglià sente intanto i formicotti,  
Ch'attorno a Tolla favano spasseggio,  
E dal foco d'amor già mezzi cotti,  
Di quella tutti annavano al corteggio;  
S'accosta, e la pastura a tanti jotti  
Penza levà, che non pò havè per peggio,  
Che quanno se n'accorge, o che gl'è detto,  
Che si perda alle femmine il rispetto.

86 Domanda con creanza, se ch'è stato,  
Subitamente fu riconosciuto,  
E ciamato pe' nome, e salutato,  
E ci hebbe da vantaggio il benvenuto;  
Di Tolla il caso gli fu raccontato  
Da uno di coloro, il più saputo.  
Lui s'accosta, la guarda, e queto queto  
Si tira con modestia un passo arreto.

87 Ma lei, che spesse volte haveva inteso  
PATACCA mentovà da su' marito,  
E lodà molto, e sempre l'havea creso,  
Com'era appunto, un giovane compito,  
Vedenno che di lei penzier s'è preso,  
E che non solo, non è gnente ardito,  
Ma savio, rispettoso, et onorato,  
Consolatasi un pò, ripiglia fiato.

88 Gli chiede in grazia, ch'a cerca glie vada  
El su' marito Titta scarpellino,  
Che starà tra la folla in quella strada,  
Perchè perzo se l'era li vicino;  
Che l'havria cognosciuto ad una spada,  
Che haveva alla turchesca, a un baretino  
Da marinaio e camisciola gialla,  
A un mazzo di fettucce in su 'na spalla.

89 «Non occorre vogliate affatigarvi,  
- Disse allor MEO, - nel darmi i contrasegni,  
Ch'io lo conosco, e pozzo assicurarvi,  
Che bisogno non c'è, che me s'insegni;  
Ma non è cosa sola qui lasciarvi,  
Vostrodine pe' tanto, non si sdegni

Di venir via con me, che non conviene  
De fa' più qui 'sta fiera, e non sta bene.

90 Non voglio propio che restiate sola,  
Ma da una ciospa, ch'è de garbo assai,  
Che ha qui vicina la su' rampazzola  
Ve menerò pe' favvi uscì de guai.  
Starete da 'sta bona donnicciola,  
Che col penziero già ricapezzai,  
Fin che quà torno, e de trovà m'ingegno  
Vostro marito, e a lui vi riconsegno».

91 Sentì la donna, e un bel pezzetto, incerta,  
Considera penzosa i fatti suoi;  
Ma riflettenno a sì cortese offerta  
Disse: «Farò, quel che volete voi».  
'Sta bona volontà lui, clia scupertà,  
Dice alla gente: «Ogn'un si scanzi. A noi!  
Cos'è 'sta buglia? Tutti si slargorno,  
Tolla e PATACCA liberi passorno».

92 C'è talhora un astuto bottegaro,  
Ch'in tel cuccà la gente, ce se spassa;  
Aggiusta chalche sorte di denaro  
In strada, dove il popolo più passa;  
Ecco truppa di gonzi, tutti a un paro,  
A coglier la moneta ogn'un s'abbassa;  
Ma il bottegar, ch'è tristo, e stà alla mira,  
Perch'a un filo è legata, a sè la tira.

93 Ciascun di quei marmotti si stordisce,  
E resta for di sé, se all'improvviso  
La moneta dall'occhi gli sparisce,  
E l'un coll'altro allor si guarda in viso.  
Così ogn'un de i cascanti ammutolisce,  
Nè più fa 'l Ganimedo, nè il Narciso,  
Ma resta come un tonto, allor che vede  
Sparir la bella donna, e appena il crede,

94 Serve a costei de bravo, e glie fa scorta  
PATACCA, che scarpina con la Gnora,  
Và dov'abbita Tutia, e giù alla porta  
La fa venì fischiandoglie de fora.  
Lei gnente si trattìe, ch'assai gl'importa  
A PATACCA ubbidir; lui dice allora:  
«Vi consegno 'sta giovane, tenete,  
Et il perchè, da lei lo saperete».

95 Tolla glie lassa, e quella su la mena,  
E qui succede un caso assai gustoso,  
Perchè sopra c'è Nuccia, c'ha gran pena

Pe' li sospetti del su' cor geloso;  
Era venuta lì con Tutia a cena,  
Per annar poi pel giro luminoso  
Delle pubriche strade, or queste, or quelle  
A vedè feste, et altre cose belle.

96     Un altro caso pur a MEO successe,  
E di questo di Tolla, assai più brutto,  
E poco ce mancò, che non facesse  
Steso sbiascì lo scarpellin frabutto,  
Com'il garbuglio poi, principio avesse  
Lo dirò adesso, raccontanno il tutto;  
E se il foco a Castello è già mancato,  
Più di quello non parlo, e piglio fiato.

*Fine dell'Ottavo Canto.*



# CANTO NONO

## ARGOMENTO

*Spasima Nuccia assai pe' gelosia,  
Ma non è vero poi, quel che lei penza:  
S'imputa MEO d'uninsolentaria,  
E lui sa discropì' la su' innocenza;  
Scarpina intanto ogn'un, e ha fantasia  
D'annar a vede la compariscenza  
D'altre feste ammannite; et in più banne,  
Ci son machine, e c'è concorzo granne.*

1 Tolla con Tutia era di già salita  
Nella stanza di sopra, e in adocchialla  
Nuccia a un tratto restò come intontita,  
E appena fiato havè de salutalla.  
Quella renne il saluto, assai compita;  
Da capo a piede intanto, d'osservalla  
Nuccia non lassa, e in un'occhiata sola  
Tutta la squatra, e non fa ancor parola.

2 La ciospa vede Nuccia, che s'ammusa  
Al venì de 'sta giovane vistosa  
E che resta sospesa, anzi confusa,  
Per esser di natura assai gelosa.  
Accosta tre sediole, e fa la scusa  
Con dir, che non ritrova miglior cosa  
Nella su' guardarobba, e co' 'sto scherzo,  
Senz'altro reprecà sedono in terzo.

3 Et ecco si fa un'atto di commedia,  
Perchè di Nuccia il cor crepa d'invidia,  
La Scarpellina coll'occhiate assedia,  
Par che con quelle far gli voglia insidia.  
A lei più allor s'accosta con la sedia  
E in sempre più guardalla, ce profidia.  
Già l'affetti di MEO, quasi ripudia,  
Di saper chi è costei, tra sè già studia.

4 Inteso haveva prima dalla buscia  
Che risponneva in sopra della porta,  
Di MEO la voce, e questo assai gli bruscia  
Perchè una fiera gelosia gl'apporta:  
Non sa se sia Donna onorata, o sdruscia,  
Per indurla a scropì da sè la torta

Glie fa bel bello, acciò al su' fine arrivi,  
Quest'interrogatorij suggestivi.

5 «Per quanto so veder, Vossignoria  
È sposa nè? Non credo d'ingannarmi;  
Questo abito mi pare, che ne dia  
Tal contrasegno, che potria bastarmi;  
Pur m'è caro saper, se il vero sia,  
E dell'ardir La supplico a scusarmi,  
Che per nostra natura, in certe cose  
Noi altre donne semo un pò curiose».

6 Tolla, che ci pretenne, e assai glie piace,  
De fa' pur lei la bella parlatrice,  
Pe' mostrasse una giovane vivace,  
Con un po' di sogghigno, così dice:  
«Vedo Signora mia, che si compiace  
Scherzar con me, che son Sua servitrice,  
So' sposa in quanto, ma nel dire ha torto,  
Che ne dia segno l'abito che porto.

7 Vesti son queste mie, da bon mercato,  
robba ordinaria assai da poverella,  
E un abbituccio, che l'ho merlettato,  
E liscio lo portavo da zitella.  
Non ha volzuto mai ch'habbia sforgiato  
Mi' marito, che in testa ha certa quella,  
Con dir, che non sta bene, che sian visti  
Tanti lussi alle mogli degl'artisti».

8 «E qual'è, - dice Nuccia -, il Suo mestiere,  
S'è lecito saperlo?». Ha gran premura  
D'intender, se 'ste cose son poi vere,  
Perchè di calche trappola ha paura.  
Tolla gusto non ha di far sapere  
La scarpellineria, ma con drittura  
Risponne, e tell'imbrogli, e fa' pulito:  
«Lavorator di Pietre è mi' marito».

9 «Farà dunque l'orefice» de fatto.  
Nuccia glie replicò. Ma Tolla allora  
Fece un tantin di smorfia, et in quell'atto  
Disse, scrullanno il capo: «Nò signora.  
Io non parlo di gioje, error ho fatto,  
A non spiegarmi meglio. Lui lavora  
Pietre, che non son manco marmi fini,  
Ma bensì sassi grossi, e travertini».

10 «Si, si, fà lo scultore, adesso ho inteso,  
Me ne rallegro assai» Nuccia ripiglia,  
«Già me l'immaginavo, e già l'ho creso,

Ch'era civile assai si' bella figlia».  
«A Lei piace il bel dir», così ripreso  
Fu da Tolla il discorzo.» S'assomiglia,  
Ma non è questa l'arte, non è in quanto,  
Mio marito scultor. Ma sta lì accanto».

11 Nuccia s'accorge allor, perch'è una quaglia,  
Che l'impiccia costei, nè parla schietto,  
Quel che vuò dire intenne, e non si sbaglia;  
Si volta a Tutia, e te glie fa l'occhietto.  
Ma pe' 'ste cose più non la travaglia,  
Perchè cognosce, che glie fa dispetto,  
In volerla sforzà con più parole,  
A faglie dir, quel che lei dir non vuole.

12 Parla d'altro così: «Mi favorisca,  
Se non è impertinenza, questa mia,  
Di dirmi il nome Suo; mi compatisca,  
Perchè a mente io tener me lo vorria.  
Già che vuò 'l caso, che La riverisca,  
Troppo scortese et incivil sarìa,  
Se saper non volessi a chi ne devo  
Questo favor sì granne, ch'io ricevo».

13 Allor Tolla: «Signora! mi mortifica,  
Se di una serva Sua vuò haver memoria.  
Per ubbidir, da me se Le notifica,  
Ch'il mio nome legitimo è Vittoria.  
Ma dalle genti in parte si falsifica,  
Che di me fanno al solito l'istoria  
Di chiamarmi col nome frolosetto,  
E mi dicono Tolla a mi' dispetto».

14 «Questo spesso succede, e chi Lauruccia,  
E chi chiamano Lulla, e chi Palmina».  
L'altra rispose: «A me dicono Nuccia,  
A chi Tilla, a chi Pimpa, et a chi Nina,  
A chi, dall'arte poi, la Barbieruccia,  
A chi l'Ostessa, a chi la Scarpellina».  
Così una staffilata glie l'avvia:  
Quella finge ch'a lei data non sia.

15 Seguita Nuccia a interroga l'amica  
Intorno a quello, ch'assai più glie preme,  
E con arte procura, che glie dica,  
Perchè lì venne con PATACCA insieme.  
Saper il nome non gl'importa mica,  
Nè il mestier del marito, e solo teme,  
Che di costei PATACCA amante sia,  
E glie rosica il cor la gelosia.

16      Così dunque glie parla: «Come ha viste  
Signora Tolla delle belle cose?  
Sento che molte case sian proviste  
Di belle illuminate ', e assai gustose.  
So, che molte mie amiche, benchè artiste,  
Perchè di farsi onor volonterose,  
N'han preparate certe in varie bande,  
Che credo voglin dar un gusto grande.

17      Le genti ricche poi, ch'hanno da spennere,  
Havran saputo meglio applaudire,  
E quantità di lumi fatti accendere,  
E messe in mostra cose da stupire.  
Ma, che raggiono? e che vogl'io pretendere  
Quel, che c'è da veder, volerglie dire?  
Da lei stessa, ch'il tutto, se non sbaglio,  
Visto haverà, ne posso haver raguaglio.

18      Il signor MEO, che seco La condusse,  
Ch'ha maniera d'entrà per tutti i lochi,  
Come appunto il patron d'ogn'uno fusse,  
C'havrà fatti veder e lumi e fochi,  
Dall'A per fino a conne, ronne, e busse.  
Lui sa, de i pari sui, ce ne son pochi,  
E col suo ingegno acquista onor e fama,  
E signor della festa ogn'un l'acclama.

19      Ma perchè lo conosce molto bene  
La signora Vittoria, altro non dico,  
Sol dirò, che lodarlo a ogn'un conviene,  
Se della verità non è nemico.  
È fortunata poi, se con lei viene  
Servendola, sì buon, sì degno amico;  
A creder io mi dò, ch'un pezzo sia,  
Che conversi con lui Vossignoria».

20      «Signora Nuccia! mi fo meraviglia,  
Che Lei taciar mi voglia su l'onore».  
Tolla glie risponnè. «Sappia, che piglia,  
Per dirgliela alla schietta, un grosso errore.  
Troppo male il sospetto la consiglia,  
Se doppo havermi fatto ogni favore,  
Mi scusi in grazia s'io così raggiono,  
Me gli fa creder quella ch'io non sono.

21      Giuro, ch'in tutto il tempo di mia vita  
Una sol volta ho 'l signor MEO veduto,  
E questo fu, per essermi smarrita,  
Per un caso a me in strada succeduto.  
È bensì verità, che già sentita  
Havevo la sua fama, e ancor saputo,

Ch'era un giovane sodo, e savio assai:  
D'andar con lui, per questo io mi fidai».

22 Nuccia le guancie allor vergnosette,  
Del color d'una rosa, ch'è incarnata  
Le tinze, e ben intanto cognoscette,  
Ch'in parlà troppo libera era stata.  
Con un ripiego al mal rimedio dette,  
E fu d'havè la torta rivoltata:  
«Non parmi, - disse, - haverla offesa in niente,  
Pigliando il signor MEO per Suo parente.

23 La prego a perdonarmi, ch'io per sogno,  
Non pretesi macchiar l'onor di Lei,  
E con me stessa assai me ne vergogno,  
Che meglio farmi intender non sapei»,  
«Di più scusarsi no, non c'è bisogno»,  
Tutia allora interzò. «Non crederei,  
Che per una parola a caso detta,  
Questa signora in collera si metta».

24 Di risentirzi subito s'astenne  
Tolla, che mostrà volze haver già crese  
Le fatte scuse, e che più non s'offenne,  
Dello sconcio parlà, che già n'intese.  
Il caso, ch'al marito e a lei n'avvenne,  
Messosi a raccontà, fece palese  
La causa, perchè MEO prima glie parla,  
Perchè fin lì poi volze accompagnarla.

25 Quanno Nuccia sentì la storia tutta,  
Scacciò dalla su' mente ogni suspetto,  
E fece giusto, come fa una cutta,  
Ch'entrò a caso in tel fango inzino al petto.  
S'impacciuca, sta grufa, e poi s'asciutta,  
Messasi al sole in su una loggia, o tetto;  
Slarga l'ale, si sgrulla, si rimena,  
Zompicchia, glie ritorna e fiato e lena.

26 Così Nuccia, che prima era scontenta,  
Et agrufata pe' li gran penzieri,  
Che divorarzi el cor par che si senta  
Dal dente dell'invidia, e che disperì,  
Si ringalluzza adesso, et è contenta,  
Mentre i sospetti sui gnente son veri,  
All'occhi il brio, torna alla bocca il riso,  
La pace al core, et il colore al viso.

27 Zompa su dalla sedia allor la vecchia,  
Che così allegra la patrona adocchia,  
E quello, che sentì con tese orecchia,

S'accorge bene, che non è pastocchia.  
Pel gusto ch'ha, la tavola apparecchia,  
Stritola sotto a i piedi una conocchia,  
Vicino al focolare s'accovacchia,  
Foco gli dàa con appiccià una tacchia.

28 Le legna accende poi con il soffietto,  
Fa in prescia una frittata alla padella,  
Riscalla ancora un quarto di crapetto,  
E frigge parte d'una coratella,  
Dell'altra in un tegame fa un guazzetto.  
Et affettata certa mortatella,  
Mette all'ordine il tutto, e non è moncia,  
Ma presto presto l'insalata acconcia.

29 Fornite 'ste faccenne, fa l'invito  
A Tolla, che ricusa schizzignosa,  
Con dir, che ha da cenar con su' marito,  
Che già in casa ammannita era ogni cosa.  
Aggiunge poi, che havendolo smarrito,  
È tutta inquieta, tutta penziosa,  
E perchè ancor di lui nova non hebbe,  
Non potria manda giù manco il gilebbe.

30 Nuccia la prega ancor, ma lei più dura,  
È d'una selcia e d'una travertina,  
Più d'un aspida sorda, non si cura  
Di mostrarzi cocciuta, e più s'ostina.  
Vedenno perza già la lisciatura:  
«State almen qui alla tavola vicina»,  
Dissero Tutia e Nuccia, e lei disposta  
Si mostra ad ubbidire, e allor s'accosta.

31 Taffiano quelle, e questa a denti asciutti  
Sta lì a sedè, facenno la svogliata,  
Benchè avanzi la robba, e che si butti,  
Per dir così, sta sempre più incocciata.  
La vecchia alfin, prima che venga a i frutti  
Glìe dà sul pane un pezzo di frittata,  
E vuò pe' forza vuò, che la riceva,  
E che alla meno una sol volta beva.

32 Tolla 'sta cortesia non la rifiuta,  
Ma sol perchè sforzata è dalla grima,  
Pe' non sentilla più, s'è risoluta  
Far quello mò, che far non volze prima.  
Con un sol brinze tutte due saluta,  
E da loro quest'atto assai si stima,  
E con prescia ignottito giù 'l boccone,  
Sciuccanno el vetro, fanno a lei raggione.

33     Mentre 'ste donne a tavola solazzano,  
E con belle parole s'accarezzano,  
Più facezie raccontano, e sghignazzano,  
E a trattarzi da amiche, allor s'avvezzano;  
Taccolanno sta MEO, che l'imbarazzano  
Certi, che falze accuse ricapezzano,  
E volenno attizzà per quanto pozzano  
Titta contro di lui, pastocchie accozzano.

34     Più d'uno, ch'ucellà voluto havrà  
Tolla, al gonzo marito da ad intennere,  
Che MEO se l'era già menata via,  
Forzi per non volerla a lui più rennere.  
Titta di rabbia allora e gelosia  
Si sentì tutto in drento al core accennere,  
Cerca PATACCA e Tolla ancor con lui,  
Con penzier di far male i fatti sui.

35     Ma gnente fu difficile, il poterlo  
Presto ricapezzà, s'in tel cercarlo,  
Cercato era pur lui, senza saperlo,  
Perchè girava MEO per incontrarlo.  
Come ben spesso in te la macchia il merlo  
Spiega il volo qua e là, senza fermarlo;  
Così questi, mò in su, mò in giù scarpinano,  
Pur alla fine a caso, s'avvicinano.

36     Titta, appena dà in MEO 'na sguerciatura,  
Ch'inverzo lui si spicca, e grida forte:  
«Dov'è mi' moglie? a noi! La tu' bravura  
Mica scampà, non ti farà la morte».  
La lama intanto sfoderà procura,  
E MEO pe' rabbia fa le labra smorte,  
Ma roscio el viso, e t'alza immantimente  
La man dritta, pe' daghe un sciacquadente.

37     Nel tempo stesso della sferra il pomo  
Con la mancina gl'aggrappò. S'astenne,  
Perchè la volze fa' da galantuomo.  
Di dagli allora un sganasson solenne:  
«Senti! - gli dice poi - di farci l'homo,  
Con me, non ti riesce, e se ti venne  
Suspetto in capo, senza smargiassate,  
Se parla, e non se fanno 'ste levate.

38     Io non t'abbacchio, che te compatisco,  
Perchè non sai quel che per te facèi,  
Sol perchè la tu' moglie custodisco,  
Tu contro me, così rugante sei.  
Senti! sgherretto mio, non m'infierisco,  
Quanto pe' scrapicciate io doverei,

Perchè prima il servizio che t'ho fatto  
Voglio che sappi, e che in bravà, sei matto».

39 Come un gallo ch'inarbora la cresta,  
Quann'alza e slunga il collo, e poi s'imposta  
Contro d'un altro gallo, e gli fa testa,  
E il becco a quello del nemico accosta,  
Se dall'acqua bagnato a caso resta,  
Che vien da una finestra sopraposta,  
E l'ale e 'l collo abbassa, e de fà guerra  
Più non si cura, e si rannicchia in terra,

40 Così Titta atterrito si ritira  
Tutto in sè stesso, e più non fa del bravo  
In osservà di MEO la rabbia e l'ira.  
Dice: «Io vi sono, e servitor, e schiavo;  
Un chalche malalingua hebbe la mira  
Di metter mal tra noi, mentre cercavo  
Mi' moglie, e m'appettò la falza spia,  
Che lei mi fù da voi menata via».

41 «So' giovane onorato, e no di quelli,  
- Gli rispose allor MEO, - caposventati,  
Che far ci vonno l'innamoratelli,  
E delle belle figlie i spasimati.  
Bigna distingue da 'sti bricconcelli  
'Sto fusto, che quei modi ha sempre usati,  
Che son civili, rispettosi, e onesti,  
Nè fece mai quel ch'ogni dì fan questi».

42 Ciò ditto appena, a racconta si mette  
Tutto il caso, che prima era successo  
Minuto per minuto, inzino a un ette.  
Gli dice poi, quel ch'operò lui stesso.  
Titta, in sentir la cosa come annette  
Disse a PATACCA: «Io ben conosco adesso,  
Quanto ve sò obrigato, e quanno cresi  
Tradito esser da voi, quanto v'offesi.

43 Di chiedeve il perdon quasi m'astengo,  
Se nol merito propio, (e pur è vero),  
Che sò un gran animale, allor ch'io vengo  
Ad affrontarvi, imbestialito e fiero;  
Ma perchè Voi, tra l'altri, il Maiorengo  
Sete nel favorir, da Voi lo spero;  
Per questo, supplichevole vel chiedo,  
Che siate per negammelo non credo».

44 MEO, che spicciasse da costui vorrà,  
Che ha prescia di sbrigà le su' faccenne,  
Ce fa pace ce fa; con lui s'avvia



Dove sta Tolla, che glie la vuò renne.  
Sfilano presto presto in compagnia,  
E poco tempo in tel camin si spenne,  
Son già vicini, e MEO la porta adocchia,  
S'accosta, et assai forte la sbatocchia.

45 Pe' non perder più tempo, li de fora  
Dice: «Madonna Tutia giù currete,  
Venga con voi la gnora Tolla ancora,  
Che su' marito è qui, dirglie potrete».  
La scarpellina tutta si rincora,  
E grida di là su: «Titta! ci sete?  
Uh! manco male, se 'sta cosa è vera,  
Vi dò, signore mie, la bona sera».

46 Zompa costei giù pe' le scale a un tratto,  
E la seguita Nuccia, e Tutia puro;  
Titta resta in vedetta, sodisfatto,  
Mentre che l'onor suo stava in sicuro.  
Nuccia, che vede messo in chiaro il fatto,  
Che come prima non stà più allo scuro,  
Brilla de gusto, e con allegra faccia,  
Tutta dal cor la gelosia discaccia.

47 Tolla, mentre al marito fa accoglienza  
Di riverì PATACCA non si sazia;  
Racconta a Titta la su' diligenza,  
E lodanno lo va con bella grazia.  
Perchè la liberò dall'insolenza  
Di tanti ciovettoni, lo ringrazia,  
E Titta ancora fa le parti sue,  
Sparanno cirimonie tutti due.

48 MEO, pe' dar l'incominzo alle su' feste,  
Da 'sto cerimonia presto si spiccia,  
Dice in tanto alle donne: «Annar potreste  
Dove il foco alle machine s'appiccia».  
S'offre lo scarpellino a servir queste, E  
PATACCA l'approva, e se l'alliccia;  
Ma prima a tutti prima fa un saluto,  
Perch'è sgherro garbato e creanzuto.

49 Ci hanno gusto d'annà girandolone  
'Ste femmine, a vedè li tanti sciali,  
Ch'in ogni strada e piazza e ogni cantone  
Ammannirno le genti dozzinali.  
Tutia e Nuccia, che stanno un pò sciattone,  
E di cocina ancor hanno i zinali,  
Vonno tornare a salir su a mutarli,  
Et a metterzi ancora i virli varii.

50 Fanno, pe' non usar incivilezza,  
Salir Tolla, e giù resta mastro Titta;  
S'abbelliscono intanto con prestezza,  
La scarpellina osserva zitta zitta.  
Nuccia, pe' fa spiccà la su' bellezza  
Quanto più pò, s'acconcia, e ritta ritta  
Sta innanzi al vetro sta, dove si specchia,  
E si rinfazzonisce ancor la vecchia.

51 Questa, un largo zinal di filindente  
Si mette, ch'è all'antica, ma galante,  
Pigliato in presto da una su' parente,  
Si lega uno scuffin sotto al barbante:  
Nuccia, che lì teneva ogn'ingrediente  
Per aggiustà la testa assai sfavante,  
Si mette in capo, come adesso è stile,  
Di scuffie e sfettuciate un campanile.

52 Lei puro ha 'l su' zinale, ch'in effetto,  
Tal non è, ma più tosto un zinalino  
Di cambraia sottil, ma però stretto,  
Fatto all'uso moderno, e galantino.  
Sotto, e da' fianchi è cinto da un merletto  
Alto quasi ch'un palmo, et assai fino.  
È di punto, e lo fece da sè stessa,  
Perchè a fà 'sti lavori è dottoressa.

53 Rescon di casa 'ste tre donne unite,  
E mastro Titta pur, che l'accompagna,  
E pe' tenerle poi ben custodite,  
Glìe va accanto, e da lor non si scompagna:  
A girà pe' le strade, che rempìte  
Son di lustrori, è propio 'na Cuccagna,  
Et ecco, ch'a vedè s'incontran giusto  
Un certo non so che, che gli dà gusto.

54 In una strada larga, e ritta in modo,  
Che per un pezzo non ha svoltature,  
A due legni, piantati in terren sodo,  
Stan legate, di stracci due figure.  
Una è il Gran Turco, che pe' rabbia un ciodo  
Rode co' i denti, e pe' le su' sventure  
Par, che tarrocchi, e l'altra è del Vissir,  
Che seppe assedià VIENNA, e poi fuggir.

55 Quello sta iscontro a questo, ma discosto  
Da cento passi in circa; assai stirato  
Per aria uno sforzino c'è infraposto,  
Al collo de i due Turchi avviticchiato.  
Steso è a lungo pe' dritto, et assai tosto;  
Un razzo, ad un de' capi sta legato,

E quando da chalch'un se gli dà foco,  
Surre giù pe' la corda, e fa un bel gioco.

56 Ecco s'appiccica, e dal Gran Turco pare,  
Che pe' bruscià 'l Vissirre mammalucco,  
A lui s'addrizzi, e quello va ad urtare  
Con gran velocità, di questo al mucco.  
Si vede allora il razzo sfavillare,  
E abbrustolir la faccia al vecchio cucco,  
Che tutti lo figurano barbuto,  
E pe' maggior disprezzo, ancor canuto.

57 Assai stupisce qui la gente sciorna,  
Che della corda non s'è gnente accorta,  
Ma più in vedè, ch'il razzo arreto torna,  
E appuntino al gran Turco si riporta;  
Ma mentre giù con impeto ritorna,  
Un novo sbruffo di faville porta  
Di quello in sul mostaccio, e par che sia  
Vendetta del Vissir, ch'a lui l'invia.

58 Oh, qui, si strepiteggia, e si sghignazza.  
Qui si cresce la calca a più potere,  
Per così dire, il popol ce s'ammazza,  
Del razzo in aspettà nove carriere.  
Non bastarebbe manco una gran piazza,  
A capì tanta folla; hanno a piacere  
Truppe d'homini, e femmine assai folte,  
Razzesche scorrerè veder più volte.

59 Ma intanto altrove un stravagante sono,  
Le chiama di tamburri assai scordati,  
Però in realtà molto diverzo è il tono,  
Per essere bigonzi rivoltati.  
Molti n'han presi i sgherri, e se li sono  
Un per uno, alla cintola attaccati;  
Sul fonno con tortori van battenno,  
E un tuppe tuppe, allor si va sentenno.

60 Poi vengono a cavallo a du' asinelli,  
Fingonno d'esser Turchi, dui birbanti,  
Dreto gli vanno certi sgherroncelli,  
Stracciati, furibondi, e minaccianti.  
Gli frustano le spalle, e fanno quelli,  
E smorfie, e torcimenti, e strilli, e pianti;  
Ma fingon, dalle fruste, haver tormento  
Perchè vessiche son piene di vento.

61 Vien doppo un sumarotto un pò mulesco;  
In testa ha un gran turbante a posta fatto,  
In su la groppa un manto vissiresco,

Et alla coda c'è attaccato un gatto,  
Che lo sgraffigna, e più d'un romanesco  
Rifilanno lo v`a con un suatto;  
Così il Turco si sbeffa; ma qui lasso  
'Ste baie, e a dir cose più belle io passo.

62 Alzato, giusto in mezzo a una piazzetta  
C'è un palco, ch'a vedello dà spavento,  
A prima vista s`i, ma poi diletta,  
Che piace, benchè tetro, l'ornamento;  
Un panno nero su ce s'imbolletta,  
Ogni cantone ha la su' torcia a vento;  
Parapetti non ha, ma solo il piano,  
Acciò, chi è sopra, spicchi da lontano.

63 Un pezzo d'homaccion brusco alla cera  
Sta su sbracciato, e non è già un fantoccio,  
Ma in carne e in ossa una perzona vera,  
Benchè immobile stia, come un bamboccio.  
Grufi i capelli son, la barba è nera,  
Ha un roscio berettin fatto a cartoccio,  
Con una sciabla in man da malandrino,  
In atto sta di scapoccià 'l vicino.

64 Accanto a lui c'è un Turco a man dereto  
Legato a un trave, e questo non arriva  
Al collo, ma ce manca un mezzo deto,  
Quanto non c'urti nel taglià, la sciva.  
Col capo basso sta tremante e queto,  
E questa puro è 'na perzona viva:  
Al turbante, s'accorge chi l'adoccia,  
Esser Bassà, da faglie la capoccia.

65 A poco a poco, il popolo s'ammassa,  
Perchè la gente viè di tanto in tanto;  
Dalla su' positura assai smargiassa  
L'ammazzatore, alfin, si move alquanto;  
Alza allora un riverzo, et in giù lassa  
Scorrer la man con impeto tamanto,  
Ch'in un attimo, a fè gran cosa è questa.  
Con un colpo, al Bassà taglia la testa.

66 Sbalza questa sul palco, e il sangue schizza  
Dal collo a tutta furia, et in giù penne  
Dal trave il busto, ogn'uno il capo arrizza,  
Slarga l'occi, e su i piedi ancor si stenne;  
Resta poi for di sè la gente zizza,  
Nè sa cose capir così stupenne,  
E 'sta scapocciatura, ch'è in effetto  
D'un'homo vero, è orror, più che diletto.

67 Fu questo, a dirla giusta, un gabbamento,  
Che fece un ingegniero assai saputo,  
E il crapiccio d'un tal ritrovamento,  
A prima vista non fu conosciuto;  
Di raso giallo addosso un vestimento  
Portava quel Bassà, d'oro intessuto,  
Robba propio da gente signoresca,  
Assai largo, assai longo, alla Turchesca.

68 Era aggiustato in modo che cropiva,  
Quasi il su' capo tutto, e questo haveva  
Attorno robba assai, ch' i vani empiva  
Vicini al collo, e spalle esser pareva.  
La capoccia per tanto, che appariva,  
Era finta, e la vera s'ascondeva;  
Un artificio qui occultato stava,  
Che calched'un non se l'immaginava.

69 Fu pigliata, pe' fa' 'sta bella botta,  
D'una cucuzza longa una gran fetta,  
Poi giusto alla misura fu ridotta  
D'un collo umano, così tonna e stretta;  
Sul capo vero, quanno il dì s'annotta,  
La finta gola l'ingegniero assetta;  
Su ci appoggia una testa, ch'è pur finta,  
E che ha la faccia al natural dipinta.

70 Ma tra ch'il gran turbante giù calcossi  
Sino alle tempie, e tra la cropitura,  
Che fanno al viso, i baffi longhi e grossi  
E tra l'artifiziosa dipintura,  
Vero pareva il grugno, e rimediossi  
Del corpo di quell'homo alla statura,  
Diventata del solito più longa,  
Se il collo cucuzzesco assai la slonga.

71 Le zampe tutte, e in parte le staiole,  
Havenno il palco un buscio fonnarello,  
Stavano sotto, e mezze gamme sole  
Arrivavano sopra al par di quello;  
La vesta stesa, come haver si suole  
Da i Turchi, a chi non ha più che ciarvello,  
Non fa cognosce gnente la mancanza,  
Perchè tocca le tavole, e n'avanza.

72 Vivo dunque apparisce l'homo intiero,  
Perchè ha dal capo in giù moto vitale,  
Et il mostaccio poi, par che sia vero,  
Per esser proprio fatto al naturale.  
Non arrivò già subito il penziero  
Di molti a giudicà, che non sia tale;

Anzi più d'uno ci haveria scommesso,  
Ch'era quel capo di quell'homo istesso.

73     Perchè sia verisimile l'effetto,  
Perchè ben fatta l'opera si dica,  
C'era piena di sangue di crapetto  
In drento al collo finto, una viscica.  
Mentre scarica il colpo, c'ho già detto,  
Inverzo di colui sciabla nemica,  
Par che si tagli, allor ch'il sangue spruzza,  
Una gola, e si taglia una cocuzza.

74     Mentre si fa di maraviglia un atto  
Dalla gente concorza, ch'era molta,  
E resta calched'un, quasi ch'astratto,  
Una tenna ch'è sopra, ecco vie sciolta.  
Il palco in tel calà crope de fatto,  
Pe' far il collicidio un'altra volta.  
Si riaggiusta il negozio, e curiose  
Van via le genti, pe' vede altre cose.

75     Si sentono però de i discorzetti  
Da certi saputelli chiacchiarini;  
Finto capo sul ver come s'assetti,  
Strologà vonno, e fanno l'indovini;  
Ma troppo a fè ridicolosi detti  
Escon di bocca de 'sti dottorini,  
Che quanto più sacciuti, ci pretendono  
Di sapè quello ch'è, meno l'intendono.

76     A poco a poco il popolo si sfolla,  
E MEO spasseggia d'un cavallo in sella,  
Mentre lo scarpellin con Nuccia e Tolla  
Va giranno, e con lor Tutia spianella.  
Come due legni appiccica la colla,  
Così la sposa è accosto alla zitella,  
C'ha paura la povera figliola,  
Di perderzi di nuovo, e restar sola.

77     Benchè Titta stia sempre su l'avviso,  
Che nol torni a mena chalch'un pel naso,  
Pur a Nuccia fu fatto all'improvviso  
Un affronto non so, s'a posta o a caso.  
Di turco haveva el vestimento e il viso  
Un bamboccio di stracci, e il capo raso:  
Era impalato, e il popolo confuso  
Stava attorno a vedè 'sto brutto muso.

78     Un fraschetta sgherroso insolentello,  
Che s'era insopportabile già reso  
Pe' le su' impertinenze, un gran bordello

Fava intorno al pupazzo. Il posto preso,  
Haveva in mano un mezzo rimoncello,  
Et ecco, che lo tira a braccio steso,  
E iscammio di colpì quel babbuino  
Giusto azzecca di Nuccia in sul crapino.

79 Pur fa un colpo da mastro, allor che sbaglia,  
Se te glie fà casca tutto il gran monte  
Del fettucciame, e ancor della ciuffaglia;  
Tutia, e Tolla con lei restano tonte,  
Nuccia poi si confonne, e la travaglia  
L'esser pelata un pò, verzo la fronte;  
Mò con la man procura di pararzi,  
Mò vuò fuggir, non sa quello che farzi.

80 A cogliere il castello giù si piega;  
Pe' vergogna, abbassata, non s'arrizza,  
D'esser brutta gli par com'una strega,  
E in sentir rider tutti, ha una gran stizza.  
Titta la sbalza drento a 'na bottega,  
Qui Tolla il campanile glie riadrizza.  
Più d'un s'accosta, pe' vedè chi sia  
Costei, ma il bottegar li caccia via.

81 Quell'ardito raponzolo, quel frasca  
Già de 'sta bella botta s'era avvisto,  
E tra la gente subito s'infrasca,  
Pe' la paccheta, c'ha de calche pisto;  
Ma poi, come nel vischio il tordo casca,  
Così costui c'incappa, perchè visto  
Fu da uno sgherro, (senza sapè come),  
Terribile di faccia, e più di nome.

82 Non po' scappa non po', dalle su' mani,  
Perchè lui, de potenza te l'afferra,  
Et era un di quei dieci capitani,  
Che dovevan con MEO marcià alla guerra.  
Pe' farne poi strapazzi, et assai strani  
Pe' i capelli lo tiè, l'alza da terra,  
E perchè ha forza et è a 'ste prove avvezzo  
Tonno tonno lo piccola un bel pezzo.

83 Fa 'sta faccenna con la man mancina,  
E con la dritta gli da sganassoni  
E pugni così forti in te la schina,  
Che fan, ch'intorno l'aria ne risoni.  
Piagne e strilla il ragazzo, e si storcina,  
Si raccomandanna, acciò che gli perdoni,  
Ma perchè vendicà lui vuò l'affronto  
Di Nuccia, te lo pista come l'onto.

84 Sputamorti si chiama, et è un maiale  
Assai granne, spalluto e corpulento,  
Fa d'un paro di baffi capitale,  
Che par, ch'a tutti mettino spavento;  
Ha un neo peloso e riccio in tel guanciaie,  
Che gli serve d'un orrido ornamento,  
E danno segno d'un cervel baiardo,  
Severo il ciglio e ammazzator lo sguardo.

85 Se tratta, che quel povero ragazzo  
Si volze spirita' pe' la paura;  
Pur di fargli assai peggio, 'sto bravazzo  
Arciterribilissimo procura;  
Fatto di tutti i su' capelli un mazzo,  
A due mani l'acchiappa, e poi misura  
Con lo sguardo un bel colpo, e quasi scaglia,  
Tutto il putto quant'è nella muraglia.

86 Se da certi, costui non viè impedito,  
Che le braccia gli tengono, sicuro  
Per quell'impeto granne, c'ha ammannito,  
E lo schioppa e l'appiccica nel muro.  
Gliel vorrian far lassa; ma inviperito  
Prova de novo, a fa' quel battimuro;  
Alfin pe' non vede l'atto inumano,  
La gente glie lo leva dalle mano.

87 Tonto il ragazzo, ahimè! più non par esso  
Scapigliato, somiglia un stregoncino;  
Vuò fuggir, non sa dove, inciampa spesso,  
Ch'in piedi appena reggesi il meschino.  
D'havè gli pare Sputamorti appresso,  
E con quello, il pericolo vicino.  
Si sforza a curre, ogn'urto lo spaventa,  
Lui stesso, di sè stesso orror diventa.

88 Si salva alfin. Ma non però più ardisce,  
D'annà a fà, pe' la festa l'insolente,  
E il baffuto campion s'insuperbisce,  
D'havè azzollato quell'impertinente.  
Và poi Nuccia a trovà, con lei complice,  
E glie domanda, se gl'occorre gnente,  
Glief fa sapè l'orribile strapazzo,  
Da lui già fatto al malfattor ragazzo.

89 «Io son, - gli dice doppo, - gnora mia!  
Del gran PATACCA amico, e di bon core;  
Però esser devo di Vossignoria,  
Che so quant'è a lui cara, servitore;  
In tel vede quell'insolenteria,  
Che glief fu fatta, me venì 'l furore,



Che non conviè, che tal'attion sopporti  
Questo Suo servo e schiavo Sputamorti».

90 Nuccia, e le su' compagne hebbè de guai  
A tenesse, in vede 'sta gran bestiaccia,  
E senti un nome non inteso mai,  
Di non sbruffagli una risata in faccia:  
Si ricordorno allor delli babài,  
Che co' 'na spaventole barbaccia,  
Alli su' figli piccoli, figura  
Una matre, pe' mettegli paura.

91 Tutto rimedia Titta scarpellino,  
Che s'inframette subito, e risponne  
Per Nuccia, ma fratanto un ghignettino  
Mezzo strozzato, fecero le donne.  
L'homini la discorzero un tantino;  
Poi Nuccia il ringraziò, lui con profonne  
Riverenze, finito il complimento,  
Parte, d'havello fatto assai contento.

92 Titta pur con le femmine va altrove,  
Arrivano in un largo, e quì ben anco  
Trattenimento c'è di cose nove,  
Vedennose un spettacolo da fianco;  
Le cornici s'infiorano d'un bove,  
Ch'è bello, grasso, mansueto, e bianco;  
Su la schina a 'sta bestia ce sedeva  
Un maschio, ch'una femmina pareva.

93 È costui ben vestito alla donnesca,  
Con un bel manto di color di celo,  
E con architettura pittoresca  
Pende dal capo, e sventolicchia un velo;  
La faccia propriamente è femminesca,  
Se nel barbante non ci ha manco un pelo,  
Che per homo a quel popolo lo scropa,  
E fa figura della bella Europa.

94 Con la man dritta tiè un puntuto stocco  
In atto di ferir, e per adesso  
Sta fermo il bove, come fusse un ciocco  
Fin che di fiori il cinto se gl'è messo:  
Poi da un puncicarel di dreto è tocco,  
Uno innanzi lo tira, e lui viè appresso;  
Dove annerà, si vederà di breve,  
Va intanto, adascio adascio, e greve greve.

95 Cammina innanzi al bove un'asinaccio  
Guercio, impiagato, schifo, e senza coda,  
Di questa iscammio, pennolone un straccio

Sul poco stronicone se gl'annoda.  
Gli serve di capezza un certo laccio  
Fatto di paglia intorcinata, e soda,  
Basto non ha la scorticata schina,  
E un certo malscalzone lo strascina.

96 Vestito da Gran Turco lo cavalca,  
Un che la parte sua la fa assai bene;  
Attorniato è costui da una gran calca  
Di ragazzi, e 'l cotogno basso tiene.  
Di scegne vista fa; ma non scavalca,  
Perchè a forza la gente lo ritiene;  
Mostra d'havè paura, e che vorrìa,  
Quanno farlo potesse, scappà via.

97 Alla coda stracciona del Sumaro,  
C'è chi ogni poco zaganelle attacca,  
Poi gli dà foco, e in tel sentì lo sparo,  
Zompa e trotta la bestia, e 'l Turco insacca.  
Acciò non caschi, ogn'un gli fa riparo,  
Perchè quella carogna, benchè fiacca  
L'alza, lo sbalza, e lui da delle storte,  
Finge di tracollà, ma si tiè forte.

98 El bove non ha più la zampa lenta,  
Che lo spuncico cresce; va trottanno  
L'asino del Gran Turco, e si spaventa  
Costui, come che sfuggia un gran malanno.  
Sul bove Europa, a seguitallo intenta,  
Significa, che mentre al fier tiranno  
Da lei coll'arme in man, si dà la caccia,  
Il Turco dall'Europa si discaccia.

99 Chi sa 'ste cose interpretà, le spiega  
Alle perzone sempliciane e sciote,  
Più d'una donna el su' parente prega,  
Che ben glie le dichiari, e faccia note.  
C'è chalched'uno, che ne fa bottega  
De 'st'interpretature, e ne riscote  
Ringraziamenti e lodi, e ci pretenne  
Quanno, a chi non le sa, le dà ad intenne.

100 Fanno intanto, gridanno come pazzi,  
Per esser sempre a sbordellane avvezzi  
Parecchi insolentissimi ragazzi  
A colui, che fa 'l Turco, dei disprezzi;  
Solo però consistono i strapazzi  
In coccie di merangoli, et in pezzi  
Di melon guasto e fracida cucuzza;  
Co' i schizzi, acqua sul grugno se gli spruzza.

101    Quel poverhomo, è ver, che fà fintiva  
D'esser il Turco, e che strazià si lassa,  
Ma quanno un tibi dabo poi gl'arriva  
Gagliardo assai, la flemma se gli passa.  
Si volta a quella gente, che veniva  
Attorno a lui, pe' fagli da smargiassa,  
E dice: «In grazia, stieno in ciarvello  
'Sti regazzacci, e tirino bel bello».

102    Di tutti il capo sgherro, che commanna  
Ad ogn'altro, è PATACCA, che lì venne,  
Per ordinà la prima mossa, e manna  
Ogn'un di quelli via, che il Turco offenne.  
Si porta in mano, d'India la su' canna,  
Minaccia colpi, e dove pò li stenne,  
E mentre, hor questo et hora quello azzolla,  
La baronaglia allor tutta si sfolla.

103    Fatto questo, capò mezza dozzina  
Di ragazzoni meno impertinenti.  
«Troppo, - gli disse, - 'st'homo si sciupina,  
Non voglio nò, che tanto si tormenti:  
Tiratigli voi soli in su la schina,  
E non in altra parte, e state attenti,  
Ch'altri non ci si mettino, che poi,  
Io non me l'abbia da voltà con Voi.

104    Non s'addropino robbe da fa' male,  
Ma scorze di cocommeri leggiere,  
E coccie simiglianti, in modo tale,  
Che paran poi saiocolate vere:  
De grazia, non entramo in criminale,  
Nè s'esca dalle cose del dovere;  
Se fa chalch'un di più, te l'assicuro,  
Che te glie sbatto la capoccia al muro».

105    Tutti, al bravà di MEO, quelli birbanti,  
Che tozzolorno senza descrizione  
Quel pover'hom, con tanti colpi e tanti,  
Di già battuto havevano el taccone.  
L'altri sei, che capò, furno osservanti  
Dell'ordine già dato, e la funzione  
Seguitò meglio, e ancora non si stracca,  
D'annar altrove a fatigà PATACCA.

106    Va tuttavia giranno Mastro Titta  
Con le due pavoncelle, e la grimalda,  
Et ecco, a capo d'una strada ritta  
Si vede gente unita, e assai ghinalda.  
D'un altro Turco favano sconfitta,  
Che da 'na corda, ben tirata e salda,

Ch'era a traverzo stesa, in giù pendeva,  
Et un laccio impiccato lo teneva.

107 È il pupazzo, che straziano costoro  
Di carbon frabricato, e ben inteso,  
Sul petto ce sta scritto a lettere d'oro:  
*«Oh questo nò, non l'haveria mai creso!»*.  
C'era drento un ordegno, et un lavoro  
Pe' fa, che pozza starce un chalche peso,  
E l'ingegniero, assai speculativo,  
Ci haveva rinserrato un gatto vivo.

108 Parte in sù, parte in giù confusi stavano  
In strada certi sgherri, che tenevano  
I cacafochi in mano, e li sparavano  
Inverzo il Turco, e sempre lo coglievano.  
Le palline il cartone trapassavano,  
E i sgnavoli del gatto allor crescevano;  
Le genti, che lo strepito sentivano,  
Dove stasse la bestia, non capivano.

109 Col rumor delle botte d'archibusi  
Fava concerto l'armonia gattesca,  
Et ecco, MEO commanna, che s'abbrusci  
Tutta allor la figura cartonesca.  
Incominza quel gatto a fa' dei busci,  
Mentr'arde la materia, acciò che n'esca  
El grugno prima, e poi del corpo il resto,  
Raspanno con le zampe, presto presto.

110 In più lochi il cartone alfin si strappa,  
E a raprillo l'aiutano le fiamme;  
Il gatto allor precipitoso scappa,  
Ch'arzo ha 'l pelo, arzo il mucco, arze le gamme.  
Zompa giù in strada, e dove pò s'aggrappa,  
Lesta è in fuggir la gente, ch'è rasciamme,  
Perche la gonza, ch'arrivà si lassa,  
Brutta burasca da 'sta bestia passa.

111 Mò qua, mò là, già mezza abbrustolita,  
Curre con furia, mozzica, e sgraffigna,  
Quanto arrabbiata più, tanto più ardita,  
Co' le granfie s'allancia ', e i denti sgrigna.  
Pe' scampà da 'sta bestia inferocita,  
Bigna ch'ogn'uno si ritiri, bigna.  
Pe' paura d'havè delle sgraffiate,  
Strillan le donne, come spiritate.

112 L'homini ancor dell'animal feroce  
Hanno paccheta granne, perchè questo,  
Quanto la scottatura più gli coce,

Tanto più imbestialito esce di sesto.  
Chi dice: «Frusta via», con alta voce,  
Chi salticchia, chi fugge, e chi assai presto,  
Perchè al fianco ha la lama», la sguaina,  
Pe' menà, se la bestia s'avvicina.

113 Qui 'l popolo si slarga, e là si stregne,  
Che il fiero gatto, dove po' s'avventa;  
In loco salvo ogn'uno si ristregne,  
Se nò, la bestia le staiole addenta.  
Quanto più fugge, più a fuggì costregne,  
Quant'è più spaventata, più spaventa,  
Più gente vede, più insalvatichisce,  
Più caccia se glie da, più s'infierisce.

114 Currenno, alla ferrata ecco s'affaccia  
D'una cantina, e perchè troppo è cupa,  
El grugno, che già prima drento caccia,  
Ritira fora, e più non si dirupa.  
Non così vada di pecorelle a caccia  
Nelle campagne un'affamata lupa,  
Come inverzo la gente, 'st'animale,  
S'affiala, e se pò farlo, fà del male.

115 Mentre ogn'un dal pericolo si scanza,  
Lui s'arrampica in cima d'un rastello,  
Che sta pe' mostra, come è antica usanza,  
In su la porta d'uno scarpinello;  
Stima sicura assai quest'abbitanza,  
Però fermo ci sta; ma un farinello,  
Ch'ha lo schizzetto in man, piglia la mira,  
Giusto in mezzo al crapino, e poi gli tira.

116 Te l'azzecca, lo sfonna, e del mostaccio  
Ne fa 'na pizza, e 'l gatto scapocolla,  
Casca giù in terra, come fusse un straccio,  
E pe' vedello, il popolo s'affolla.  
Entra allora in tel mezzo, un spiritaccio,  
Dico un sgherro, che Sugo di Cipolla  
Se ciama, e la raggione se ne renne,  
Perchè fa piagne, chi con lui contenne.

117 Prima 'l gatto co' i calci in alto sbalza,  
Pe' ben ciarirzi, se più vive e sfilza  
Dal fodero la lama, e te l'incalza,  
Sino che con la punta te l'infilza.  
Doppo, come un trofeo per aria l'alza,  
Pendono il core, il fegato, e la milza,  
Perchè sventrato, e lui la mano impolza,  
Forte lo regge, e il sangue cola e stolza.

118    Mentre di quello il portator s'impiastra,  
Gnente affatto curarsene dimostra,  
Bench'abbia un gipponcin fatto di lastra,  
Pel gusto ch'ha della gattesca mostra.  
Se ne va con baldanza giovenastra,  
Come trionfato avesse in guerra o in giostra.  
Dreto prauso gli fa calca pedestra,  
E chi sente s'affaccia alla finestra.

119    Da truppe di ragazzi insolentelli,  
L'animale infilzato si corteggia;  
Non mancano chiassate, nè bordelli,  
E sempre su 'sto gatto si motteggia.  
Ma lassamoli sta' 'sti mattarelli,  
Mentre il Turco da loro si sbeffeggia;  
Per me vadino pur, ch'io quì li pianto,  
Ch'altre cose ho da dir nel novo canto.

*Fine del Nono Canto.*

# CANTO DECIMO

## ARGOMENTO

*Seguita ancor la festa, e 'l prauso dura,  
E il regazzume spara zaganelle;  
Si vedon fatte con architettura  
Machine nove, et altre cose belle.  
Un villano, che fece la figura  
Di Gran Vissir, ci hebbe a lassà la pelle;  
MEO, di farlo curà l'assunto prese,  
E pur ci fù, chi dirne mal pretese.*

1        Già della notte la prim'ora è scorza,  
Passata è la seconda, e ancor la terza,  
E sempre più la calca si rinforza,  
Ch'arriva tuttavia gente diverza.  
In lochi stretti el popolo s'intorza,  
S'a caso una carrozza s'intraverza,  
Di regazzi una truppa intorno sparza,  
Allora di ripieghi non è scarza.

2        Non dico già, che di scanza' procuri  
Il risico, che curre ogni perzona:  
Anzi pare, che propio non si curi  
Del pericolo, e a quello più s'espona;  
Acciò che chalche donna si spauri,  
Hanno una certa scola un pò barona,  
D'accostarzi pian pian vicino a quelle,  
E col miccio sparà le zaganelle.

3        Si fan queste di carta un po' grossetta,  
Che di polvere s'impe, e poi si piega;  
Come in sè si raggruglia una serpetta,  
Così questa in sè stessa si ripiega.  
Perchè poi stia ben riquadrata e stretta,  
Con un spago nel mezzo allor si lega,  
E fattone a 'sto modo un fagottino,  
C'è in cima, et esce in fora, el su' stuppino.

4        Ne fanno li ragazzi un capitale»,  
Che più dir non si pò, pare uno scrocco,  
Chi assai non se ne crompa, e ogn'una vale  
O due quatrini, o al più mezzo baiocco;  
Hanno un genio maligno di far male,  
Mò fanno spaventà chalche marrocco,

Con vederzi attaccà foco alli panni,  
Mò le donne co' strepiti assai granni.

5 Un de 'sti ghinaldelli, ecco s'abbassa,  
Quasi vicino a terra, e prestamente  
La zaganella appiccchia, e poi la lassa,  
Dove stà ferma e folta più la gente.  
Doppo, via presto scivola e trapassa.  
Pe' la folla con impeto, e tiè mente,  
Ma però da lontano, e sta a vedene  
La zaganella, se si porta bene.

6 Questa di lì a un pezzetto, e foco piglia,  
E sbalza via de fatto, e salta, e scoppia;  
Quanno sta pe' finì, forza ripiglia,  
Le scoppiature e i zompi allor raddoppia.  
La gente, ecco si slarga, e si scompiglia,  
E colui come quaglia in te la stoppia  
Tra la folla appiattatosi se tratta,  
Che tra di sè, di ridere si schiatta.

7 Osserva certe femmine zerbine,  
Che strillano, e salticchiano in vederzi  
Le faville attaccate alle vestine  
Et ai zinali, e fan de' brutti verzi;  
Se ci hanno core allor le signorine,  
Glie bigna rimedià, pe' non tenerzi  
El foco addosso, e a fè, non se ne burlano,  
Ma presto presto, le faville scurlano.

8 In più lochi insolenze de 'sta sorte,  
Fanno i ragazzi, e l'un dall'altro impara,  
E nel zaganella, maniere accorte  
D'haver procura ogn'un di loro a gara.  
C'è spesso, chi li tozzola assai forte,  
Et allor sì, ch'assai gli costa cara  
La loro insolentaggine, che molti  
Nel fatto, a cavaliere ce so' colti.

9 Et oh! quanto a costoro gli sta bene,  
Che ci sia chalched'un che li rifili,  
Perch'è assai gran ardir, e non conviene  
Far alle donne atti così incivili,  
Di zaganelle, haver le mani piene,  
E annar facenno spari puerili.  
È ver che MEO gli dette ampia licenza,  
Ma non di far ad altri impertinza,

10 C'è chalch'homo de garbo e risentito,  
Che gira con le figlie e con la moglie;  
Che non habbiano affronti sta avvertito,



E mai da 'sto penzier non si distoglie;  
Ecco con zaganelle un frasca ardito  
Ce s'arrisica, e quello ce lo coglie,  
E quanno giusto sta pe' fa la botta,  
Te lo schiaffeggia e te lo scappellotta.

11 Perchè 'sta razza della Cappellina,  
Più ce vuò profidià, quant'ha più busse,  
El baroncello fa una ramanzina,  
Come s'a torto rifulato fusse:  
Va via rognanno, e non si ferma, inzina  
Che di Bassà, Vissir, o di Chiausse  
Non trova altra comparza, e gente nova,  
Qui dell'astuzie sue torna a far prova.

12 Mò lesto la fa netta, e non c'è colto;  
Mò buscia gli riesce, e ci ha de guai  
E da i compagni, dov'è il popol folto,  
Si fa 'sta giocarella pur assai.  
Ma lassamoli fà, che poco o molto  
Ci han de crostini, e dir si senton: Ahi!  
Perchè gli dà, chi ha rabbia soprafina,  
Pugni che fanno ribomba' la schina.

13 Un altro curre come fa un lacchè,  
Dove la gente ad affollarzi và,  
Ritto ritto un bastone in mano tiè,  
E sopra un cerchio congegnato stà.  
Qui più d'un razzo attorno attorno c'è,  
Prima in terra colui foco gli dà,  
Poi giran le faville, e cascan giù,  
Mentre currenno, lo tiè alzato in sù.

14 El popolo si scanza, e gli dà 'l passo,  
Non volennose mette in compromesso,  
Perchè quel foco in tel casca giù abbasso,  
Fà delli brutti scrizzi, e bene e spesso.  
Vestito un altro poi da babbuasso,  
Finge d'esser un Turco, che dismesso,  
E lacero, e pezzente, et in rovina  
Si dà pugni, si sgraffia, e si sciupina.

15 In tel mezzo del popolo si caccia,  
E smania, e smorfie fa da disperato,  
Quell'abbito, ch'ha addosso se lo straccia.  
Che con più pezze unite era aggiustato.  
Tira le toppe a più perzone in faccia,  
Che son piene di pece, e se infoiato  
Calch'uno, pe' 'st'affronto lo scapiglia  
E sgrugnoni gli da, lui se li piglia.

16 Più si va innanzi, più s'incontra robba,  
Da sganassà di ridere a vedella;  
In figura d'un turco con la gobba,  
Uno sta ritto su 'na botticella,  
Taffia con un cucchiaro certa bobba,  
Ch'è messa pe' minestra in t'una tiella,  
E scritto sul turbante c'è 'sto motto:  
Stroppio, spiantato, a mendicà ridotto.

17 Sopra un banco più in là, puro di carne  
Un altro sta su in piedi, et è alla vista  
E per quello ch'ogn'un pò giudicarne,  
E per l'atto in che sta, turco abbachista:  
Fà conti e s'affatiga di rifarne  
Co' i deti, e perchè sbaglia, si contrista;  
Va storcenno la bocca, e se la sgarba,  
E si strappa li peli dalla barba.

18 Giusto è vestito come un homiccio,  
Ch'è tutto cenci: al fianco ha 'na scudella,  
È infasciato da un straccio il cucuzzolo,  
Sotto il braccio mancino ha una stampella.  
Pende dal collo de 'sto stracciarolo,  
Con un laccio attaccata una cartella  
Dov'è scritto così: *Questo m'avviene,*  
*Perchè non seppi far li conti bene.*

19 Passata poi 'sta cianfonèa burlesca,  
C'è 'na machina soda et assai degna;  
È circondata dalla soldatesca,  
Acciò non c'urti 'l popolo e la spegna.  
Forz'è che cosa nobile riesca,  
S'opera è d'uno, ch'assai ben disegna,  
E ci hanno in più figure, e senza motti,  
Molto da interpretà l'homini dotti.

20 Sopra un palco di tavole assai lisce  
Da grossi et alti travi sostenuto,  
Depinto un mattonato comparisce,  
Ch'il più superbo mai non fu veduto.  
Un trono assai magnifico apparisce,  
Et il Gran Turco ce sta su seduto,  
Stregne lo scettro con la man tremante,  
E tiè su la capoccia el gran turbante.

21 Sta in atto, d'un che guarda sbigottito  
Cosa, che troppo la su' vista offenne;  
Par, che voglia fuggì, ma che impedito  
Dal suo terror non pozza i passi stenne,  
Un numero di turchi scompartito  
Di quà e di là per longo si distenne,

E ogn'un di questi le lanterne attento  
Tiè in sù voltate, piene di spavento.

22 Non son già queste nò finte figure,  
Ma tutti quelli delle due spalliere,  
Che fann'ala al Gran Turco, e questo pure,  
Homini vivi son di brusche cere.  
Stanno aggiustati in varie positure,  
E ce si sanno fermi mantenere,  
Et è cosa assai bella da vederzi,  
Star facenno d'orror atti diverzi.

23 In aria sta con semetrìa pendente,  
Non senza meraviglia di costoro,  
Misser Febbo, ch'è tutto risplendente,  
E scialo fa con la su' cioma d'oro.  
L'arte si vede qui d'homo intendente,  
Perch'è 'no squisitissimo lavoro,  
Sotto in chalche distanza l'ale spanne  
In faccia al sole, un'Aquila assai granne.

24 Questa pur congegnata con maestrìa  
Sta in aria riguardanno fissa fissa,  
El bel pianeta, e par ch'intenta stia,  
Più a vagheggiarlo, più ch'in lui s'affissa.  
C'è poi sotto di lei pe' dritta via  
'Na mezza luna, e l'Aquila l'ecclissa,  
Se con la spampanata delle penne,  
Glìe para el Sole, e scura assai la renne.

25 O adesso sì, eh' il popolo s'affolta,  
E l'occhi dalla machina non leva;  
Et ecco a un tratto l'Aquila si volta,  
Quasi dal Sole l'ordini riceva,  
Solo a forza d'ordegni si rivolta.  
Giù per un fil di ferro, che pendeva  
Inverzo el palco se ne vie fugata,  
E da alla luna da solenne urtata.

26 All'impeto del moto, che fa questa,  
Cede quella, e s'aggruglia, et allor passa  
L'Aquila, che scurrenno, la calpesta  
Con le gran zampe, e quasi la sconquassa.  
Seguita il volo poi verzo la testa  
Del Gran Turco, e col becco gli sfragassa  
Il turbante, parendo un atto vero,  
Questo per opra sol dell'ingegniero.

27 Benchè sano apparisca, in giro vasto,  
El turbante veduto un po' discosto,  
Perchè all'istante haver potesse il guasto,

Tutto quanto di pezzi fu composto.  
Come intiero sul capo era rimasto,  
Perch'eran quelli stati messi accosto,  
Chi vicino sul palco non gli stava,  
Fatto tutto d'un pezzo lo stimava.

28 Però appena dall'Aquila fu tocco,  
Che svolazzanno a precipizio venne  
Giù pel ferro filato, che de brocco  
Si disfece, e più unito non si tenne.  
Crede ch'alch'un di quelli, ch'è un po' gnocco,  
Che l'animal da sè mova le penne,  
S'è così bello e così ben dipinto,  
Che pare natural, quanno ch'è finto.

29 Propio apparì, che il berettin turchesco  
Dall'ucello real si lacerasse;  
Stupì, non solo il popolo donnesco,  
Che non capì, come la cosa annasse,  
Ma si maravigliò pur l'hominesco,  
E ben fu poi dover, ch'ogn'un ghignasse  
Mentre il turbante al turco si sminuzza  
In tel vedegli nuda la cucuzza.

30 Pare, col solo ciuffo, un babuino,  
S'arrizza pe' scappà, ma con fragasso  
El trono se gli sfonna, e a capo chino  
Lui taffe, tiritombola giù abbasso.  
Dell'aquila, ch'assalta el malandrino,  
E del soglio, che tutto va in sconquasso,  
Assai facili i moti furno resi,  
Da corde, rote, molle e contrapesi.

31 Fornitasi così 'sta bella vista,  
Smorzano i lumi, e resta l'aria oscura,  
Perchè non vada chalche Dottorista  
A riconosce la manifattura.  
Che i ficcanasi, a farne la rivista  
Se n'annariano là, cosa è sicura,  
E poi tra questi chalche testa secca  
C'è sempre, ch'alle cose da la pecca.

32 Le genti alla rinfusa si sparpagliano,  
Se alla sfilata tutti se la cogliono;  
Dell'ordegni discorrono e si sbagliano  
Molti, che i saccietelli far ci vogliono;  
Come le cose viste si sbaragliano  
Dicono de sapè, ma poi s'imbrogliano  
E litiganno fra di lor bisbigliano;  
Pescà non sanno al fonno, e granci pigliano.

33      Però chi ha un po' de musica et è forze  
Pratico del mestier, non si confonne;  
Dell'artificio molto ben s'accorze,  
E lo diciara all'homini e alle donne.  
Poi del significato si discorze,  
E chi a un modo, chi a un altro interpretonne'  
L'atti delle figure, e assai parole  
Si fecero da molti intorno al Sole.

34      Ogn'un dice la sua; ma chi è sapiente  
Ben sà, che questo è di raggion quel lume,  
Che di chi regna illumina la mente,  
E ch'insegna ad havè savio costume,  
Consiglia a gastigà dovutamente  
Chi 'l giusto offenne, e farzi reo presume;  
Così al Turco successe, e ben gli stette  
Il gastigo, che l'aquila gli dette.

35      Viè ogn'altra cosa ancora a interpretarzi,  
E glie se dà la su' significanza:  
Del turbante spezzato ricordarzi,  
Fava rider la gente a crepapanza.  
L'havè poi visto giù precipitarzi  
Quel Turco indegno, e nella su' cascanza  
Sbalzargli via lo scettro, ben mostrava,  
Ch'annà presto in rovina gli toccava.

36      In tel farzi 'sti belli discorzetti,  
Va 'l popolo cercanno in altre banne  
Chalch'un'altra comparza, che diletta,  
E che faccia spicca grolie alemanne.  
Trombe, tamburi e botte di moschetti,  
Ecco, che co' 'no strepito assai granne  
Sentir si fanno, e presto ogn'un là, dove  
Si sente quel rumore, il passo move.

37      Come sferra un polletro a briglia sciolta,  
Quanno col nerbo lo scozzon lo batte,  
Così, più d'un birbante a quella volta  
Battenno il selcio và con le ciavatte;  
Chi ritto curre, e chi le strade svolta  
pe' fà le scortatore, e come matte  
Zampettano le femmine, e parecchie  
Lassano sino addreto le lor vecchie.

38      Ecco che s'incominzano a scropìne  
Torcie assai, ch'a dispetto della notte,  
Fanno in aria un bel lustro comparìne,  
I soni più ribombano, e le botte;  
Un chiasso, un calpestìo se fa sentìne  
Di gente, che veniva a flotte a flotte;

Il popolo, che già affollato s'era  
Si slarga, e gl'incominza a fa' spalliera.

39 So' i primi a comparì nello squatrone  
Due trombetti abbottati in te le guancie;  
Van sonando, e le trombe, pennolone,  
Han due striscie di drappo con le francie:  
Sgherri armati di stocco o di spuntone  
Vengono doppo, e fan bordelli e ciancie  
Con tutto scialamento e con baldoria,  
E danno segno d'una gran vittoria.

40 Mentre tutti chalch'arme in mano tengono,  
La gente, ai muri, d'accostà procurano.  
Due tamburrini doppo loro vengono  
Ch'a mani doppie sempre più stamburano;  
Passati questi, poco si trattengono  
Sgherrosi moschettieri, che figurano  
I vincitori, et ecco già s'accostano,  
Et ogni tanto, pe' sparà, s'impostano.

41 Foco danno col miccio, e più d'un schioppo  
Si sente a un tempo stesso, e chi ha sparato,  
Senza fermarzi, seguita 'l galoppo,  
E te la fa da pratico soldato;  
Non sol non si trattìe poco nè troppo,  
Ma spara appena, e ha già ricaricato,  
E si sente in guerrifiche maniere  
La sinfonia di botte moschettiere.

42 Con armature poi capitanesche,  
Fingenno i trionfanti, a passi gravi,  
Circondati da belle soldatesche  
Vengono quattro sgherri de i più bravi.  
Con giubbe un po' barone, ma turchesche  
Van dreto seguitanno molti schiavi,  
E ogn'un di loro comparì si vede,  
Co' 'na catena al collo e un'altra al piede.

43 Vestito poi da Turco commannante,  
E più d'ogn'altro incatenato forte,  
Veniva il Gran Vissir, quasi spirante,  
Parenno giusto un condannato a morte.  
Annava col cotogno tremolante,  
Con occi piagnolosi e guancie smorte,  
Et a fa' 'sta funzion capato s'era  
Un secco, un smunto, un di cattiva cera.

44 Villano era costui, ma sciotarello.  
E bignò ch'un tal homo si capasse,  
Perchè fargli strapazzi e questo e quello

Potesse, e queto lui li sopportasse:  
Stava a cavallo sopra un ciucciarello,  
E ogni poco pareva che cascasse,  
Che pe' natura assai sguajato annava,  
E poi, con arte ancor, ce s'ajutava.

45 È vero ch'era questo un Turlulù  
Di quei, che vivon alla Babbalà,  
D'annà facenno, pur capace fù  
Le smorfie, che gli seppero insegnà.  
Pareva un barbaggianni et un cuccù,  
Si lassava da tutti strapazzà,  
Tante e tante il bagèo ne sopportò,  
Ch'uno pel verzo alfin glie la sonò.

46 Di sbeffe, ingiurie, urtoni, e spuntonate,  
El povero merlotto a furia n'hebbe,  
Nè gli mancorno gran merangolate,  
E il furor, contro lui, sempre più crebbe;  
A tanti stratii, a tante tozzolate,  
Ogn'altro ammuinato si sarebbe,  
Ma lui sta tosto ancor, quanno sul babbio,  
O la fanga gli tirano, o lo stabbio.

47 Quest'era un certo 'fagno vignarolo,  
Che quasi verzo sera, con la moglie  
Arrivò in Roma, e si po' dir che solo  
Venuto fusse al bagno pe' le doglie».   
Lo conosceva Mommo Sassajolo,  
Che co' smorfie grandissime l'accoglie,  
E gli fa attorno più d'una monina,  
Pe' poi mettelo quasi alla berlina.

48 'Sta coppia villanesca era venuta  
A cavallo, in città, commodamente,  
Havevano però testa orecchiuta  
Le bestie loro sumarescamente.  
Sul basto era la femmina seduta,  
Ma l'homo a usanza della maschia gente,  
E l'asino di Togno è quello stesso,  
Sopra del quale ci cavalca adesso.

49 L'astuto romanen seppe dir tanto,  
Sin ch'a forza di chiacchiere e promesse  
Indusse il gonzo a dir, che tutto quanto  
Fatto haverìa quello che lui volesse.  
Veste, turbante, e vissirresco manto  
Trovati a posta, addosso te gli messe;  
Pel gran gusto, c'haveva quello sciorno,  
S'annava riguardanno attorno attorno.

50     La moglie, che ciamavase Marzocca  
Pe' soprano, essenno assai bocciacca,  
Del su' marito gnente meno è sciocca,  
Come lui, va sciattona e assai zambracca.  
Sta intontita a guarda, senza aprì bocca,  
Mentre il sozzo gabbano e la casacca  
Si leva a Togno, e addosso se gli ficca  
Una giubba assai nobile, assai ricca.

51     Vedenno Togno suo così addobbare.  
Che lei cosa magnifica la cresce,  
Si lassò facilmente inzampognare,  
Ma adesso adesso, imparare a su' spese.  
Pe' raccontà 'sto fatto alle commare,  
Non vede l'ora de tornà al paese,  
E dir che in Roma, e in festa s'è sforgiata ',  
È annato su' marito in cavalcata.

52     Mentre s'avvia 'sto finto personaggio  
Con la gran turba dell'armati sgherri,  
Un pò lontana lei seguita el viaggio,  
Che non vuò che la calca la rinserri.  
Se ne viè mocolona a su' vantaggio,  
E come si suol dir, raccoglie i ferri,  
Perch'in sopra al su' ciuccio in quella festa,  
Fra tanti e tanti lei l'ultima resta.

53     Et ecco che incominzano li guai  
E i malanni di Togno el poveraccio,  
Che maltrattà si sente, et horamai  
Quasi tutto gl'ammaccano il mostaccio.  
Non si tirano scorze a' Tumellai,  
Perchè avvezzato il romanesco braccio  
A ben sajoccolà, quello che tira  
Va giusto dove si pigliò la mira.

54     Pel continuo strillà della marmaglia,  
Non pò sentì Marzocca le battute,  
Che, come si suol far su 'na muraglia,  
Si fan di Togno su le spalle ossute.  
Anzi la pacchiarotta assai si sbaglia,  
Perchè da lei, ch'è gonza, son credute  
Grolie le sbeffe, et i plebbei schiamazzi  
Apprausi lei li stima, e so' strapazzi.

55     O quanto è ver, che quanno men si penza  
A 'na disgrazia, quest'allor più arriva,  
E spesso ce lo mostra la sperienza,  
Che da i contenti stessi il mal deriva.  
Marzocca gnente haveva di temenza,  
Anzi ch'allegra assai se ne veniva,



E puro una sventura gl'è ammannita,  
Che quasi a Togno ha da levà la vita.

56 Un certo Marangone forestiero,  
Che non havea ciarvello per un grillo,  
Venne a vede 'ste feste, con penziero  
D'osserva tutto e a casa sua ridillo.  
Fu alloggiato costui da un locandiere,  
E curze alla finestra al primo strillo  
D'una truppa di gente, et in vedella  
Domanna che cos'è, che buglia è quella.

57 Sente da tutti dire: «O bene! o bene!  
Il Gran Vissir, il Gran Vissir è questo:  
Come carico tutto è di catene!  
E come in faccia è sfigurato e mesto!»  
Lo scialèo gnente allora s'intrattiene,  
Ma un schizzetto da caccia presto, presto  
Caricato a palline in mano prese,  
Che s'era già portato dal paese.

58 Schiaffa drento una palla, e pien di stizza  
Ritorna alla finestra, e messo fora  
El cacafoco, inverzo giù l'addrizza,  
Pe' poi sparallo, quanno sarà l'hora.  
Un certo error del su' penzier l'attizza  
Contro quell'infelice, e perchè mora,  
Di fare li su' sforzi già disegna,  
E stima, il farli, un'opera assai degna.

59 Pe' certo lui teneva che il villano  
Fusse il vero Vissir, ch'a VIENNA bella  
Ardì de fa quel brutto sopramano  
D'assedialla, pe' poi sottomettella.  
'St'inganno causa fu dell'atto strano,  
Che, messosi costui in sentinella  
Alla finestra, fece, allor che passa  
Il finto Turco, mentre il cane abbassa.

60 Spara alla volta sua, fischia la palla,  
Ma, o fosse il moto del villano, o il caso,  
Solo di sbiescio gli toccò 'na spalla,  
Le migliarole, poi le guancie e 'l naso.  
Il ferito dall'asino traballa,  
Resta col capo pennolone e raso,  
Che l'havevan già toso, e in tel piegasse,  
Bignò bè ch'il turbante gli cascasse.

61 Perchè giù non tracolli, uno l'abbraccia,  
Lui smonta, e sbalordito si spaventa,  
Gli va colanno el sangue pe' la faccia,

E come un morto pallido diventa.  
Ogn'un s'accosta, innanzi ogn'un si caccia,  
Si fa 'na buglia granne, e non è lenta  
La man di molti, mentr'è lui svenuto,  
Nel mettelo a sedè, nel dargli ajuto.

62 Chi con l'aceto, perchè ha sale in zucca  
Lo sbruffa, e glie lo mette in tel frosciante,  
Chi la mano gli tiè dreto alla gnucca,  
Ch'a reggerzi da sé, non è bastante;  
Chi con li fazzoletti el sangue asciucca  
Dalle guancie, pel collo, scivolante;  
Chi poi, perchè si medichi 'l meschino,  
Gli va a ciamà el barbier, ch'è lì vicino.

63 Marzocca da lontano accorta s'era  
De 'sto bisbiglio, e de 'sta chiassarià,  
E si v'è tapinanno e si dispera,  
Pe' non potè saper che cosa sia.  
Stuzzica del sumaro la groppiera,  
Pe' fargli fa' un tantin di scorrerìa.  
Ha in man, per questo, un bastoncello et anco  
Le scalcagnate gli dà allor nel fianco.

64 Un dolor improvviso il cor gl'afferra,  
Non sa s'è verità, non sa s'è sogno  
Quel ch'antivede. Ah! ch'il pensier non erra,  
Ma puro de ciarissene ha bisogno.  
Arriva e vede un, che seduto è in terra,  
Pù s'accosta e conosce alfin ch'è Togno,  
E visto il viso scolorito e guasto,  
Non scese nò, precipitò dal basto.

65 A sfogàne incominza el su' travaglio  
Con un sospiro, a foggia di sbaviglio,  
Ma il fiato suo tanto sapeva d'aglio,  
Ch'il fetor si sentì lontano un miglio.  
Allor le treccie sue mette a sbaraglio,  
Facenno de' capelli un gran scompiglio,  
E mentre, te glie dà strappate fiere,  
Glie ne restano in man le fezze intiere.

66 Pe' più mostrane il marital affetto,  
Con quelle mani sue zotiche e dure,  
Si rifibbiò pugni tamanti in petto,  
Ch'impresse ci lassò le lividure.  
A vedella smanià pel su' diletto,  
A i pianti, all'urli, alle spasimature,  
Havennose stracciato e busto e gonna,  
Ha più cera di Furia che di donna.

67 S'accova poi su l'una e l'altra cianca,  
(Stannoglie in piedi molta gente attorno),  
E preso un po' di fiato, ecco spalanca  
La sua gran bocca, che pareva un forno.  
«Ahi Togno! - dice, - ahi scura me!, ti manca  
Il vigor, già lo vedo; ah! ch'uno sciorno  
Tu fusti, a volè fa st'inturcamento,  
Io più sciorna di te, che c'acconsento.

68 E chi è stato quel cane e quell'indegno?  
Marito mio! Ma già sei smaritato,  
Se per tè ce n'è poco, ch'a 'sto segno  
T'ha ridotto, e così t'ha macellato!  
Dimmi se botta fu di sasso o legno?  
Dimmi, fusti ferito o sei cascato?  
Ah! che mori e rest'io vedova e sola.  
Mori sì, che già perza hai la parola».

69 O quì si sgraffia el viso, o quì si sbatte,  
Qui sì, che fa di lagrime una troscia,  
Di Togno le fattezze scontrafatte,  
Pe' poi meglio osservà, più allor s'accoscia.  
Lui volta l'occhi, e in quei di lei s'imbatte,  
Dice, con voce assai sfiatata e moscia,  
Che giusto par d'un moribondo sia:  
«Aiutami se pòi, Marzocca mia».

70 Mentre costoro favano 'sti fiotti,  
Sul solito cavallo, a tutto corzo  
MEO se ne viè, che par che d'ira abbotti,  
E alle carriere sue dà più rinforzo.  
Mostra, turbato in viso, che gli scotti  
Il vede, che dal popolo quì accorzo  
L'incominzata festa s'intrattenga;  
Vie a sapè se il difetto da chi venga.

71 Si fà far largo, poi s'accosta e smonta,  
E in vedè quella faccia così smunta,  
Il fatto vuò sapè. Se gli racconta  
Senza sminuimento, e senza giunta.  
A cavallo allor subito rimonta,  
Perche la folla già s'è ricongiunta,  
In tel mezzo del circolo si pianta,  
E in vedello infoiato, ogn'un s'incanta.

72 Dice al barbiere, ch'in quel punto arriva,  
Ch'il vada presto a medicà in bottega,  
Se lì in terra il ferito assai pativa,  
E in te la strada, non vuò più 'sta bega.  
Marzocca allora, morta più che viva,  
Che voglia farlo ben curà, lo prega.

Lui gliel promette, e poi vuò che si faccia,  
Da dui guitti, una sedia con le braccia.

73     La fan questi, s'abbassano, e de peso  
Acchiappano cert'altri quel merollo;  
Lo schiaffano a sedè, quanno l'han preso,  
Lui mette a quelli due le braccia al collo.  
Ma allor Marzocca col su' braccio steso  
La schina appuntellò, nè mai lasciollo  
Fin che bel bello fu portato via,  
Pe' medicallo in te la barberìa.

74     Serra i due ciucci in drento a 'na stalletta  
Un vetturale, che stà lì vicino,  
Che nell'albergo suo sempre ricetta  
Bestiame cavallesco et asinino;  
Sì lui, come il barbier MEO li precetta,  
Che non taccino spennere un quatrino  
A quei meschini, c'ebbero 'sta scossa,  
Perchè lui, tutto de pagà s'addossa.

75     Poi si porta in due slanci alla locanna,  
De dove già colui fece il delitto;  
Come il patron di quella si domanna,  
E dove sta, gl'havevano già ditto.  
Arriva appena, e al locandier commanna,  
Che pe' 'sto caso stava tutto afflitto,  
Che dica dove annò, dove si trova  
Quel traditor, ch'ardì de fa' 'sta prova.

76     «Signor, - dice costui, - for di me stesso  
Io resto allo stranissimo accidente,  
Che per disgrazia mia è qui successo,  
Senza però, ch'io ci habbia colpa niente.  
Il reo sta sopra, e giù lo chiamo adesso;  
Non solo non fuggì, ma non si pente,  
Anzi che ha gusto assai di quel ch'ha fatto.  
In quanto a me signor, lo stimo un matto.

77     S'è messa in testa certa frenesià,  
Ch'io per lui mi vergogno di ridirla;  
Si contenti però Vossignorìa  
Dall'istessa sua bocca, di sentirla».  
Lo chiama allora, e dice che non stia  
Con quella flemma sua, da non soffrirla  
A intrattenersi, perchè giù l'aspetta  
Un ch'a lor due, pò commannà a bacchetta.

78     In sentì questo, se ne viè lo scioto,  
Ma stralunato assai, con bocca aperta,  
Stolido, teso teso, e resta immoto,

Allora, che di MEO fa la scupertà.  
Lo crede un gran signor, (che non gl'è noto,  
Chi sia 'sto Coram Vobis), e proferta,  
Non fu da 'sto Martufo nè men sola,  
Di PATACCA alla vista, una parola.

79     Questo bensì, con un ceffuto orgoglio;  
«Ah infame! - dice, - ah brutto malscalzone!  
Pur te ce coglio in casa, te ce coglio  
Faccia de feccia! pezzo de briccone!  
Te voglio io stesso fa morì, te voglio  
Mò propio, da par tuo, sott'a un bastone.  
E chi così, d'assassinà t'insegna  
Un povero innocente? oh razza indegna!

80     Penza un po' s'a negà te torna conto,  
D'haver tu fatto st'assassinamento,  
Quann'ho, perchè a convincerti sia pronto,  
Testimonj di vista più di cento».  
Allora sì, del solito più tonto  
Resta colui a 'sto sbravicchiamento,  
Di sentirei ingiuria par che si doglia,  
E incominza a tremà, com'una foglia.

81     Poi timido risponne: «È ver che quello,  
Ch'in terra giù buttò colui, son io,  
Ma stimo d'haver fatto un colpo bello,  
Se però sbaglio non è stato il mio;  
Sento dalla finestra un gran bordello,  
Del popolo ribomba un mormorio,  
Dice più d'un, (lesto a sentirlo io fui):  
- È questo il Gran Vissir. Certo ch'è lui. -

82     Io, ch'a quel Turco cane, a quel tiranno  
Havevo un odio tal, da che sentivo  
Che fece a Vienna, e far volea, gran danno,  
Ch'a fè me lo saria magnato vivo,  
Subbito allora mi ricordo, quanno  
Tanto per causa sua mi spaurivo,  
Mi viè la rabbia, e non glie la perdono,  
Ma, preso l'archibuscio, glie la sono.

83     Io cresi, e credo ancora, e l'ho per vero,  
Che sia questo il Vissirre sciagurato,  
Ch'assediò Vienna, e me venì in pensiero,  
Che schiavo in Roma stato sia menato;  
Poco fà mi diceva il locandiere,  
Ch'in credere tal cosa, ho assai sbagliato,  
E che questo è un de' nostri, che procura,  
Rappresentar di quello la figura.

84     Già che voi mio signor! veniste quà,  
Vi prego, quanto mai pregar vi sò,  
Che mi vogliate dir la verità,  
Se quello è il Gran Vissirre, si o no.  
Io v'ho detta la cosa come stà,  
E gnente di buscià messo non ci hò;  
Propio per Turco da me preso fu,  
E credendolo tal, lo buttai giù».

85     MEO, benchè faccia el fiero e 'l brusco in viso,  
E con lo sguardo fulmini spaventi,  
In sentì 'sta sciotaggine, di riso  
Gli viè voglia, ma serra i labbri e i denti.  
Non vuò pare', con fa' chalche sorriso,  
De volè sopportà 'sti tradimenti,  
Ma si rimette in serio, e fà del sodo,  
S'aggruma, e allo sciotèò parla a 'sto modo.

86     «Appena l'occi addosso io te mettei,  
Ch'in un subito tutto te squatrai,  
E così ben conoscerti sapei,  
Che tu stesso di te farlo non sai.  
Già t'ho annasato, ch'un drittone sei,  
E pe' cuccà la gente 'l gonzo fai;  
Ma tu impicciala pur, dì quel che vuoi,  
Non puoi 'sto fusto inzampognà non puoi».

87     S'era PATACCA molto ben accorto,  
Che pe' semplicità, nò pe' malizia  
Errò costui; ma pur lo guarda torto,  
E minacciano va la su' furbizia.  
Poi dice: «Quel villan volevi morto,  
Perchè forzi ci havevi nimicizia;  
Di dir la verità ti torna conto,  
Parlami schietto, e non ci fà del tonto.

88     Tu ancor non me cognosci? A fè te scacchio,  
Tra poco ve, tra poco te la scrocchio,  
O te scortico vivo, come un bacchio,  
O per adesso, almen, te cavo un occhio».  
Vuò MEO vedè, se co' 'sto spaventacchio,  
Perchè sa 'l fatto suo fino a un finocchio,  
E in età giovanesca è volpe vecchia,  
E co' 'sto sbravicchià, te l'invertecchia.

89     Ma perchè fece in realtà lo sbaglio,  
Et operò da semplice, non muta  
Il su' parlà colui, bensì ha travaglio,  
D'havè la cosa del villan saputa;  
El penzà, che fu messa a repentaglio  
La vita di quest'homo, conosciuta

L'innocenza di lui, gli dà sconforto,  
E gran dolor havria, se fusse morto.

90 A bastanza PATACCA s'assicura,  
Che in questo stramiscion non c'è furbara;  
Ma pur, seguita a mettegli paura,  
E di credergli ancor, non si diciara.  
Da quel barbier, che del ferito ha cura  
Menà lo vuò, pe' fà apparì più ciara  
La verità, sforzanno allor costoro,  
A dir, se ce fu mai rognà tra loro.

91 De 'sta prova fa MEO gran capitale,  
E in tell'annà verzo la barberia,  
Fa che venga 'sto pezzo d'animale  
Cinto da sgherri, acciò non fuggia via:  
Presto arriva, e domanna se mortale  
Di quel villano la ferita sia;  
Gli risponne el barbier, che tal non era,  
Ma che guarillo in poco tempo spera.

92 Togno ha la faccia insanguinata e sozza,  
Tiè le guancie infasciate co' 'na pezza;  
Marzocca, innanzi a lui, qual paparozza  
Accovata, con frolli l'accarezza.  
Si mette allor, com'una vite mozza,  
A piagne 'l feritor la su' sciocchezza,  
E quasi in capo si darìa 'na mazza,  
Sol perchè gli venì voglia sù pazza.

93 Dice PATACCA a Togno: «O tu, che resti  
Vivo, ma non so come, se passasti  
Un risico sù granne, e sorte havesti,  
Ch'a quel colpo, de fatto, no sballasti,  
Dimmi, se mai costui tu cognoscesti,  
Se mai tra voi venissivo a contrasti,  
Che, se stati ci son de i tiritosti,  
Io voglio ch'a costui cara gli costi».

94 Togno, in sentir di MEO l'ordine espresso,  
Così accarvato come stava, attento  
Guarda colui, ch'in faccia se gl'è messo,  
Che sta mortificato, e assai scontento.  
«Non ho visto quest'homo altro ch'adesso»,  
Poi dice, con froloso fiottamento:  
«In quanto a me, non lo cognosco», e appena  
Hebbe, a potè dir questo, e fiato e lena.

95 «Hora sappi, - così MEO gli ragiona, -  
Questo esser quello, che col su' schizzetto,  
Pigliò in mira, e colpì la tu' perzona;

Ma lo fece pe' sbaglio el poveretto». Più non volze sentì quella Marcona Della moglie di Togno, ch'a dispetto Della bocciaccherìa, che far gliel vieta, Fece un salto da terra alto tre deta.

96 Al grugno di colui ecco s'allancia, E le mani rannicchia come uncini, In quest'atto che fa, pare una grancia, Quando v'è rimenantto i su' zampini: E mentre a quello e l'una e l'altra guancia Sgraffigna, dice: «Ah razza d'assassino! Traditor! che mi dà tanto cordoglio, Con queste mani mie strozzà ti voglio».

97 Colui non si risente, e se ne piglia Quante mai lei s'è dargliene et incoccia, Nè si scanza; Marzocca lo sgarmiglia, E lui più allora abbassa la capoccia. Anzi gli dice: «Hai gran raggione o figlia! Straziami a modo tuo, sin ch'una goccia Di sangue ho nelle vene; peggio assai, Io merito di quel, che mi farai».

98 Già 'na satolla fatta lei se n'era, Si ferma sol, perchè si sente stracca, Ma pisti gl'havea l'occi in tal maniera, Che te gli fece bisognà la biacca: Togno fa cenno allor alla mogliera Che si fermi, e s'acqueti, e a MEO Patacca Così parla assai flebbile: «E qual torto Feci a costui, che mi voleva morto!».

99 MEO dello sbaglio lo rendè capace, Gli fece da colui chieder perdono, Commana poi che faccino la pace, E loro ubbidientissimi gli sono. Perchè non vada il feritor fugace, Lo fa nasconne, sin che ottiè perdono Dalla Giustizia, e quel che mai si spenna Pel ferito, da lui vuò che si renna.

100 Dà l'ordine a un su' sgherro, ch'una stanza Pe' Togno, e ancor pe' la su' compagnia Trovi in affitto, e che in quest'abitanza E letto e ogn'altro commodo ce sia; Che procuri d'havearla in vicinanza, Più che si pò, di quella barberia; Fatto questo, al marito et alla moglie, Dà MEO la bona sera, e se la coglie.



101 Partito è appena, et ecco, oh cosa strana!  
Un certo sgherro della Cappellina,  
Che girava de fora alla lontana,  
Subbito alla bottega s'avvicina.  
Entra, e perchè c'è gente, alla villana  
Col gomito, dà chiotto un'urtatina.  
De fatto si rivolta la buzzona,  
Guarda, nè sa chi sia 'na tal perzona.

102 Lui glie dice pian piano: «Monna quella,  
Di grazia non ve spiaccia l'ascoltamme,  
Tropo gonza voi sete e crederella,  
Se dar volete fede a quel rasciamme.  
Delle sfavate assai ve ne spiattella  
Costui, che fà il riccone et il Quamquamme,  
Sbrascia nelle promesse, et è uno scrocco,  
Nè ve darà l'aiuto d'un baiocco.

103 Chi lo cognosce, a fè che non gli crede,  
Sa ch'è un riggirator qual sempre è stato;  
Mò che partì di qua, chi più lo vede?  
Dov'è, che manco un giulio v'ha lassato?  
Io già so quello, che v'ha da succedere:  
E direte, ch'appunto io ci ho azzeccato;  
Vi farà fa' di molte spese, e poi  
Toccherà certo di pagalle a voi».

104 «Oh questa saria bella, - allor lei disse,  
- Che costui de parola mi mancasse!  
Ch'a ordinà tante cose qua venisse,  
E a pagà chi ha d'havè, non ritornasse!  
Oh allora sì, vorria che mi sentisse,  
E che dalli mi' strepiti imparasse  
A non gabbà la gente, e che vedesse  
Se a fa' 'st'inganni, conto gli mettesse».

105 «Oh sete pur la bona donna sete»,  
Ripiglia allor colui, «di grazia dite,  
Dove 'sto ciurmator voi trovarete?  
Le su' furbizie ancor voi non capite?  
Che ve venga a trovà, non lo credete;  
Non farà mai 'sta cosa, ma sentite,  
Se voi del mi' consiglio vi fidate,  
Non accurr'altro, a tutto rimediate.

106 Famo una cosa per adesso famo,  
Et a su' tempo un'altra ne faremo,  
Tutta 'sta notte de passà lassamo;  
Domani all'alba qui ci troveremo.  
Allora vi dirò quello che tramo,  
E a ripescà costui ce n'annaremo».

Se farete a mi' modo, certo stimo,  
Che 'sto gabba compagni noi ciarimo».

107 «Io, poveraccia me!, non so che dirmi,  
E solo posso a voi raccomandarmi»,  
Coei rispose, «e se vorrà tradirmi,  
Come voi dite, io non saprò che farmi.  
Habbiate carità di sovvenirmi,  
E quello c'ho da fare, d'insegnarmi.  
Ecco ch'a voi sol tocca in cura havermi,  
E secondo il bisogno provvedermi».

108 «Io già v'ho preso», dice il Farinello,  
«Lassate pur di tutto a me 'l penziero,  
Che col mortificà 'sto squarcioncello  
Di MEO PATACCA io consolarvi spero».  
Così parlò costui, che contro quello  
Haveva un odio malignesco e fiero,  
Sol perchè conosciuto un poltrone,  
Nol volze accettà MEO pel su' squatrone.

109 S'era già nella mente figurato,  
Perche di vendicarzi ha gran prorito,  
Di fa' restà PATACCA svergognato,  
Acciò più d'un l'abbia a mostrar a dito.  
Vuò che da 'sta bifolca sia trovato  
In chalche loco pubrico, e assalito  
Con gran chiassate, acciò sia MEO tenuto  
Per un busciardo e ingannator creduto.

110 Contento se ne va, che gran fidanza,  
Da al furbacchiolo 'sta trappolerìa,  
Ma già la notte a più potè s'avanza,  
E allor bel bello il popolo va via.  
Titta le donne, usanno ogni creanza,  
Rimena a casa con galanterìa;  
Puro MEO si ritira, e a 'sta maniera  
Fornì la festa della prima sera.

*Fine del Decimo Canto.*

# CANTO UNDICESIMO

## ARGOMENTO

*PATACCA fa vede cha la maniera  
Di gastigà chi ha contro lui sparlato,  
Che già pò farne una vendetta fiera:  
Ma si grolla d'havergli perdonato.  
Le feste poi, pe' la seconda sera  
Va presto ad ammannì, perchè ha inventato  
Più di un crapiccio novo, e tutto in mostra  
Mette a su' tempo, e in fine fa una giostra.*

1 Al comparì, che fece in ciel l'Aurora,  
Più del solito, parze presciolosa,  
Perchè al su' lume non si sveglia ancora,  
Ma se ne sta la gente sonnacchiosa;  
Se dell'annà a dormì tarda fu l'ora,  
Si sente di levarzi rincresciosa,  
E quanno spuntò 'l Sole, a su' dispetto,  
Sino trovò l'acquavitari a letto.

2 S'ogn'un girò quasi la notte intiera,  
Bigna bè, che poi ronfi la mattina,  
Dorme solo PATACCA alla leggiera.  
Parendogli, ch'in core habbia una spina.  
Penzanno a quel che nella nova sera  
Da far s'haveva, smania e s'ammuina;  
Un'ora di riposo gli par troppa,  
Si leva all'alba, e a sfaccennà galoppa.

3 Ma 'l su' primo penzier, chi 'l crederia!  
Oh che gran dabenaggine! fu quello  
D'annà a vede, là nella barberia,  
Se come stava Togno el poverello.  
Si vuò cava si vuò 'sta fantasìa,  
E dal barbiere stesso vuò sapello;  
Va a quella volta, e di bon passo tocca,  
Et ecco, da lontan vede Marzocca.

4 Sopra d'un banco s'era lei seduta,  
Che teneva el barbiero lì de fora,  
Per aspettà lo sgherro era venuta,  
Che g'ìmpromesse de torna a bon'hora.  
Piagnosa, malinconica e musuta,  
Stava penzanno a quel che più l'accora,

Che l'abbia MEO gabbata, e gran disturbo  
Gl'è dà l'haver inteso esser un furbo.

5 PATACCA arriva, e te gl'è dà el bondì.  
Dice, in vedella piagnere: «Che c'è?  
Cos'è 'sta novità? che fate quì?  
Non dubitate, dite tutto a mè!  
Ma voi non risponnete? e che? morì  
Forze 'sta notte Togno vostro?  
Ahimè! Troppo mi spiaceria, non state più:  
Dite s'è morto o vivo, o che ne fù?».

6 Come talvolta femmina zerbina,  
Che a spasso andò pe' la città un bel pezzo,  
Tornata a casa, oh quanto si tapina!,  
Perchè s'accorge che s'è perza il vezzo.  
Smania, piagne, tarrocca la meschina,  
Tanto più che le perle son di prezzo;  
Lo cerca, e alfin lo trova pe' le scale,  
Rispira, si consola, e allegra sale.

7 Così Marzocca, se già perzo crede,  
E MEO PATACCA, e 'l su' promesso aiuto,  
El danno, che pò havè tutto antivede,  
E lo spasimo al cor gl'è già venuto.  
Se tribbola, se sbatte, e appena il vede  
Che si sdolora, e in rendergli 'l saluto,  
Si mesticano lagrime e sorriso,  
Si slarga 'l cor, si rasserena el viso.

8 Poi gli parla così: «Togno sta bene,  
Quasi affatto guarito è dal su' male.  
Di ritornà al paese si trattiene,  
Per paura che voi l'abbiate a male.  
Senza vostra licenza, non conviene  
De fa' 'sta cosa, e poi gran capitale  
Delle promesse vostre noi facemo,  
Nè senza voi di qua partì potemo».

9 «Ci ho gusto, et arcigusto, che guarisca  
Togno», - lui dice, - «ma non sia mai vero  
Ch'alla partenza sua io consentisca,  
Se non vi è assicurato dal barbiere;  
E perchè poi nel viaggio non patisca  
Io di ben provedello havrò penziero;  
Ma poco fa, che cosa v'ammuinava?  
Quel piagne, quel fiottà dite, in che dava?».

10 «Non fu gnente», lei dice. «Come gnente?»  
Ripiglia MEO, «ci sarà be' chalcosa.  
Eh! ditemela puro schiettamente,

E non ci state a fa' la rincresciosa.  
Spicciamola de grazia, ch'altrimente  
Non so, com'annerà». Lei paurosa.  
Sottocchio il guarda, e china poi la testa,  
Si stregne nelle spalle, e muta resta.

11 MEO più s'insospettisce, e allor più monta  
In collera, sbravicchia e la spaventa;  
Colei si mostra ad ubbidì già pronta,  
Perchè di farle ben lui non si penta.  
La cosa dello sgherro gli racconta,  
Ma a mezza bocca, acciò non si risenta,  
Ch'assai glie spiacerà che si venisse,  
Pe' le su' ciarle, a fa' garbugli e risse.

12 Ma lui, che non è un'oca, e la sa tutta,  
Et ha gran saputaggine e cervello,  
Tanto va interroganno 'sta Margutta,  
Fin ch'ogni cosa glie fa dir bel bello.  
Marzocca quanto sa, gonza ributta,  
E così scrope di quel bricconcello  
La maligna profidia, e gli dice anco  
Che lo stava a aspettà lì su quel banco.

13 MEO, sentita che l'ha, brusco la guarda,  
Poi glie parla così: «Dunque si crede  
A gente baronissima e busciarda,  
E alle promesse mie non si dà fede?  
Havete una testaccia assai bajarda,  
Sete una coticonna, e ben si vede,  
Che, chi vi dà pastocchie assai stimate,  
E di chi dice il ver, conto non fate».

14 Marzocca non risponne, e a star incoccia  
Queta queta, sorgnona e piagniticcia.  
Più d'una grossa lagrima glie goccia  
Dall'occhi, e con le mani li strupiccia,  
Poi coll'istesse gratta la capoccia,  
Che sta scuperta, et i capelli impiccia,  
E dà segno così la poveraccia,  
Che ha gran dolor, nè di parlàne ha faccia.

15 MEO, che glie brava sol pe' spaurilla,  
E mostra c'ha raggion di risentirzi,  
Non vuò propio non vuò più sbigottilla,  
Finge d'incominzane a impietosirzi.  
Glie dice ch'alla fin vuò compatilla,  
E darglie ajuto, acciò c'habbia a ciarirzi,  
Ch'un guitto e bricconissimo è colui,  
Che l'onorato e 'l galanthomo è lui.

16 Interroga el barbiero, e con premura,  
Dello stato di Togno, e da lui sente,  
Ch'è ridutta a bon termine la cura,  
Perchè addropato ha un oglio assai potente,  
Che doppo un par di giorni l'assicura,  
Ch'ai paese pò andà liberamente;  
PATACCA allor gli da pe' su' mercede  
Tre briccoli, e son quel che lui gli chiede.

17 Altr'e tanti a Marzocca ne consegna,  
Solo pel taffio delle tre giornate,  
E a 'sto modo a conoscere gl'insegna,  
Che lui non le sa fa' le baronate;  
Che stimarebbe attione troppo indegna  
El mancà de parola, e poi cavate  
Quattro pavane dalla su' scarzella,  
Le spiana in mano, e così dice a quella:

18 «Ammascate un pò in grazia 'ste monete,  
Son quarantadue pavoli lampanti;  
Quel ch'io ne voglia fa', voi non sapete,  
De 'sta non poca somma di contanti.  
Ma sappiatelo adesso: ecco, tenete,  
Ve li dà MEO PATACCA tutti quanti,  
Acciò facciate a Togno bone spese,  
E in un calessio lui torni al paese».

19 Lustra l'occhi Marzocca, e dice: «Oh questo,  
Signor, è troppo!». «È quel che far io devo».  
Risponne Meo, «così fò manifesto  
El mi' trattare, e ogni timor vi levo.  
Pigliate qua, ve dico, e fate presto;  
A posta, perchè darveli volevo,  
Quà venni, e voi conoscerete adesso,  
S'attenno più di quel che v'ho promesso».

20 La iecora ubbidisce, e fa un risetto  
E un'inchinata con garbo villano,  
Piglia le piastre, e se le mette in petto,  
Co' i briccoli, ch'ancor teneva in mano.  
Ma subito penzò, come ha poi detto  
Alle su' amiche, de marcià pian piano  
Su i ciucci, e 'sta moneta conservalla,  
Pe' farsene poi lei 'na vesta gialla.

21 Intanto venir vede un c'ha figura  
Di quello sgherro, che la sera innanzi  
Di MEO parlò, ma non è ancor sicura,  
Che sia lui: però aspetta che s'avanzi.  
Cognosce alfin ch'è quello, e allor procura  
Che vada via PATACCA, o almen si scanzi,

Fino che lei gli parla, e lui risponne,  
Ch'in te la barberìa se vuò nasconne.

22 Doppo te l'avvertisce, che non stia  
Con gesti o con occhietti ad azzennargli,  
Che lui là drento ritirato sia,  
Ma che con libertà sappia parlargli.  
Benchè fastidio a lei 'sta cosa dia,  
Pur dice, che saprà tutto occultargli;  
C'è dreto alla bottega uno stanzino;  
C'entra PATACCA, e lì fà capolino.

23 Ecco arriva lo sgherro, et a Marzocca  
Dice: «Bon giorno, ho gusto, ch'ammannita  
Qui stiate; a voi mortificà sol tocca  
Quel barone di MEO, che v'ha tradita.  
Saressivo, pe' dilla, una marrocca,  
Se doppo che di tutto io v'ho avvertita.  
Rimedià non sapessivo a quel danno,  
Che vi va quell'infame apparecchiano».

24 «Promessi, - dice lei, - fin da ier sera  
Di far quello, ch'a voi fosse piacciuto,  
Et io nella medesima maniera  
Vi parlo mò, che sete qua venuto.  
Benchè quel signor MEO non m'abbia cera  
Di tristo, pur a voi tutto ho creduto».  
«Eh zitta! - lui risponne, - è peggio assai,  
Di quel ch'io dissi e dir potessi mai.

25 S'è messo in testa, de fa' da patrone,  
Pretender vuò de commannà alla gente,  
Si vanta homo de garbo, et è un cialtrone,  
Anzi, uno spaccia frottole e un pezzente;  
Fa l'abbottato, el granne, el faccennone,  
El sodo, el guida popolo, el sapiente,  
Et è un parabolano, un ignorante,  
Un vano, un gonfia nuvole, un birbante».

26 In sentì MEO 'sta ciufolata abbotta  
De rabbia, e tra sè dice: «Io più non pozzo  
Havè flemma. O che smania! Se non sbotta  
La mi' collera fora, io già me strozzo».  
Ma l'haver cognosciuto assai gli scotta,  
Quel birbo, che da tutti Bagarozzo  
Pe' soprano era ciamato, e solo  
Per esser un ranocchio e un topacciolo.

27 Lesto MEO dà de piccio ad un rasore,  
Se lo tiè con la man dreto alla schina,  
E camminanno senza fa' rumore,

Pian piano a Bagarozzo s'avvicina.  
Seguita questo a dire: «È un truffatore,  
Un che la gente a più potè assassina,  
Con chiacchiere e riggiri, uno»... Qui 'l fiato  
Perde in voltarzi e MEO vederzi al lato.

28      Conforme avviene a un vil servitorello,  
Che si diletta di giocà de mano,  
Se in casa è solo, con un grimaldello,  
apre li tiratori a un cantarano.  
Mentre aggranfia monete el ladroncello,  
Torna el patron, che poco era lontano,  
E in vedello , colui, sopravvenuto,  
Resta intontito, spaventato, e muto.

29      Così appunto si vede interezzito,  
Per orror Bagarozzo, e come un liescio  
Senza aprì bocca, se ne sta scionito,  
Mentre lo guarda MEO con occhio sbiescio.  
Questo, pel collarino inviperito  
L'afferra, e poi pe' fagli in faccia un sfrescio,  
Alza el rasore, ma per aria alquanto  
Trattiè 'l colpo e la mano, e parla intanto:

30      «Ce sei guitto, ce sei! chi pò salvarti  
Da 'ste mie mani? Chi? Lingua scorretta!  
Busciardo! Indegno! È poco lo sfresciarti,  
Bigna tagliatte il grugno, a fetta a fetta.  
Ma la fò da par mio, col perdonarti,  
E dico, che in materia di vendetta,  
È attion da galanthomo il minacciarla,  
Il mostrà che pò farzi, e poi non farla.

31      Và puro, e vivi svergognato, e il vero  
Scropi alla gente, ch'io mò quì raduno,  
E dì la verità, s'io pe' pensiero  
Ho in vita mia gabbato mai nisciuno.  
Più d'un vicino, e più d'un passeggero  
Chiamò PATACCA allor, perchè più d'uno  
De 'sto brutto scriattolo sentisse  
Il parlà, che tremanno così disse:

32      «Il signor MEO PATACCA quì presente,  
È un giovane di spirito, galante,  
Savio, onorato, splendido, valente,  
Della parola sua sempre osservante:  
Chi ardisce sbiasimarlo, se ne mente,  
Et io so' quel maligno e quel forfante,  
Ch'a calunniarlo hebbi sfacciata fronte,  
E gli chiedo el perdono a mani gionte».



33 «Via, via!» dice PATACCA, e allor gli dànno  
Tutti lo strillo, e un impeto d'urtoni  
Fora lo caccia, e certi poi gli fanno  
L'onor di regalallo di sgrugnoni;  
Marzocca tutta rabbia va cercanno  
Di tirargli chalchosa, e pe' i cantoni  
Guarda della bottega, e qui ci vede  
Un lucernaro longo col su' piede.

34 A due mani lei subito l'afferra,  
Poi resce in strada, e a seguità se mette  
Colui, che fà currenno un serra serra,  
Ma ridicole so' 'ste su' vendette.  
L'alza, e lo tira al fine, e quasi in terra  
Volze la bocca dar, tanto spignette  
Quel coso, e puro non annò lontano,  
Quanto sarebbe un passo di villano.

35 Si fece quì 'na sghignazzata, e lei  
Gli minacciò col deto, e fu finita  
Così 'sta buglia, e MEO dette a costei  
Il bondì; doppo ognun fece partita.  
Gira PATACCA pe' cinque hore o sei,  
Prima de pranzo, e poi, fin ch'è compita  
La giornata, pe' fa' quel che gli tocca,  
Che gli premon le feste, e no Marzocca.

36 Perchè le cose tutte ogn'un vedesse,  
Ch'in te la sera innanzi si facerno,  
Volze si reprecassero l'istesse,  
Per quelli che talor non le vederno.  
Molt'altre poi di novo ne commesse,  
E queste pur guidò col su' governo,  
E quanno l'aria ad oscurà si venne,  
Lui principiò le lucide faccenne.

37 Di fochi, focaracci e luminari,  
E delli stratii, e dell'impicature.  
C'hebbè Bassà, Vissirri, in modi varj  
Si rinovorno le manifatture;  
Ma poi di più, con artifizj rari  
Si fà mostra di machine e figure  
Prima non viste, e questo fa che trovi  
Novità di comparze apprausi novi.

38 Ecco per aria da lontan si scerne  
Di luce un sbattimento; ogn'un rivolte  
A quella parte fissa le lanterne,  
Ma le staiole a scarpinà tiè sciolte;  
Più si v'è avvicinando, più discerne  
Che quel lume è di torcie, e che son molte,

E fa la spia, 'sta vista luminosa,  
Che ci sia ch'alche machina famosa.

39 No sbaglia mica no, chi questo penza,  
Perchè la verità dice in sustanza:  
Et ecco 'na gustosa comparenza  
E ogn'un procura annaglie in vicinanza.  
Di femmine se vede una seguenza,  
Tutte vestite alla turchesca usanza;  
Da capofila fa una ciospa grinza,  
E da costei la mossa s'incominza.

40 Tutte, levata lei, so' giovanotte,  
In abito e figura di sultane,  
E dalla turca griscia son condotte,  
Perchè la soprastanta lei glie fàne.  
Vengono a quattro a quattro, e non a flotte,  
Son le file tra lor poco lontane,  
E queste in realtà non son già donne,  
Ma sbarbatelli maschi in turche gonne.

41 Sciupinate scarpinano, e mucchose,  
Si sgraffiano e scapigliano ogni tanto,  
Afflitte, sconsolate, e piagnolose,  
Fan che rida la gente al loro pianto;  
Così bene san fingere 'ste cose,  
Ch'ìl Popolo ce gode tutto quanto;  
Chi noi sapesse, nò, nol crederìa,  
Che quel finto dolor, vero non sia.

42 Di qua e di là dalle sultane file,  
Schiavi ci son, c'hanno d'Eunuchi i grugnì,  
E in maltrattarzi assai più fiero stile,  
Dandosi in faccia quantità di pugni:  
Ci sguazza, e se ne tiè 'sta gente vile,  
Benchè da sè si laceri e si sgrugni,  
Nel fa' quest'atti bene, e al naturale,  
E non si cura poi di farzi male.

43 Ecco, che se ne viè sopra un carretto,  
In dove c'è di tavole un bel piano,  
Et è quello tirato da un muletto,  
Il Gran Signor del popolo ottomano.  
A sedè se ne sta sopra d'un letto,  
Mezzo sbiascito el povero tavano,  
E smanie, e torcicolli v'à facenno,  
Che par giusto, che stia quasi morenno.

44 Due Turchi stanno accanto alla lettiera,  
Che son due pezzi d'homini panzuti,  
Con abiti magnifici, et han cera

Di due gran satraponi potenziuti;  
Piena una tazza, sopra 'na guantiera,  
Sporgono all'ammalato, e acciò s'ajuti  
E si sforzi a piglià quella bevanna,  
Mostrano di pregallo, uno pe' banna.

45 Lui torcenno va 'l grugno, e non vuò beve,  
E come che il liquor nausea gli renne  
Di coloro il consiglio non riceve,  
Per quanto dalli gesti si comprenne.  
Perchè la cosa poi spiegà si deve,  
Dalla cima del Letto un foglio penne  
Dov'è scritto, (et è carta pecorina):  
*Il mio male non è da medicina.*

46 Dalla su' svogliatura, e da quel tedio,  
Ch'ogni cosa gli dà, ben viè a capirzi  
Che doppo il granne e temerario assedio,  
Ha causa giusta assai di sbigottirzi,  
Ch'al suo mal non si trova più rimedio,  
Che più non c'è speranza di guarirzi,  
Che pe' significanza manifesta,  
Poco di vita al su' dominio resta.

47 Nel largo d'una piazza, in un bel posto,  
Dove gente a diluvio ci capisce,  
Ci sta un gran palco, e in modo tal esposto,  
Ch'a nisciuno la vista s'impedisce;  
Anzi lo gode più, chi è più discosto,  
Che da lontano meglio comparisce  
Quello, che prima sopra ci fù messo,  
E che cosa poi sia, vel dico adesso.

48 Fatto ci stà di tavole un recinto,  
Che d'un pozzo, ma tonno, ha la figura,  
Nel di fori è incalciato, et è dipinto  
Di quel colore, che si dà alle mura;  
Da un orlo, pur di legno, attorno è cinto,  
Ch'ha quasi mezzo palmo di largura;  
La bocca è bella granne, e sopra a quella  
Non c'è corda, nè secchio, nè girella.

49 Di queste iscammio, c'è 'na mezza luna,  
Un pò drento la bocca, et un pò fora,  
Prima è chiara, ma poi diventa bruna,  
Mentre ch'a poco a poco si scolora.  
La tiè un spago sospesa, e parte alcuna  
Di quell'orlo non tocca, e questa è ancora  
Frabricata assai ben, e colorita,  
Mò ha luce granne, e mò l'ha sminuita.

50 È fatta di cartone, e drento è vota;  
Son quì nascosti certi lampadini,  
E solo col voltarzi d'una rota  
S'affonnano, e si smorzano i stuppini;  
Chi, pe' minuto queste cose nota  
Ben cognosce, che ingegni pellegrini  
Fecero così belle ritrovanze,  
Pe' sbeffà i Turchi, crapicciose usanze.

51 Sul palco ancora c'è, discostarello  
Dal pozzo, di vacchetta un gran stivale,  
Alto chalcosa più d'un caratello,  
Ma a questo poi nella larghezza uguale.  
Fa rider tutti fà 'sto gran modello,  
Ch'è smisurato e for del naturale;  
Arriva, se coll'occhio si misura,  
Poco men che d'un homo alla statura.

52 Dentro la stivalifica saccoccia,  
De nascosto, e per tempo giù se caccia  
Tutto inserrato, eccetto la capoccia,  
Un, che d'un Mustafà giusto ha la faccia:  
Sul capo ha 'l ciuffo, e nuda ha poi la coccia,  
Con anello da schiavo il collo allaccia  
Di ferro una catena, ch'è grossuccia,  
E colui, giusto pare una bertuccia.

53 È la catena alquanto lungarella,  
La tiè con la man manca un malandrino,  
Nella dritta, di legno ha una cortella  
Di quelle, che tiè al fianco un Zaccagnino.  
È spaccata pe' largo, et in vedella,  
Par che sia sana, perchè solo inzino  
Al manico, e non più, ma pe' drittura,  
Arriva la già fatta spaccatura.

54 Serve st'ordegno per un bel giochetto,  
Et in vedello, ride assai la gente,  
Ch'a dir la verità, fa bon effetto,  
Benchè per altro sia cosa da gnente.  
Se su la tigna, o su le spalle, o in petto  
Si da un colpo, lo strepito si sente,  
Non il dolor, facenno in modo tale,  
Spaccato legno, più rumor che male.

55 Ecco col Turco, ch'è stivalizzato  
Succede la gustosa giocarella;  
Sguercia quello qua e là, ma stralunato,  
E giusto pare giusto un capoccella.  
Verzo la luna non vuò sta' voltato,  
Ma l'altro, che tiè in mano la cortella,

Gli dà in sul capo, e allor colui non tarda,  
Ma pe' forza la machina riguarda.

56      Troppo, a fè, troppo di vedè s'arrabbia  
La Mezza Luna, a segno tal ridutta,  
Che par che sia drento a quel pozzo in gabbia,  
Priva di luccicor, spalida, e brutta.  
Non pò vedè, nè sopportà che s'abbia  
Quella a 'sto modo a strapazzà, ma tutta  
Volta altrove la faccia, e ci borbotta,  
Ma, tach! in sul crapino ha un'altra botta.

57      Spesso si fa 'sto batti capo, e spesso  
Volta 'l grugno colui, c'ha dispiacere  
Di quella vista; ma nel tempo stesso  
L'altro l'attoppa, e 'l fa tornà a vedere.  
È ridicolo sempre 'sto successo,  
Perchè con gustosissime maniere  
Li dui birbanti, che son farinelli,  
S'ingegnano de fa' 'sti giocarelli.

58      Quello, ch'è tozzolato, ha un grugno tale,  
Ch'alle smorfie benissimo s'adatta,  
L'altro, che pare un gufo naturale,  
Nel fa' gesti gustosi, ce l'impatta.  
'Sta machina vuò dir, ch'allo Stivale  
Del Turco, che da tal giusto si tratta,  
Se rinchiuso ci sta sino al barbozzo,  
Vedè la Luna se gli fa in tel pozzo.

59      Ma il bono adesso viè: precipitano  
Casca giù quella, pe' insinenta al fonno,  
E sin da genti, che lontane stanno  
Viè sentito il rumor da quel profonno.  
Iscammio d'acque, alte schizzate fanno  
Sbruffi di fiamme allor, più sù che ponno.  
Colui della cortella, in ciò vedenno  
Zompa dal palco, e sbigna via fuggenno.

60      D'un foco artificiato, ch'era drento  
Rescono in furia razzi matti a flotte,  
E par ch'a tutti mettino spavento  
L'accese striscie, e l'improvise botte.  
Del pozzo ecco si fa l'abbrusciamiento,  
Che forno pur le tavole ridotte  
A piglià foco, e questo è un gnente; il male  
Fu solo di quel povero Stivale.

61      L'havevano unto prima con lo strutto,  
Acciò il foco vicin se gli potesse  
Attaccà presto, e s'affialasse tutto,

Come appunto in un subito successe.  
Pare questo alle genti un caso brutto,  
Et a più d'uno assai spavento messe;  
Et ecco il Turco de scappà fa prova,  
Ma 'l modo di fuggirsene non trova.

62     Stretto nello Stival, fatto a misura,  
Non pò tirà non pò le braccia fora,  
Si storce, si rimuscina, e procura  
Di colcallo, e co' i gomiti lavora;  
Ma gnente serve 'sta manifattura,  
Che sta forte piantato, e il Turco allora  
Si sbatte, si ristorce, e giusto ha cera  
D'un, che vicino a morte, già dispera.

63     Se scottà non si vuò, bigna s'abbassi,  
E giù nello Stivale si rannicchi.  
Da chi stà a vede, strepito quì fassi,  
Parendo che già 'l foco glie la ficchi;  
È causa il non sapè come si lassi  
Costui drento arrostì, che si lambicchi  
El cervello più d'uno, ma di quelli,  
Che sono un pò tarulli e sciotarelli.

64     La capoccia del Turco è già sparita,  
Perchè s'è stivalata tutta quanta,  
E in drento alla vacchetta seppellita,  
E attorno ha lo Stival fiamma tamanta.  
Rentra questa de sopra, e più stordita  
Resta la gente sciota, e più s'incanta,  
E tiè pe' certo tiè nel su' penziero,  
Che costui, finto Turco, arda da vero.

65     Dallo Stivale intanto urlo cagnesco  
Esce unito a 'no strepito feroce;  
Pare in prima, che sia strillo turchesco,  
Perchè non si distingue ancor la voce:  
Ma poi, s'accorge ogn'un, ch'è animalesco,  
E se n'accerta allora, che veloce  
Dallo Stival, ch'il foco ha giù coltato  
Un cane scappa via, mezzo abbrusciato.

66     Da giù un crepaccio in terra, e fa un gran botto,  
Che non ha forza di saltacce in piede;  
Non si pò dir che sia crudo, nè cotto,  
Se tra l'arzo, e 'l non arzo, esser si vede.  
S'interpreta assai ben da chi è un pò dotto,  
Che dir voglia 'sta cosa, che succede,  
Et è che il Turco cane è in tale stato,  
Che nè vivo, nè morto oggi è restato.

67      Ci è chi fratanto a strologà si mette,  
Come colui sia scampolato sano  
Dallo Stival, quando che drento stette,  
In tempo, che già 'l foco era in quel piano;  
Fu però verità, che lui scegnette,  
Per un buscio de sotto, piano piano.  
Questo apposta fu fatto, e per l'istesso  
Il cane poi nello Stival fu messo.

68      Fornito 'sto spettacolo, si sbanna  
El popolo in più parti; ogn'un v' a caccia  
D'incontrà cose nove, ogn'un domanna  
Dove chalch'altra machina se faccia.  
Si sente dir, ch'in una certa banna  
S'ammannisce una giostra, e che assai piaccia  
Ben si po' crede, che s'è già sentito,  
Che ci ha fatto PATACCA un bell'invito.

69      Chi ha quest'avviso, subito scalcagna,  
Per annar a vedè cosa s'è degna.  
Una truppa coll'altra s'accompagna,  
E il loco in dove stà, c'è chi l'insegna.  
Più d'una donna gnente si sparagna  
De passà pe' la calca, e dar s'ingegna  
Urti alle genti, e farlo glie bisogna,  
Che flemmatica andar saria vergogna.

70      Là dove, in sul Tarpeo si slarga e stenne  
A foggia di teatro un spazio tonno,  
De lumi c'è tal quantità, che renne  
All'occhio uno spettacolo gioconno.  
Pare una scena allor, quando risplenne,  
Da' fianchi illuminata insino al fonno.  
I tre palazzi in luminosa gara  
Hanno, fra tutti, torcie a centinara.

71      Granne è quì sù de' Nobbili el concorzo,  
E 'l popolo minor giù abbasso sparzo,  
Fa tumulto, perchè troppo n'è accorzo,  
Ma MEO l'acqueta, appena li comparzo.  
Non vuò impedito a' giostratori el corzo,  
Cavalcanno, col solito suo sfarzo.  
Da qual sempre già fu, gnente diverzo,  
Usa rigor da vero, e no da scherzo.

72      Già molti dei su' sgherri, ma pedoni,  
Assai per tempo, erano lì venuti,  
Pe' fa' sta arreto tutti, co' i spuntoni,  
Che havevan già da MEO l'ordini havuti.  
Ma il posto a mantenè non fumo boni,  
Che all'urtate dell'homini forzuti,

Gli bigna cede, e allor confusamente  
Il campo tutto si reimpì di gente.

73     Messe PATACCA a sesto ogni sconcerto,  
Ch'il baston di commanno in mano strinze,  
Minacciò colpi, e allor tutta al cuperto  
La folla, sotto a' i portici ristringhe.  
Restato il campo libero et aperto,  
D'una fila di sgherri il loco cinze;  
Formano questi el circolo assai granne,  
E il popolo si tira dalle banne.

74     Ma perchè poi non torni ad affollarzi,  
Fa che dei sgherri ogn'un l'asta attraverzi  
Col su' vicino, e così venga a farzi  
Un rastello difficile a moverzi;  
Incominzan le cose ad aggiustarci,  
Et il campo sfollato a mantenerzi.  
Se c'è chalch'uno, che le guardie sforzi,  
Si voltano color come tant'orzi.

75     Stava in cima al teatro il Saracino,  
Et era questo un pupazzon di legno  
Col busto senza braccia, e col crapino,  
Col viso, ch'ha fisionomia di gnegno.  
Il turbante alla granne, e ricco e fino,  
Che fusse il Gran Vissir, ne dava segno;  
Sta sopra un perno, in modo tal che basta,  
A farlo circolà l'urto d'un'asta.

76     Otto sgherri scialanti, e MEO con loro  
Compariscono in abiti guerrieri,  
Bande e fettucce ha ogn'un di color d'oro,  
E d'alte piume carichi i cimieri.  
Sì sfarzosi cavalcano costoro,  
Che paron giusto tanti cavalieri.  
Teso e fermo sta MEO, quanto più pòle,  
Sopra un cavallo, che fa' crapiòle.

77     Ha fasto tal, che non la cede a un Marte  
Questo nostro Arcinfanfalo de bravi,  
Marcia il primo, e due sgherri, uno pe' parte.  
Si mena a piede in abito di schiavi.  
Lo seguitano questi, e più per arte,  
Che per natura, rispettosi e savi;  
Pel cavallo, uno porta le bacchette,  
L'altro in sopra a un bacile ha due terzette.

78     Queste così van da per tutto in mostra:  
Le cromptò MEO, pe' d'alle in premio a quello,  
Che quando sarà 'l tempo della Giostra



Farà in tel Saracin colpo più bello:  
Ogn'un di loro pratico si mostra,  
Perchè fu avvezzo a curre all'anello,  
Quanno, per onorà li Macellari,  
Fanno 'sta curza li Capovaccari.

79 Ha ciaschun la su' lancia, e se l'appoggia  
Sopra la staffa, e ritta la mantiene.  
Son queste, con la solita lor foggia,  
E longhe e tonne, e appizzutate bene;  
Stanno sei trombettieri in t'una loggia,  
Mentre 'sta cavalcata se ne viene,  
E in sentirzi lo strepito sonoro,  
Attorno attorno girano costoro.

80 Fornitasi 'sta mostra, a mano manca  
Del Saracino, eccoli tutti a un paro  
Schierati, e giostrator di botta franca  
Pare ogn'un dello sgherrico filaro.  
Se ne stanno a sedè sopra una banca,  
Che di tappeti ha un ornamento raro,  
Due ciospi assai civili, ma con patto,  
Di giudicà chi più bel colpo ha fatto.

81 Nell'aspettà, la gente stà con pena,  
Che 'sta curza vedè gli va a fasciolo;  
Ma dato il segno dalle trombe appena,  
Si move il primo sgherro, adascio e solo;  
Par c'habbia il su' corzier, ch'è tutto lena,  
Voglia de fa' la gran Carriera a volo,  
Ma lo trattìe, chi è sopra, a malo stento,  
Te lo lassa venir a passo lento.

82 Incominza a sinistra, e tutto il giro  
Di quel tonno teatro, a far gli tocca,  
Pe' poter arrivàne a giusto tiro,  
E dove il colpo al Saracin si scocca.  
C'è in questo lento moto un bel riggiro,  
Che far non lo potria la gente sciocca,  
Che pratica non è, ma solo quella,  
Che ben cavalca, e che sta forte in sella.

83 Mentre il cavallo, adascio assai, zampetta,  
Colui, ch'è sopra, che lo tiene in briglia,  
Gli da 'na spironata et una stretta,  
Et ecco l'animal la curza piglia.  
Così veloce va, ch'a 'na saetta,  
Quanno dall'arco scappa, s'assomiglia;  
Inverzo el Saracin la lancia abbassa  
El giostrator, ma non l'azzecca, e passa.

84 Vedenno che zarata ha la percossa,  
Si mortifica questo, e cotto cotto,  
Pe' vergogna entraria drento una fossa,  
Ma se la coglie, et a nisciun fa motto.  
Ecco già s'ammannisce un'altra mossa,  
Ecco il seconno sgherro; ma de trotto  
Viè un cavallaccio, ch'ha trovato adesso,  
Mancatogliene un bono, a lui promesso.

85 Così adasciata se ne va la rozza,  
Che quanno ci stia sopra anch'un ragazzo,  
Puro, è cosa da credere, che pozza  
Facilmente azzeccàne in tel pupazzo.  
Sbrigliate te glie dà, te la sbarbozza  
Arrabbiato colui, ne fa strapazzo,  
La scotola, la sfianca, la spirona,  
E quella tanto più viè mocolona.

86 Pianta un bel colpo al Saracin in petto  
Con la lancia lo sgherro; ma la mira  
Ci pigliò con tal flemma, che in ristretto  
Fece una cosa, che nisciun l'ammira.  
Fu fatto da più d'un chalche ghignetto  
Un pò burlesco, e quello si ritira  
In altra parte, e da sè stesso il sente,  
Che più sbeffe, che lodi ha dalla gente.

87 Il terzo, come un fulmine si slancia;  
Ha un cavallo, che curre al par del vento,  
Abbassa il cucuzzòl, drizza la lancia,  
E viè di tutta fuga, attento attento.  
Urta, ma raspa al Saracin la guancia,  
Che il colpo non dà in pieno, e mal contento  
Resta lo sgherro a così poca botta;  
Pur c'è chalch'un, ch'a favor suo ciangotta.

88 Il quarto è un galantissimo schiavetto,  
Ch'è tutto foco, e lo cavalca un frasca,  
Che ci fa in sella del Cacazzibetto,  
Di qua e di là le belle figlie ammasca:  
Alza la lancia, e ci vuò fa' un fioretto  
Col giralla sul capo, ma gli casca  
De fatto in terra, e in tel vedè 'sta scena  
Il popol fece una risata piena.

89 El Ganimedo tal vergogna n'hebbe,  
E della sghignazzata s'è offese,  
Che pugni in faccia dati si sarebbe;  
Ma se n'astenne, ch'un ripiego prese,  
Fece una cosa, ch'altri non farebbe:  
Giù dalla sella pennolon si stese,

E mentre l'animai sempre più sferra,  
Presto la lancia raccogliè da terra.

90 L'impiccia in modo tal, che tanto quanto  
Vien a toccà col colpo, ma leggiere,  
Al Saracin le coste, e solo alquanto  
Si ricrompò l'onor, no per intiero.  
Il quinto giostrator s'arrabbia tanto  
Al sussurrà del popolo sbeffiero,  
Pel caso al su' compagno succeduto,  
Che se ne viè, ma burboro e grumuto.

91 A gran corzo lo porta una cavalla  
Capovaccara, forte e curritora;  
Lui coglie il Saracino in t'una spalla,  
Perchè la man porta la botta in fora.  
Tonno tonno, girà com'una palla  
Fa 'l bamboccio sul perno, e allor s'onora,  
Con prausi el coglitor; di quei di prima,  
Il più bravo, il più pratico si stima.

92 Il sesto non è gonzo, e puro lui,  
De razzo se ne viè con gran carriera;  
E ancor nisciuno dei compagni sui  
Cavalcà così ben visto non s'era.  
Ma poi, come nel farlo habbia costui,  
Così aggiustata e nobile maniera,  
Se chalch'un vuò sapè, glie lo dich'io:  
Un scozzona cavalli era su' zio.

93 Fava ancor lui di più quest'essercizio,  
E fatigava alla cavallerizza,  
Ma fatto poi gl'haveva un gran servizio,  
El vedè spesso là curre alla lizza.  
E tra 'sta cosa, e tra che havea giudizio,  
Viè lesto lesto, e la su' lancia addrizza,  
Sul grugno al Saracin pianta una botta,  
E in cento pezzi va la lancia rotta.

94 In vedè con un modo sì gentile,  
Fatto, dal bravo sgherro, un colpo tale,  
Con la gente plebea, la signorile  
Te gli fece un apprauso univerzale.  
Il settimo tener vorria lo stile  
Di questo, ma in saper gl'è disuguale;  
Pur si sforza a imitarlo, e glie ne cresce  
La voglia, ma però non gli riesce.

95 Procura a forza di spiron battuto,  
Ch'il su' cavallo ancor venga fugato,  
Lo tormenta alla peggio, e fa 'l saputo,

E mai di cavalcà non ha imparato.  
Ma l'animal, ch'a zompi era venuto,  
In vederzi al pupazzo avvicinato,  
E s'adombra, e s'impenna, e tanto s'alza,  
Che lo sgherro da sella in aria sbalza.

96 Strilli, fischiate, e sbeffature a iosa  
Co' 'no strepito granne si sentirno,  
A 'na cascata sì pericolosa  
Riserò tutti, e non la compatirno.  
Ma non è meraviglia, che 'sta cosa  
È antica usanza, e spesso si sentirno  
Fatte senza pietà grasse risate,  
D'altri all'inciampamenti, o scivolate.

97 Ma fu uno sbalzo, e non inciampatura,  
Questo del nostro sgherro, e pur cascanno,  
Fece senza smarrirzi una bravura,  
Che fatta non l'havrìa manco un Orlanno.  
Tenne forte la lancia, et a drittura  
Sempre di quel pupazzo, e giusto quanno  
Stava pe' toccà terra, al Saracino  
La tira, e pur lo viè a toccà un tantino.

98 Piacque assai 'sto ripiego, e fu sentito  
El biasimo mutarzi in bella lode;  
Lo sgherro s'arrizzò, benchè indolito,  
Assai lesto, e la rabbia il cor gli rode;  
Si vergogna, ma in esser appraudito  
Ripiglia fiato, s'anima e ce gode;  
Ma dà al cavallo, che dal loco scanza,  
Sbrigliate al grugno, e calci in te la panza.

99 L'ottavo a fè, ch'è un giovane de pezza,  
Scrimotor, che insinenta da ragazzo  
Più sorti d'armi a maneggià s'avvezza,  
E giusto MEO te lo capò in tel mazzo,  
Butta in aria la lancia, e con lestezza  
Currenno la ripiglia, et al pupazzo  
Urta con un bel garbo e maestria  
Nel gran turbante, e glie lo sbalza via.

100 O questo sì, ch'è un colpo da mastrone!  
Quì sì, di lodi un mormorio si spanne,  
Et in vedè quel brutto mascarone  
Col capo ignudo, un gusto c'è assai granne.  
Hor mentre se n'annava ruzzicone  
Quel turchesco cimiero, da più banne  
Ci currano birbanti, e chi l'acchiappa,  
Chi l'arobba al compagno, e chi lo strappa.

101    Serve pur questo al popolo di svario,  
Che sempre de 'ste buglie ha desiderio:  
Ma al comparì del giostrator primario  
Fornisce il chiasso de 'sto rubbisterio.  
Ecco PATACCA, e 'l giro fa al contrario,  
Che viè verzo man ritta adascio e serio,  
E volta, quasi che giostrà gli spiaccia,  
Le spalle al Saracino, e no la faccia.

102    Se ne và passo passo, e non abbada,  
Che te l'osserva ognun con meraviglia;  
Par che via dal teatro se ne vada,  
E voglia abandonà la su' squadriglia;  
Ma del cerchio arrivato a mezza strada,  
Si volta all'improvviso, e 'l corzo piglia,  
Dà un colpo al Saracin, stimato assai,  
Colpo ch'in giostra non fu visto mai.

103    La gente istessa, ch'è in 'ste cose istrutta,  
Forzi che non faria sì bella botta.  
Lo coglie in fronte con la forza tutta,  
Che in quell'atto in tel braccio era ridotta;  
El bamboccio de fatto in terra butta,  
E 'l Popolo in un riso allora sbotta;  
Un prauso fa, che da per tutto arriva,  
Nè di grida si sazia: «Eh viva! Eh viva!».

104    Ma quel che poi sopra ogni cosa piacque  
Fù, che del Saracin giusto in tel loco,  
Come da un fonte in sù schizzano l'acque,  
Così va in aria un turbine di foco.  
Per lo stupore, attonito ognun tacque,  
Vedenno all'improvviso un sì bel gioco,  
Senza sapè come il bamboccio caschi,  
Come dalla cascata il foco naschi.

105    Prima che 'sta faccenna incominzasse,  
E la gente in teatro si mettesse,  
Volze PATACCA che si congegnasse  
L'ordegno, pe' fa' poi quel che successe.  
Ordinò che un cert'homo si colcasse,  
E dreto al Saracin si nascondesse,  
Et allor ch'a colpillo lui venisse,  
Che lo facesse giù cascà gli disse.

106    Sotto al perno aggiustà fece una fossa,  
Ma però in tempo, che nisciun c'avverta,  
E questa da una tavola ben grossa  
E ben fortificata, era cuperta.  
In loco poi di quella terra smossa,  
C'erano i razzi, e stava l'homo all'erta,

Pe' leva della tavola l'impiccio,  
Foco giù dando con acceso miccio.

107 Tutto a tempo si fece, e fu l'istesso  
Il cascà del pupazzo e 'l foco alzarsi,  
E tanta grolia n'ebbe MEO, che spesso  
Sentì 'l su' nome attorno celebrarzi;  
Fu 'l vanto sopra tutti a lui concesso,  
Per haver fatto quanto mai pò farzi  
Da un bravo giostrator, e il dar nel segno,  
Del caso opra non fu, ma dell'ingegno.

108 Più volte scola havè dall'intennente  
Amico scrimitor, che del pupazzo  
Nel turbante azzecò segretamente  
Drento un giardino granne d'un palazzo.  
Perch'era dal Tarpèo non differente.  
Lì s'aggiustorno un sito in uno stazzo,  
Dove, portato il Saracino istesso,  
La prova di colpì fecero spesso.

109 Studiò l'uno nel colpo del turbante,  
L'altro in quel della fronte, e non invano,  
E tante volte ci provorno e tante,  
Fin ch'aggiustà ci seppero la mano.  
MEO, perch'è troppo della grolia amante,  
E incapicciato del valor Romano,  
Volze per sè l'ultimo colpo, e quello,  
Che ben s'accorze lui ch'era il più bello.

110 Così fu suo l'onor, e così ottenne  
El viva universal, che se gli dette  
Da i giudici, e così dato gli venne  
El nobil premio delle due terzette:  
Ricevute, che l'ebbe, in man le tenne,  
Giranno pel teatro se n'annette;  
Guardò più donne, e dimostrò in guardalle,  
Che cercava coll'occhio a chi donalle.

111 Poi, stabbilito il suo penzier, si spicca,  
E và in tel mezzo, ma nisciun ci azzecca  
A indovinà se dove annà gli cricca,  
O da chalche signora, o chalche cecca.  
C'è più d'uno, che innanzi allor si ficca,  
Pe' veder tutto, et il cervel si becca,  
Pe' saper dove va; ma tutte dua,  
Lui donò le terzette a Nuccia sua.

112 Stava costei, ma queta come l'oglio,  
Con altre donne in sopra al piedestallo,  
Che regge in mezzo giusto al Campidoglio,

Di bronzo il famosissimo cavallo;  
Si trovò nel salirci in chalche imbroglio,  
Che pe' disgrazia messe un piede in fallo  
Su 'na scala a piroli, e dette un crollo,  
Che poteva in cascà romperzi el collo.

113 Fu a caso da Calfurnia sostenuta,  
Et alla ciospa 'st'incontranza piace,  
Che mentre Nuccia volontier ajuta,  
Spera, come poi fu, di farci pace.  
A posta fatta era costei venuta,  
Et essenno di spirito vivace  
'Sta vecchia cucca, seppe haver la spia,  
Che capitata li Nuccia saria.

114 Venne lei con pensiero di far tanto,  
Sin che gli riusciva in su quel sasso  
Di piantarzi a sedène, a Nuccia accanto,  
Però stava aspettannola giù abbasso;  
Voleva strufinargliese sintanto,  
Che gli tornava amica, e dello spasso  
Assai più questo, e con raggion, glie preme,  
Che di Nuccia el furor sempre più teme.

115 Mai però creso non se lo saria,  
Che havesse a favorilla st'accidente,  
E che tal congiontura se glie dia,  
Di ritrovarzi a tempo li presente,  
Che più di Tutia, ch'era in compagnia  
Di Nuccia, fusse stata in quel frangente  
A soccorrerla pronta; e pur fu vero,  
Ch'ottenè più di quel, ch'ebbe in pensiero.

116 Dubbitò Nuccia assai, che non piacesse  
A MEO PATACCA, che là su lei stasse  
Arrampicata, e in compagnia sedesse  
Di donnicciole e di perzone basse;  
E solo acciò che lui non la vedesse,  
E de 'sta cosa poi non glie gridasse,  
Zitta e mezza nascosta a star s'indusse,  
Perchè, o intesa, o da lui vista non fusse.

117 Ma già PATACCA, che non è un tarullo,  
Allampata l'haveva, e la fintiva  
Di non haverla vista, è un su' trastullo.  
Però da Nuccia alla sfilata arriva,  
Glie sporge le terzette, e lei 'no sgrullo  
Fece allor con la vita, e non ardiva  
D'accettà il dono, et alla fin, pian piano  
Stese, ma prima si baciò, la mano.

118 Lui disse allora: «Queste non son cose,  
Che pozzino alle femmine piacere,  
Che per loro son armi spaventose,  
E chalch'una nè men le vuò vedere,  
Ma così porta el caso». - E lei rispose:  
«Io signor MEO, l'accepto volontiere.  
Per me fanno, e direte forzi un dì  
Ch'hebbi raggione di parlar così».

119 Gode intanto vedendo che disgusto  
Non hebbe MEO, che preso havea quel posto;  
E 'l bel regalo si pigliò con gusto,  
Nè là su stette allor più di nascosto;  
Glie s'accostò gran popolo, che giusto  
S'era in quel punto tutto già scomposto.  
Disse chalch'un, penzanno a fine onesto:  
«Che MEO sposar la voglia, indizio è questo».

120 Sentì PATACCA, e assai gli fece senza  
Quello che intese, e allor pe' la su' mente  
Curze chalche penzier, chalche consenso,  
Ma per adesso non risolve gnente;  
Fece slargar el popolo, assai denzo,  
Poi scegne Nuccia, e passa fra la gente,  
Come in trionfo. Ogn'un l'insegna a deto,  
S'alza in punta di piedi chi sta arreto.

121 Così da tutti lei viè ad esser vista,  
E MEO sceso da sella, glie va a lato,  
Che in quella calca, d'uno che gl'assista  
C'è gran bisogno, e lui se n'è già addato.  
Perchè non habbia chalche stretta, o pista,  
Pare a PATACCA d'esser obligato  
(Scuperto amante), acciò di ciovettalla  
Non ardisca chalch'un, d'accompagnalla.

122 Tutia l'obrigo suo facenno annava  
Con assister a Nuccia su' patrona;  
California, un pò discosto seguitava,  
Ma rispettosa, timida, e gattona.  
Di farzi vede non s'arrisicava  
Da MEO, che ancor non sa se glie perdona,  
Però a sentir tese l'orecchie haveva,  
Se Nuccia a favor suo gnente diceva.

123 Parlò questa a PATACCA, e tanto disse,  
Ch'a rimetterla in grazia alfin l'indusse;  
Quello cenno glie fece, che venisse  
Accanto a lui, nè più scontenta fusse;  
Però le ciarle e le causate risse  
Da lei, tutte a memoria glie ridusse,



Ma poi conchiuse che non si parlasse  
Più del passato, e lei sicura stasse.

124 Piena la ciospa allor di contentezza,  
E scacciati i penzieri timorosi,  
A MEO PATACCA e a Nuccia usò finezza  
Di complimenti assai ridicolosi;  
Disse fra l'altre cose: «Ogn'allegrezza  
Venir vi possa, e siate presto sposi.  
E in capo a nove mesi, o li vicino,  
Far possiate un MEUCCIO PATACCHINO».

125 Sbottò lo Sgherro, in tel senti 'sta cosa,  
In un gran riso, e il simile farìa  
Nuccia, ma perchè fa la vergognosa  
Si ritiè a forza, e rider non vorrà.  
Ma una sbottata alfin ridicolosa  
Fece pur lei, così con allegria  
Le femmine con MEO, che venne a piede,  
Altri giochi, altre feste andorno a vede.

126 Tutta la gente ancor fece l'istesso,  
E si va discorrenno de 'sta giostra;  
Assieme col donnesco, il maschio sesso  
Per lo più sodisfatto se ne mostra,  
Ma c'è però, come succede spesso,  
Chalch'un, de 'sti sbeffieri, che fa mostra  
Di dar lode a quell'Opera, che ha vista,  
Ma intanto a chi ha operato glie la pista.

133 Dice: «È ver, che s'insegnano costoro,  
E non è poco ancor quello che fanno,  
Ma questa del giostrar, non è arte loro,  
Perchè pratica e regole non hanno.  
Si deve comparir con più decoro,  
I cartelli e i padrini ancor ci vanno,  
E dovevano meglio esser istrutti,  
Con i cavalli, i giostratori tutti».

128 Ma chalch'un altro poi, ch'ha più giudizio,  
Parla con più risguardo, e compatisce,  
Perchè non ha di criticare il vizio,  
Una faccenna tal, nè l'avvilisce:  
«Da gente, che non sta nell'esercizio, -  
Dice. - che in prescia un'opera ammannisce  
Così granne, e che poco ci pò spenne,  
E che cosa di più s'ha da pretenne?».

129 Mentre ci fu, chi a favor suo rispose,  
Restò assai ben difeso MEO, ma alfine  
A tornà a casa ogn'uno si dispose,

Che del dì le prim'hore eran vicine.  
Restorno quasi scure le calcose,  
Mancando i lumi, a poco a poco, e il fine  
Questo fu delli sciali, e non si stracca  
La gente tutta di lodà PATACCA.

130 Il sentirzi plaudito a voce piena,  
Una gran contentezza a questo apporta,  
E barzelletta, perchè sta de vena,  
Con Nuccia, e le terzette lui glie porta.  
Con le due griscie, a casa la rimena,  
Nè la lassò, fin che non fu alla porta,  
E con cerimoniate amorosette,  
Una restanno, l'altro se n'annette.

131 MEO pe' la grolia ch'ha, parte brioso,  
E ancor, perchè haverà gran nominanza.  
Nuccia, che lo desidera pe' sposo,  
Consolata restò nella speranza.  
Và ogn'altro a casa, pe' piglià riposo;  
Così finirno, e non le pò a bastanza  
La lingua racconta, scriver la penna,  
Le feste, che si fecero pe' VIENNA.

132 È ver, che tutte allor si dismetterno  
'Ste tibaldee, ma non però finirno  
Le speranze di far, (e si facerno ),  
Altre feste, e pur belle riuscirno.  
In ordine, assai bene si metterno,  
Perchè molto per tempo s'ammannirno,  
Ma d'un'altra vittoria il chiaro giorno  
Aspetto prima, et a cantà poi torno.

*Fine dell'undicesimo Canto.*

# CANTO DODICESIMO

## ARGOMENTO

*L'avviso in Roma vie, che Buda è presa  
Da' nostri, et in un subito fu detto,  
che co' i Turchi, l'Ebrei l'havean difesa,  
Onde fu dato un fiero assalto al Ghetto.  
MEO ferma il chiasso, e finge (doppo intesa  
La vera nova), a Buda assedio stretto,  
E l'acquisto ne fa. Nuccia animosa  
Spara terzette, e lui però la sposa.*

1        Già del Sol la lunatica sorella,  
Che mò scarza è di luce, e mò n'abbonna,  
Più volte in ciel co' la su' faccia bella  
S'era fatta vedè, guanciuta e tonna.  
Già tutta del zodiaco la stradella  
E 'l su' carnale dalla cioma bionna,  
Due volte, delle tenebre a dispetto,  
Scurza haveva sul Lucido Carretto.

2        In Roma allor aspettativa granne  
C'era d'un'altra et importante nova,  
Ogni poco, un avviso se ne spanne,  
Diverzo un altro poi se ne rinova;  
Sempre fa, sempre replica domanne  
A i novellisti MEO, quando li trova,  
Ch'assai d'havè gli preme, e ci sta all'erta,  
Di nova impresa una notizia certa.

3        Già gli va pe' la gnucca, e già architetta  
Un non so che di granne in tel penziero,  
Però chalchosa di sentir aspetta,  
E di poterzi assicurà del vero.  
Ogni volta, ch'arriva una staffetta,  
O capitanno va chalche curriero,  
Te gli viè addosso subito la smania  
Di sapè, se venuto è da Germania.

4        La gran faccenna haveva già intrapresa  
El vincitor essercito Alemanno,  
D'assedià Buda, così ben difesa  
Sotto il commando del Bassà Ottomanno.  
S'aspettava sentir che fusse presa,  
Ma l'avviso s'annava prolonganno,  
Ch'a dire il vero, essendo forte assai,

Pe' potella abbuscà, c'eran de' guai.

5        Quand'ecco a un tratto, un bisbiglià si sente  
Tra 'l popolo, un susurro, un'allegria;  
Currone più perzone assai contente,  
Altre vanno a sapè, che cosa sia.  
Si fa un gran parapiglia, e finalmente  
Si dice giusto quel, ch'ogn'un vorria,  
Ch'appunto allor la nova era arrivata,  
Che Buda in man de' nostri era cascata.

6        Che co' 'na resistenza assai cocciuta  
Sino all'estremo, in sopra a la muraglia,  
Havevano li Turchi sostenuta  
Una sanguinosissima battaglia;  
Che s'era alfine la vittoria havuta,  
Perche la nostra fu gente de vaglia;  
Che con i Turchi ancor furno veduti  
Far l'Ebrei, su le mura, i menacciuti.

7        Sul mezzo dì, pe' la città si sparze  
'Sta nova appena, e la sentì la plebbe,  
Ch'arrabbiata di collera tutt'arze,  
E li Giudii, già lapidà vorrebbe.  
Cominzano i ragazzi a radunarze,  
Marciano verzo il Ghetto, e allora s'hebbe  
Pacchetta dall'Ebrei; ma si trovorno  
In un attimo pronti, e lo serrorno.

8        Il Ghetto è un loco al Tevere vicino  
Da una parte, e dall'altra a Pescaria;  
È un recinto di strade assai meschino,  
Ch'è ombroso, e renne ancor malinconia,  
Ha quattro gran portoni, e un portoncino;  
Il dì s'apre, acciò el traffico ce sia,  
Ma dalla sera, inzino a giorno ciaro,  
Lo tiè inserrato un sbirro portinaro.

9        Cominza intanto ad attaccà la buglia  
Quantità di sgherretti ciumachelli.  
Non ci son forzi tante mosche in Puglia,  
Quanti so' sti rabbacchi foioselli.  
El negozio, bel bello s'ingarbuglia;  
Mettono allor l'Ebrei stanghe e puntelli  
Pe' difenner le porte già inserrate  
Da spinte e calci, e da saioccolate.

10      Perchè so' 'sti portoni un fracidume,  
C'è gran bisogno di fortificalli,  
Ch'al sicuro andarebbero in sfasciume  
A tante botte, senza appuntellalli.

Ecco, giovani fatti, al regazzume  
S'uniscono, e la gente in osservalli,  
Ci ha gusto in tel principio, e par che sia,  
E gioco, e spasso, e sfogo d'allegria.

11 Ma poi vedeno che si fa da vero,  
E ch'alla disperata si commatte,  
Ch'ancor s'incoccia, e che non c'è pensiero  
Di fa' bastà le sgherraria già fatte.  
S'accorge che 'st'assalto è troppo fiero,  
Che presto li Bacurri pe' le fratte  
Potriano annare, e haver non solo un sacco,  
Ma quel, ch'è peggio, un sanguinoso acciacco.

12 Fanno 'sti sgherri un tal menà de mani,  
Che chi sta a vede, ancor ci ha 'l su' spavento.  
E inferociti come tanti cani  
Vorriano divorà quelli di drento;  
Sfonnà finestre, e sfragassà mignani,  
Sfogo è di rabbia, pe' l'impedimento  
Ch'hanno d'entrà, mentre che fan le porte  
Puntellate assai ben, riparo forte.

13 El gran assalto facile riesce,  
Che grossi rocci da cercà non s'hanno,  
E però, sempre più, la furia cresce  
Delle saiocolate, che si danno;  
Poco lontano c'è 'l cotìo del pesce,  
E le cirigne quì appoggiate stanno  
A' selci, che l'appuntano da' fianchi,  
Restano quelli poi su certi banchi.

14 Se ne servono dunque i sassaioli,  
Pe' fa' quanto più pònno de sconquassi,  
Ma poi nelle sciamate non son soli,  
Ch'altri ci son, ma non addropan sassi.  
Fan servir di granate i dindaroli,  
Li slanciano, e procurano che passi  
Ogn'un di questi le Giudaiche Mura,  
Pe' fa' danno ai nemici, o almen paura.

15 È il dindarolo un coso piccinino  
Fatto di greta cotta, e quasi è tonno,  
Drento è voto, et in cima ha un bottoncino,  
E un piede largo, da sta ritto, in fonno.  
C'è un taglio giusto al capitel vicino,  
Quanto i spiccianti trapassà ci pònno;  
Quì li ragazzi i ripostini fanno,  
In tempo che le mancie se gli danno.

16 Se prima a bambocciate eran serviti;

Mò, per altr'uso vengono addropati,  
E di polvere tutti so' rempiti:  
Co' stracci, i busci poi, son attappati.  
Qui, mezzi drento e mezzi fora usciti,  
Stanno i stuppini ben accomodati,  
Et ecco, in modi ancor non conosciuti,  
I dindaroli bombe divenuti.

17 Prima col foco li stuppini appicciano,  
Poi pe' tiralli in alto, ce se sbracciano,  
E tanto fanno, e tanto ancor l'impicciano,  
Sino, che drento quantità ne cacciano;  
Pe' spavento, le carni se gl'aggricciano,  
E col sangue le vene se gl'aggiacciano  
All'Ebrei, ch'a tal segno si riducono,  
Ch'in te le case allor molti s'imbucono.

18 Alle dindarolesche scoppiature,  
Mò fatte in aria, e mò sopra d'un tetto,  
Mò in strada, son sì granni le paure,  
Che tutto già s'è scompigliato el Ghetto.  
Li strilli, l'urli, e le scapigliature  
Delle femmine Ebre, li pugni in petto,  
I piantusci, i lamenti erano tanti,  
Che non si fecer mai fiotti tamanti.

19 Una diceva: «Ahimè! che mali iorni  
Sono questi per noi! che sarà mai?»  
Un'altra poi: «Perchè 'sti brutti scorni?  
Che far potremo, scuri Sciabadai!  
Non c'è per noi pietà pe' 'sti contorni,  
Poveri figli! Perna e mordacai!  
Presto ce n'annaremo, (O Iaccodimmi  
Dateci qualche aiuto!) a i caurimmi».

20 Certi Rabbini allor, carichi d'anni,  
Con le barbe maiuscole da nonni,  
Dicono: «Non saran tanti li danni,  
Quanti credete voi, signori donni.  
Hanno alfin da cessà 'sti gran malanni,  
Che tutti i palli, non riescon tonni.  
Ancor drento allo Ghetto non si venne,  
E 'sta razza di fochi è assai zachenne».

21 Così un pò de spavento se gli leva,  
Pur si sente un confuso mormorìo.  
Ma intanto, (oh caso, che nisciun credeva,  
E che atterrisce ancor maschio Giudìo!),  
Ecco, si mette un dei portoni a leva.  
Altr'è questo, che i sassi del cotìo,  
S'alza già for de gangani, già crolla,

Già più d'un sgherro, a spignelo s'affolla.

22 Dice un Rabbì, con voce assai gagliarda,  
Quanno par ch'il portone in giù trabballi;  
«Su via, presto al soccorzo, e che si tarda?  
Tenete forti, et appuntate i spalli,  
Non vi fate stimà gente infingarda;  
Tosti, a i portoni vè, che se buttalli  
Pònno costoro, a fè, ve lo dich'io,  
Vivo allor non ce resta uno Judìo».

23 Ma, o fusse il caso, o l'appuntellatura,  
Vengono a ricascà nei loro occhietti  
I gangani già usciti, e la paura  
Scemò un tantin nei Giudieschi petti;  
Non calò già per questo la bravura  
E l'ostinanza dei Romaneschetti,  
Che più di prima imbestialiti e fieri,  
Par che faccin, di guerra, assalti veri.

24 Intanto un certo taccolo succede  
For del Ghetto più brutto, e più non visto.  
Et è, ch'a ogni Giudio, ch'annà se vede  
Pe' la città, gli danno i sgherri un pisto.  
Chalch'un ce n'è, che rimedià se crede  
Al pericolo granne, ch'ha previsto,  
O col nasconne il fongo, e con voltallo,  
O con levagli il taffettano giallo.

25 Ma non gli giova 'sta rasciammeria,  
Nè per questo, po' il misero salvarzi,  
Perchè lui stesso, di sè stesso è spia,  
E più si scrope, più che vuò occultarzi.  
La faccia tetra, la fisionomia,  
L'annar furone, timido il voltarzi  
A ogni poco, a ogni passo, e il su' sospetto,  
Conoscer fanno, ch'è un di quei del Ghetto.

26 Scuperto, non sà allor dove si cacci,  
Mò penza, mò sta fermo, e mò sgammetta.  
Ma l'arrivano certi regazzacci,  
Che d'azzollà Giudii, ne fanno incetta.  
Pe' fagli dar in terra de' crepacci,  
Gli fa chalch'un di loro la cianchetta,  
E poi steso che l'ha, tutti d'accordo,  
Glie la fanno sentì, se non è sordo.

27 E spinte, e calci, e pugni, e scappellotti,  
E peggio ancor son del Giudio regali.  
Lui strilla: «Aiuto! ahimè! non tanti botti,  
Basta, non più! troppo mi fate mali!

Cola lo sangue già dai testi rotti,  
Sicuro 'sti feriti son mortali!  
Pietà, pietà illustrissimi! Almen vivo  
Io resti insino ch'allo Ghetto arrivo».

28 Pe' vedè, si raduna molta gente,  
Chi sia costui, perchè così se tratti,  
Et a chalch'homo serio li presente  
Assai dispiace di sentì 'sti sciatti.  
Prega li sgherri a non glie fa' più gnente,  
Potenno già basta li strazii fatti,  
Si ferman questi, e mentre più s'ammucchia  
El popolo, l'Ebreo s'arrizza, e trucchia».

29 Fugge un altro, che è pur cencioso e vile.  
In t'un palazzo, e dove se nasconni,  
Và ricercanno, e vede in tel cortile  
Tre o quattro botti ritte senza fonni.  
Queste, conforme è l'uso signorile,  
Stavano lì, perchè nei dì gioconni  
D'altre feste, ch'ogn'un sta ad aspettalle,  
Dovevano servì per abbrusciale.

30 Una n'alza l'Ebreo; sotto se caccia,  
Poi la ricala, e drento ce s'accova;  
Ne vanno infuriatissimi alla traccia  
Li sgherri, e gusto ha ogn'un d'annallo a trova  
Data di già gl'havevano la caccia,  
E adesso seguitannolo fan prova  
D'acchiappallo, pe' poi for del palazzo,  
Strascinatolo, farne ogni strapazzo.

31 Currono drento, e restano de sale,  
Perchè ciaschun di loro s'è intontito,  
Nè sa, nè pò penzà, dove quel tale  
Pozza in un batter d'occi esser fuggito.  
C'è chi credenno va che pe' le scale  
Di quel palazzo istesso sia salito,  
Perchè, per quanto ogn'un po' imaginarzi,  
Altro loco non c'è, da ritirarzi.

32 Ma pe' la su' disgrazia, un regazzino  
D'otto o diec'anni, figlio del cucchiero;  
Se ne stava affacciato a un finestrino,  
E li fava la zuppa, in tel bicchiero.  
Tutto havea visto, e con un raschiettino,  
De fa' la spia venutogli el pensiero,  
Fece voltà li sgherri, e queto queto,  
Dove stava el Giudìo, mostrò col deto.

33 Se n'occorgiono questi, et al più astuto,



Che sia tra lor, vie in testa un bel crapiccio,  
A tutti azzenna con un gesto muto,  
Che vuò dar al Giudio chalche stropiccio.  
Un secchio pieno d'acqua havea veduto  
Accanto al pozzo, e te glie da de piccio,  
L'alza sopra la botte, e l'acqua tutta,  
Voltato il secchio, su l'Ebreo poi butta.

34     Li strilli di costui son di tal sorte,  
E così granni, ch'io ridir nol pozzo.  
S'accosta più d'un sgherro, e ghigna forte  
In vede quel bagnato paparozzo.  
Pare all'Ebreo d'esser vicino a morte,  
Come cascato sia drento d'un pozzo;  
Quanto sà, quanto pò, si raccomanna,  
La vita in grazia, e pe' pietà, domanna.

35     Colcano i romaneschi allor la botte,  
Poi ruzzicà la fanno, e drento resta  
Il Giudio, che gli dànno delle botte  
Se gnente fora vuò caccia la testa.  
Certo, che n'anderìa coll'ossa rotte  
Se durasse per lui sì brutta festa,  
Ma fu impedita dai patroni istessi  
Di quel palazzo, con commanni espressi.

36     Parve a 'sti discretissimi signori  
Un troppo strazio 'sto ruzzicamento,  
Però mandorno giù li servitori  
Per liberà l'Ebreo da quel tormento.  
Fu da questi aiutato a scappà fori,  
E nisciuno d'opporzi hebbe ardimento,  
Ma in tel vedello poi così azzuppato,  
Dal popolo lo strillo gli fu dato.

37     Pare un pulcino uscito dalla coccia.  
Nel moverzi impiccato, e dove passa,  
Mentre il vestito da ogni parte goccia,  
Della su' bagnatura il segno lassa.  
Ma quel ch'è peggio poi, giocanno a boccia  
Stavano certi allor, che lui trapassa,  
E mentre uno a strucchià si mette a posta,  
Gli dà ne i stinchi una boccia tosta.

38     Mezzo sciancato el povero Bacurre  
Va inciampicanno, e in tel fuggì s'imbroglià,  
L'azzoppatura gl'impedisce il curre,  
E meno lo pò fà, più che n'ha voglia.  
Innanzi e arreto il popolo gli scurre,  
Lui con questo s'impiccia, e alfin si sbroglià.  
Al Ghetto se ne va, ma 'l disgraziato

Non pò rentrà non pò, perch'è inserrato.

39 O adesso sì, che chalched'un l'accacchia,  
E lui per questo più si spauricchia,  
Lo salva un'osteria, che La Cornacchia  
Fà per insegna, ove ogni dì sbevicchia;  
Rentra, e dereto al banco s'accovacchia;  
E attaccatosi all'oste, si rannicchia;  
Ma più d'un sgherro a fargli s'apparecchia  
Assai peggio dell'acqua della secchia.

40 I garzoni dell'oste allor abbracciano  
Quelli, ch'a forza, di rentrà procurano,  
Li trattengono, e poi fora li cacciano,  
E lo scampo al Giudio così assicurano.  
Serran la porta, e i sgherri allor s'affacciano  
Alla mostra, ma l'osti, ecco la turano  
Con le tele, e ciariti così restano  
Coloro, che l'Ebreo più non molestano.

41 De 'ste difese, e de 'ste grazie ostesse  
La causa fu, ch'era avventor antico,  
E che lì fava gran baldorie, e spese,  
Se al par d'ogn'altro era del taffio amico.  
Così più dell'amor fu l'interesse,  
In liberallo da sì brutto intrico,  
Anzi, che quanno affatto uscì de guai,  
Li regalò assai ben lo Sciabbadai.

42 Ogni poco succedono 'sti casi,  
Mò scappà gli riesce, e mò so presi  
I meschini fuggenno, e quasi quasi,  
Ne restan certi gravemente offesi.  
Basta ch'un sgherro da lontano annassi  
Ch'è Giudio, quel che viè, ch'a passi stesi  
L'arriva, e poi ne fanno altri sgherrosi  
Strapazzi, poco men che sanguinosi.

47 Al Ghetto MEO fratanto se ne viene  
De i garbugli all'avviso, et osservata  
Così gran tibaldèa non si contiene  
Di farci a prima vista una risata.  
Fermo, chalche pochetto, s'intrattiene,  
A vedè 'sta piacevole sgherrata,  
Che tale gli pareva, anzi l'approva,  
Perchè spiritosaggine ce trova.

44 Ma quanno lui si va accorgenno alfine,  
Ch'i sgherri tutti so' infoiati a segno,  
Che par voglino fa' delle ruine,  
Che non hanno risguardo, nè ritegno;

Che già portano certi le fascine,  
Pe' dar foco alle porte, e che l'impegno  
È troppo ardito, fra sè stesso penza,  
Di raffrenà una tanta impertinenza.

45     Già prevede quel mal, che pò succedere,  
E che questa non è cosa da ridere,  
E lassannoli fa', ben si pò credere,  
Che quantità d'Ebrei s'habbia da uccidere.  
Già sa ch'havranno li scontenti a cedere,  
Se per paccheta già li sente stridere,  
Che s'a i portoni lassa il foco accendere  
El Ghetto allor non si pò più difendere.

46     Perchè ciò non si faccia, attorno gira,  
A chi fa zenno, et a chi parla piano,  
A chi forte, chi via pel braccio tira,  
A chi leva li rocci dalle mano.  
Brava, minaccia, e allor chi si ritira.  
Senza fiatà, chi se ne va lontano,  
E basti il dir ch'ogn'un l'orgoglio affiacca,  
Pe' 'l rispetto, che porta a MEO PATACCA.

47     Ecco col giorno, viè a finì lo spasso  
Dei radunati sgherri, e fu dismesso  
L'assedio d'un essercito smargiasso,  
Ch'a 'ste porte del Ghetto s'era messo.  
Allor l'Ebrei, che l'ultimo sconquasso  
Si credevano havè quel giorno stesso,  
Vedenno il gran pericolo rimosso,  
Si discacciorno ogni timor da dosso.

48     Così a bastanza il popolo si sfoga,  
Et a PATACCA d'ubbidì non nega,  
E a quell'autorità, che lui s'arroga,  
Perchè per il ben pubrico l'impiega.  
Procurò di sapè la Sinagoga.  
Già liberata da sì brutta bega,  
Chi quello sia, ch'umilia, e mette in fuga  
'Sta Gente Sgherra, che con tutti ruga.

49     Ma senza uscìr dal Ghetto in quella sera  
Congregati i Bacurri in te li scoli,  
Pe' discorrerla un pò, seppero ch'era  
PATACCA il capitan de i sassaioli:  
Un Giudio lo vedè da una ringhiera,  
Dove havevano fatto i capannoli,  
E fu quello, ch'a nolito le robbe  
Gli dette da guerriero, e lo conobbe.

50     Fattasi la congrega, si risolze

Mandargli un bel regalo, e chi propose  
Un sbruffo di monete, e chi non volze,  
Chi penzò a gioie, e chi a diverze cose.  
Ma d'ogn'altro Giudio meglio ci colze,  
E con giudizio ci su' penzier espose,  
Che fu molto a proposito l'Ebreo,  
Che haveva visto, e cognosciuto MEO.

51 A tutti da costui fu suggerito,  
Che saria stata cosa conveniente,  
Il trovà quel medesimo vestito,  
Che pigliò in presto, e fargliene un presente.  
Per essere assai bello, e ben guarnito,  
E aggiustato al su' dosso, certamente  
Che havuto l'haverebbe molto a caro,  
Più assai de chalche somma di denaro.

52 Piace il penziero, e in opera se mese,  
E ce s'aggiunze ancora al vestimento  
Un spadino galante alla Franzese,  
Che havea la guardia et il puntal d'argento.  
Un de i primi Rabbì cura se prese  
D'annà da MEO pe' fargli el complimento  
Con dir, che a lui tutti obbrigati sono  
Li Jaccodimmi, e presentagli el dono.

53 Da 'sto Rabbì restò ben persuasa  
La Sinagoga, e l'abbito, in tel vano  
D'una canestra fonnarella e spasa,  
Messo a cuperto fu da un taffettano.  
Và lui da MEO, che s'era già la casa  
Fatta insegnà, e 'na donna, da un mignano,  
Dice ch'è uscito, e ch'a trovallo vada,  
Che sta a parlà con un amico in strada.

54 Se gl'accosta el Rabbì, ch'un Giudiolo,  
Che gli porta el regalo, s'è menato,  
Lo sbarretta, e gl'inchina el cucuzzolo,  
Gli fa il ringraziamento concertato;  
Gli sorge il dono, e MEO lo scrope, e solo  
Gli dà una vista, e dice, a lui voltato:  
«L'accetto, lo gradisco, e a te lo rendo,  
Perch'io dono le grazie, e non le vendo.

55 Voglio però, commanno, e s'ubbidisca,  
Che quando s'haverà l'avviso certo  
Della vittoria, il Ghetto s'ammannisca  
A far con noi le feste di concerto;  
Nisciun ci sia di voi, che contradisca,  
Ma siano tutti pronti, e te l'avverto,  
Che se in questo s'ardisce di mancamme,

Oh allora sì, va 'l Ghetto a foco e a fiamme».

56 El Rabbì si spaventa a 'sta minaccia,  
E quasi quasi trema de paura;  
Che tutto si farà quel ch'a lui piaccia,  
A nome dei compagni l'assicura;  
Poi di novo s'arrisica, e si sfaccia,  
Lo prega, lo riprega, lo scongiura,  
Che accetti el dono, e MEO con albascìa  
Fa un gesto di rifiuto, e marcia via.

57 Tornò al Ghetto costui, tutto ridisse,  
Et in particolar l'ordine havuto.  
Parze un pò duro, ma, che s'ubbidisce,  
Fu dalla Sinagoga risoluto.  
Aspettanno si stette, che venisse  
Un più sicuro avviso, e alfin venuto,  
L'Ebrei de fatto fecero le feste,  
Ch'a loro già da MEO forno richieste.

58 Alle porte vicine a Pescaria  
Gnente si fece, perchè dolorosa  
È quella strada, e non si goderia,  
Benchè ci fusse da vedè chalcosa;  
Solo il portone di piazza Giudia  
Con un'acconciatura luminosa,  
Pe' forza sì, ma però bene ornorno,  
Messici i lampadini, attorno attorno.

59 D'oglio e di cera se ne fa uno struscio,  
A zaganelle e razzi si dà spaccio,  
Delle botti si vede ancor l'abbruscio,  
Che fanno in drento al Ghetto un focaraccio.  
Non c'è finestra, non c'è porta o buscio,  
Dove non ce se veda Ebreo mostaccio;  
Stanno tutti a guardà, scioniti e perzi,  
Cose nel Ghetto inzolite a vederzi.

60 Sul su' cavallo giostrator che vola,  
MEO ci dette una scorza, in prescia in prescia;  
E appena tempo havè, di darci sola,  
In tel passàne, una guardata sbiescia.  
Tanto però gli basta, e si consola,  
Che 'sta festa a su' modo gli riescia.  
Poi via scivola presto, e va a drittura  
Dove ha negozio di più gran premura.

61 D'ordine suo le voci eran già sparze  
Pe' Roma, che nisciun deva astenerze  
Di rinovà le feste, e ben gli parze,  
In quel jusso, che havea, di mantenerze.

Et ecco in giro machine e comparze,  
O somiglianti, o almen poco diverze  
Dalle già fatte prima, e piacquer forze,  
O al paro, o più di quelle a chi ci accorze.

62 Più facile saria, che si contassero  
In drento a un lago i ciuchi lattarini,  
Che quanti giusto son, si computassero  
L'Autunno, in un tinello, li moschini;  
Ch'i peli tutti ancor si numerassero  
Nelle barbe di cento levantini,  
Ch'il numero raccoglièr d'ogni festa,  
Ma tutte io lasso, e sol dirò di questa.

63 For di piazza Navona, ma vicino  
A un capo dell'istessa, in un biscanto,  
C'è la famosa statua di Pasquino,  
Che da per tutto nominata è tanto.  
C'è uno spazio più in là, dove ha 'l confino  
Della Cuccagna il vicolo, et alquanto  
È largo, e attorno ha ricchi bottegari:  
Ce fanno piazza li matarazzari.

64 S'affrontò, ch'in tel mezzo ammontonate,  
In quantità di dicidotto, o venti,  
C'erano grosse pietre ritrovate  
Nel farzi d'una casa i fonnamenti.  
Costorno, a forza d'argani tirate  
In sopra a terra, assai monete e stenti,  
Et ha MEO dalla sorte un gran favore,  
Che su quel d'altri si pò far onore.

65 Su questi sassi el su' penzier lui fonna,  
E gli pare haver trova una Cuccagna;  
Quì Buda ci figura, e la fà tonna,  
E di spenderci assai non si sparagna.  
Di travi da per tutto la circonna,  
E quantità di tela di Bevagna  
Fa stirà intorno a quelli, et ecco finta  
La fortezza real di muro cinta.

66 Compagni di valor mette quì drento,  
C'han l'armi alla Turchesca, et i vestiti;  
Questi son quasi in numero di cento,  
E si mostrano all'opera ammanniti;  
C'è poi con certi baffi da spavento,  
El Bassà, che commanna, e tutti arditi  
Par che stimino facile l'impresa,  
Di far una bravissima difesa.

67 MEO de fora, a cavallo, c'ha in aiuto

Molti sui sgherri, che tenea nascosti,  
La fà da commannante potenziuto,  
Là te li mena, e te li mette ai posti.  
Surre in più parti, tutto faccennuto,  
Sino, che con bell'ordine disposti  
Vede sotto le mura assai valenti,  
Pronti all'assalto, li su' combattenti.

68 Si finge de sparà l'artiglierìa,  
Ma tal cosa non c'è, son mortaletti,  
Che fan sentir guerrifica armonìa  
Dal sono accompagnati dei moschetti;  
Giusto di cannonesca batterìa  
Le botte si figurano, e l'effetti.  
Si finge ancora, che razzeschi fochi  
Sieno mine, e si fa breccia in più lochi.

69 C'era chalch'uno, ch'alla tela accosto,  
Ma di drento, un cortello haveva in mano,  
E pe' non farzi vede, e star nascosto,  
S'annava ringriccanno come un nano;  
Ma allor quanno più cresce il tiritosto  
Del foco, delle botte e del baccano,  
Mentre el popolo sta senz'abbadarci,  
Taglia el muro de canapa in più squarci.

70 C'è di sassi un montone, sù ce sale  
MEO, ch'all'istante da cavallo smonta,  
Lo seguitano i sui con furia tale,  
Che parono de razza rodomonta;  
El nemico sul muro ecco s'assale,  
Una squadra coll'altra ecco s'affronta,  
E questo stesso, in altre parti pure  
Si fà, dove ci son nove aperture.

71 A corpo a corpo col Bassà baffuto,  
MEO combatte in maniere così strane,  
Che pare un odio vero habbiano havuto,  
E che in realtà si dian botte da cane;  
Fa ogn'un di loro il bravo e 'l menacciuto,  
Con vere sciabile, e vere dorindane,  
Et alla disperata si lavora,  
Conforme fanno l'altri sgherri ancora.

72 Par, che la vita mettino a sbaraglio;  
Stanno tutti però con avvertenza  
Di menà sol di piatto e no di taglio,  
Bastandogli del vero l'apparenza.  
Male non se ne fà, se no pe' sbaglio,  
Et a chi tocca, bigna havè pacenza;  
Pur ch'uno mostri spirito, e bravura,

Benchè ferito sia non se ne cura.

73 Più d'un tamburro allor, più d'una tromba  
Sonà si sente e urtandosi ogni sferra,  
Ogni sciabla, uno strepito ribomba,  
Che pare giusto, de vedè una guerra.  
Chi pe' la breccia scivola, e giù piomba,  
Chi come morto, sta disteso in terra,  
Chi cede ai colpi, e chi parate ha franche,  
E 'sta buglia si fa con armi bianche.

74 C'è chi a vento, gagliarde moschettate  
Giù dalla strada alla fortezza spara,  
Con simili altr'e tante archibusciate,  
C'è chi di drento gli risponne a gara.  
C'è chi rifibbia ancor saioccolate,  
E chi le scanza, e chi non le ripara;  
Ma consistono queste in torzi, e coccie,  
Et in carte aggrugliate, come boccie.

75 Taccola ancora col Bassa rugante  
MEO PATACCA, e non lassa di straccallo,  
Te gl'alza in su la gnucca uno spaccante,  
E infiacchito colui, non pò parallo.  
Te gl'appiatta la sciva in sul turbante M  
a par che dia di taglio, e lui sà fallo  
Così ben, così presto, che fa crede,  
Gl'abbia arrivato al capo, a chi sta a vede.

76 De fatto, il Turco allora tracollò  
Fingenno non potersi regger più,  
Sopra la breccia languido restò,  
A cianche larghe con la panza in sù.  
Ch'era affatto sballato dimostrò,  
E seppe MEO, perchè assai lesto fù,  
Visto giù steso il perfido Bassà,  
Prima d'ogn'altro, in te la piazza entrà.

77 Più a resistere allor non furno boni  
I Turchi senza 'l capo, assai scontenti,  
E li sgherri di MEO, come lioni,  
Entorno pe' sbranà li difenmenti.  
Questi già s'offerivano priggioni,  
Mentre si conoscevano perdenti,  
Ma quelli sordi a barbare preghiere,  
Tutti accopporno, senza da' quartiere.

78 De 'st'assalti, e 'st'acciacchi, è ver che finti  
Son tutti i casi, e che son giochi, e spassi,  
Che sono amichi i vincitori e i vinti,  
Che fanno da poltroni anche i smargiassi,



Che vivi quelli son, ch'arreto spinti  
Cascano come morti in sopra ai sassi,  
E puro allor ch'una fintiva è questa  
C'è ch'alch'un, ch'in realtà ferito resta.

79     Benchè ogni botta data sia de piatto,  
Non fa in tel capo troppo bon effetto,  
Perchè, chi mena, mai non fece il patto,  
D'esser i colpi a misurà soggetto.  
C'è poi, chi in tel cascà male s'è fatto,  
Le coste urtanno su le pietre, o 'l petto,  
Dà al popolo terror danno verace,  
Solo il danno ch'è finto, è quel che piace.

80     Ma con tutti 'sti chiaiti, oh che baldoria!  
Oh che festa si fà da chi è presente!  
Pe' principal autor della vittoria  
MEO, da per tutto celebrà si sente.  
Lui, se ne sta in tel mezzo, e con gran boria,  
Ma collera si piglia, e giustamente,  
In tel vedè, ch'a un tratto, la canaglia  
Si porta via li pezzi di muraglia.

81     Fava di questa tela capitale,  
Havenno disegnato di donalla  
A Nuccia, che mostrò bravura tale,  
Che lo fece invoglia di regalalla.  
Anzi, ch'un certo affetto maritale  
Gl'incominzò a venir, e d'accettalla  
Pe' sua sposa, allor propio si risolze,  
Però del latrocinio assai si dolze.

82     Stava Nuccia vestita alla zerbina  
La gran festa a vedè su 'na loggetta,  
Che trovata gli haveva una vicina,  
E sverzellava allegra, e sfarzosetta.  
Pe' parè giusto poi 'na Paladina,  
Se tiè carica, in mano una terzetta,  
E un'altra accanto, e quelle son, che MEO,  
Già donate gl'haveva in sul Tarpèo.

83     Si picca di sgherretta, et alli spari,  
Ch'alle finestre, o su le porte, o fora,  
Fanno a onor di PATACCA i bottegari,  
Accoppia lei le sue sparate ancora.  
Dello spirito, ch'ha da segni ciari,  
Quanto scarica più, più s'avvalora,  
Fa vedè, ch'a dispetto della gonna,  
Vanta maschio valore in cor di donna.

84     PATACCA a una tal vista ce s'ingrassa,

Lei se n'accorge, e di sparà non cessa;  
Già, d'essere glie pare una gradassa,  
Facenno prove da capitaniessa.  
Lui scegne, e lì da lei, più volte passa,  
Di falla diventa MEA PATACCHESA  
Gli viè la voglia, e in quella poi si fissa,  
Nè l'incertezza e il cor fanno più rissa.

85     Parendogli un'amazzone guerriera,  
Vedenno ch'al suo genio s'assomiglia,  
Sposalla intenne in quella stessa sera,  
E renner al su' affetto la pariglia.  
Di sgherri haveva attorno una gran schiera,  
Di questi alcuni pochi se ne piglia,  
E li mena con lui là dove stava  
Nuccia con le terzette, a fa' la brava.

86     Arriva sotto e raschia, e lei lo sente,  
E puntuale a quello corrisponne,  
Ma con un raschietino differente,  
E graziosetto, ad uso delle donne.  
Dice lui sotto voce, se al presente  
Salir potria de sopra, e lei risponne,  
Che ne domanderà, pe' convenienza,  
Ai patroni de casa la licenza.

87     Abbitavano quì moglie e marito,  
Che fecero non solo dei parenti,  
A quella festa un general invito,  
Ma dell'amiche ancora e conoscenti.  
Perchè dunque PATACCA sia servito,  
Parla Nuccia all'istessi, e assai contenti  
Quelli coll'altri tutti si mostrorno,  
Anzi sommo favore lo stimorno.

88     Come che haveva MEO gran nominanza  
Pe' le su' tante grolie, hebbeno a caro  
Tutti di ritrovarzi a st'incontranza,  
E de fa' onore a chi ha valor sì raro.  
Perchè trattato fusse con creanza,  
Della casa il patron, ch'era merciario,  
Scese col lume, (e Nuccia vien d'appresso)  
Giù alla porta, a riceverlo lui stesso.

89     Quando s'accorze MEO, che già veniva  
Gente a raprirgli, e che salir poteva,  
Far volze una cascata assai curriva,  
Che il puntiglio d'onor lo mette a leva.  
Ordina a un sgherro suo, che lo serviva,  
Allor che pe' 'ste feste lui spenneva,  
Che crompi de' confetti, e che c'infraschi

Nocchie, pistacchi, e pigli vino a fiaschi.

90 Rapre il patron la porta, e assai sparate  
Non di bocche di foco, ma di carne  
Furno intese in tel fa' cerimoniate  
Tutti due, quante mai seppero farne.  
Così fu MEO con le su' camerate  
Introdutto, ma Nuccia pe' mostrarne  
La contentezza, c'ha mentre lui sale,  
Te lo salamalecca a mezze scale.

91 De sopra appena arriva MEO, ch'ogn'uno  
Perchè stima ne fa, s'arrizza in piede,  
Ma lui ch'incomodà non vuò nisciuno,  
Fa istanza a tutti, che si torni a sede.  
S'assettano le donne, ma ciasch'uno  
Dell'homini profidia, e non vuò cede.  
PATACCA incoccia, e litiga un pezzetta,  
Ma co' i su' sgherri, è ad ubbidì costretto.

92 A tutti fa un saluto circolare,  
Poi con prosopopèa cominza a dire:  
«Io ben conosco, e non lo so negare,  
Signori miei! che troppo fu il mio ardire.  
Certo vi son venuto a disturbare,  
Ma spero che m'abbiate a compatire;  
Nostrodine lo sà, che fece errore,  
Ma causa fù del mancamento Amore.

93 Di lor altri ad ogn'un serva d'avviso,  
Ch'io porto antico, et obrigato affetto  
Alla signora Nuccia, e che fu intriso  
Sempre il mio cor d'amore, e di rispetto».  
(Quì l'occhi abbassa, e si fa roscia in viso  
Nuccia con un modesto sogghignetto),  
«Ma voglio, che cognosca in questa sera  
S'è questa mia benevolenza vera.

94 Mentre che botte spara, e che sgherreggia  
Com'una romanesca Bradamanta,  
Da me 'l suo gran valore si vagheggia,  
E 'sto mio core stupido s'incanta,  
In vede, che com'io quasi guerreggia.  
Subbito un bel pensiero me se pianta  
In tel mezzo alla gnucca, e tra me stesso  
Dico: «Mia sposa, io voglio farla adesso».

95 Perch'abbia effetto mò, quel che penzai,  
Vorria quì propio dargliene la fede,  
E de 'sta confidenza, che pigliai  
Di venir qua, perdon da me si chiede».

Sì presto un tal favor non sperò mai  
Nuccia, ch'incontro a MEO PATACCA sede,  
Bench'abbia gusto granne de 'sta cosa,  
Pure, ce fa un tantin la schizzignosa.

96 Prima, smorta divien, poi colorita.  
Fissa in terra li sguardi, e poi li volta  
Inverzo MEO, ma solo alla sfuggita,  
E torna ad abbassalli un'altra volta.  
Se ne sta savia savia, et intesita,  
Vergognosetta alfin, la lingua sciolta  
In parole dolcissime, gli dice:  
«Più che sposa io sarò Sua servitrice».

97 Allor di prausi ribombò la stanza,  
E si dettero segni d'allegria,  
Lodandosi da quella radunanza  
Dell'uno e l'altra la galanteria;  
Poi della fede la reciprocanza  
Dei circostanti ogn'un vedè vorria,  
Et ecco, che in un subito si fece  
Tra li due sposi il cinque e cinque a diece.

98 Già prima biscottini, e ciammellette  
Crampo haveva el patron pe' farzi onore,  
E appena 'sto bel fatto succedette,  
Che li portò li fece dal fattore:  
Erano più bacili, e poco stette  
A ritornà lo sgherro spennitore.  
Li rinfreschi s'uniscono, e d'accordo  
Si dà principio al general bagordo.

99 S'alza la grolia s'alza, e si sboccona,  
E certo, non ne manca del dolcume;  
Ce n'è a bizzeffe de 'sta robba bona,  
E quì dir si potria: s'affoga Fiume.  
Nuccia fa la figura di patrona,  
E nisciun propio, senza lei presume  
Di toccà gnente, e al solito ogni cosa,  
Prima ch'a ogn'altro, portasi alla sposa.

100 Ma lei che non si perde in te la folla,  
Ch'è giovane sacciuta e pizzutella,  
Di provedè le femmine s'accolla  
El peso, e dà la parte a questa e a quella.  
Così fa MEO coll'homini, e satolla  
Ne resta la brigata, e si sbordella,  
Ma solo in brinzi e prausi, e perchè brilla  
D'allegrezza ogni cor, però si strilla.

101 Tutti doppo da casa insieme uscirno,

E a spasso in giro pe' le feste annorno,  
Molt'altri sgherri poi con MEO s'unirno,  
E lui con la sua sposa accompagnorno.  
Li «Eh! viva», a piena bocca si sentirno,  
E non sol, per un pezzo seguitorno,  
Ma pe' le strade sempre più crescerno,  
E li dui sposi gran piacer n'haverno.

102 Vistosi intorno MEO popolo assai,  
Si ferma, e dice: «O cari amici miei!  
Sappiate, che finor tra me penzai,  
Che troppo è quell'onor, ch'io ricevei.  
È ver che pe' 'ste feste fatigai,  
Ma una minima parte non facèi  
Di quello che dovevo, e non so poi,  
Perch'io tante onoranze habbi da voi.

103 Ma sia quel che si vuò, tutti ringrazio  
D'un tamanto favor, e v'assicuro,  
Che di quanto già feci, io non so' sazio,  
Ch'altri acquisti, e vittorie mi figuro.  
Allor farò de i Turchi un novo strazio;  
Per l'onor mio, per la mia sposa, il giuro.  
Quante sconfitte havranno, io già l'aspetto,  
Di far tant'altre feste v'imprometto».

104 O mò sì, che per aria i strilli vanno,  
E le grolie di MEO pel tavoliere;  
Quelli, ch'inteso el su' parla non hanno,  
Che cosa ha ditto cercon di sapere;  
Ci han gusto loro pur, mentre lo sanno,  
Così han fine le feste, e a più potere  
Strilla dei sgherri allor la comitiva:  
«Eh viva sempre MEO PATACCA, eh viva!».

*Fine del Duodecimo ed ultimo Canto.*